

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

196^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 16 NOVEMBRE 1984

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE
e del vice presidente DELLA BRIOTTA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO	
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO		Deferimento	Pag. 5
Trasmissione di documenti	5	GOVERNO	
DISEGNI DI LEGGE		Richieste di parere per nomine in enti pubblici	4
Annunzio di presentazione	3	Trasmissione di documenti	4
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	4	INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
Assegnazione	4	Annunzio	47, 48
Discussione:		ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MARTEDÌ 20 NOVEMBRE 1984	56
«Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore statale» (52), d'iniziativa del senatore Saporito e di altri senatori;		PETIZIONI	
«Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore statale» (216), d'iniziativa del senatore Berlinguer e di altri senatori;		Annunzio	4
«Nuovo ordinamento della istruzione secondaria superiore statale» (398), d'iniziativa del senatore Biglia e di altri senatori;		PROCEDIMENTI D'ACCUSA	
«Nuovo ordinamento della istruzione secondaria superiore» (756), d'iniziativa del senatore Malagodi e di altri senatori;		Presentazione di relazioni di minoranza	3
PRESIDENTE	5 e passim	RICHIAMO AL REGOLAMENTO	
BIGLIA (MSI-DN), relatore di minoranza	6, 17	PRESIDENTE	7
* CHIARANTE (PCI), relatore di minoranza	29	BIGLIA (MSI-DN)	8
MEZZAPESA (DC), relatore	8	* PISTOLESE (MSI-DN)	7
ULIANICH (Sin. Ind.), relatore di minoranza	36		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

ROSSI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 13 novembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Abis, Agnelli, Degola, De Cataldo, Fontanari, Garibaldi, Loprieno, Marinucci Mariani, Papalia, Pingitore, Prandini, Spitella, Vernaschi, Vettori, Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Bernassola, Fallucchi, Fosson, Pieralli e Rumor, a Bruxelles, per attività dell'Assemblea, dell'Atlantico del Nord.

Procedimenti d'accusa, presentazione di relazioni di minoranza

PRESIDENTE. I senatori Russo e Benedetti hanno presentato rispettivamente due relazioni di minoranza della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa sugli atti del procedimento n. 336/VIII (atti relativi alla nomina del generale Raffaele Giudice a Comandante generale della Guardia di finanza) (*Doc. III-bis e Doc. III-ter*).

Le predette relazioni sono state stampate e distribuite.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. In data 15 novembre 1984, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro dei lavori pubblici:

« Proroga della vigenza di alcuni termini in materia di lavori pubblici » (1020).

In data 15 novembre 1984, sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

DE TOFFOL, LOTTI, BONAZZI, CARMENO, CASCIA, COMASTRI, FELICETTI, GIOINO, GUARASCIO, NESPOLO, MARGHERITI, POLLASTRELLI, BAIARDI, SEGA, RASIMELLI, GIURA LONGO e POLLIDORO. — «Interventi straordinari a sostegno della zootecnia bovina da carne» (1021);

SAPORITO, SCHIETROMA, PINTO Michele, BUTINI, NEPI, VITALONE, ROMEI Roberto, CENGARLE, SCARDACCIONE, FIMOIGNARI, FONTANA, RIGGIO, PATRIARCA, SANTALCO, GENOVESE, BALDI, IANNI, DE CINQUE, MASCARO, MURMURA, COLELLA, TANGA, TAMBRONI ARMAROLI, BONIFACCIO, BERNASSOLA, VIOLA e CURELLA. — «Norme concernenti il calendario settimanale delle lezioni nelle scuole» (1022).

È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

PATRIARCA. — « Abrogazione dell'ultimo comma dell'articolo unico della legge 8 gennaio 1979, n. 2, in tema di pagamento del prezzo di riscatto fondiario » (1023).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 3^a Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione del Trattato che modifica i Trattati che istituiscono le Comunità Europee per quanto riguarda la Groenlandia, con Protocollo, firmato a Bruxelles il 13 marzo 1984 » (998), previ pareri della 1^a, della 2^a, della 5^a, della 6^a, della 8^a, della 9^a e della 10^a Commissione.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nelle sedute del 14 novembre 1984, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

2^a Commissione permanente (Giustizia):

« Norme sulla Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana e sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica » (467) (Approvato dalla 1^a Commissione permanente della Camera dei deputati), con modificazioni;

9^a Commissione permanente (Agricoltura):

Deputati MACALUSO ed altri; MANNINO ed altri; ALAGNA ed altri; CUOJATI. — « Nuova disciplina del vino Marsala » (951), (Approvato dalla 11^a Commissione permanente della Camera dei deputati);

10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

Deputati ROSSI ed altri. — « Istituzione e funzionamento dell'albo dei mediatori di assicurazione » (817) (Approvato dalla 12^a Commissione permanente della Camera dei deputati).

Governo, richieste di parere per nomine in enti pubblici

PRESIDENTE. Il Ministro dell'agricoltura e delle foreste ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del professor Giuseppe La Malfa a presidente dell'Istituto sperimentale per l'agrumicoltura di Acireale (n. 51).

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, è stata deferita alla 9^a Commissione permanente (Agricoltura).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le comunicazioni concernenti:

la nomina del dottor Tommaso Galizia a membro del Consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale previdenza e assistenza farmacisti (E.N.P.A.F.);

la nomina del dottor Giuseppe Bianchi a membro del Consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Tali comunicazioni sono state trasmesse, per competenza, alla 11^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale).

Petizioni, annunzio

PRESIDENTE. Invita il senatore segretario a dare lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

ROSSI, *segretario:*

il signor Salvatore Acanfora da Roma chiede una modifica dell'articolo 68 della Costituzione nel senso di introdurre una nuova disciplina delle incompatibilità parlamentari e governative (Petizione n. 65);

il signor Salvatore Acanfora da Roma esprime la comune necessità che venga adottata una disciplina legislativa della emittenza radiotelevisiva privata (*Petizione* n. 66).

PRESIDENTE. A norma del Regolamento, queste petizioni sono state trasmesse alle Commissioni competenti.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, deferimento

PRESIDENTE. La domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Pirolo, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212, modificato dalla legge 24 aprile 1975, n. 130 (affissione di manifesti di propaganda elettorale fuori degli appositi spazi) (*Doc. IV*, n. 46), è stata deferita all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari.

CNEL, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, con lettera in data 9 novembre 1984, ha trasmesso il testo delle osservazioni e proposte in materia di partecipazione dei lavoratori e di democrazia industriale, approvato da quel Consesso nella seduta del 31 ottobre 1984.

Detta documentazione sarà inviata alle Commissioni permanenti 10^a e 11^a.

Discussione dei disegni di legge:

«Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore statale» (52), d'iniziativa del senatore Saporito e di altri senatori;

«Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore» (216), d'iniziativa del senatore Berlinguer e di altri senatori;

«Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore statale» (398), d'iniziativa del senatore Biglia e di altri senatori;

Nuovo ordinamento della istruzione secondaria superiore» (756), d'iniziativa del senatore Malagodi e di altri senatori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: «Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore statale», d'iniziativa dei senatori Saporito, Spitella, Fimognari, Nepi, Della Porta, Jervolino Russo, Bombardieri, Vitalone, Vernaschi, Mancino, Scardaccione, Carollo, Avellone, D'Amelio, Santonastaso, Colombo Vittorino (V.), Cerami, Bausi, Riggio, Lapenta, Colombo Svevo, Ceccatelli e Codazzi; «Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore», d'iniziativa dei senatori Berlinguer, Nespolo, Valenza, Argan, Chiarante, Mascagni e Papalia; «Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore statale», d'iniziativa dei senatori Biglia, Crollanza, Filetti, Finestra, Franco, Giangregorio, Gradari, La Russa, Marchio, Mitrotti, Moltisanti, Monaco, Pirolo, Pisanò, Pistolese, Pozzo, Rastrelli e Romualdi; «Nuovo ordinamento della istruzione secondaria superiore», d'iniziativa dei senatori Malagodi, Bastianini, Palumbo e Fiocchi.

Signori senatori, il relatore, senatore Mezzapesa, ha chiesto di parlare prima dell'inizio della discussione generale per integrare la relazione scritta da lui presentata.

Analoga richiesta è pervenuta alla Presidenza da parte dei relatori di minoranza, senatori Biglia e Chiarante, nonché da parte del senatore Ulianich che, sino a questo momento, ha solo preannunciato la presentazione di una relazione di minoranza.

Le predette richieste sono da considerarsi non rituali, in quanto il loro accoglimento configura una deroga alle norme sul procedimento legislativo contenute nel Regolamento. Tali norme prevedono infatti che, salvo il caso di autorizzazione alla Commissione a riferire oralmente — autorizzazione che peraltro si accorda, conformemente alle disposizioni del Regolamento, solo ed esclusivamente al relatore nominato dalla Commissione, non essendo ammissibile la relazione orale di minoranza — il relatore, come pure, per prassi costante, il relatore di minoranza, prendono la parola soltanto al ter-

mine della discussione generale; con la sola eccezione, in qualche caso, dell'autorizzazione al relatore nominato dalla Commissione ad integrare la relazione scritta con nuovi elementi di informazione acquisiti successivamente alla distribuzione dello stampato.

Da un punto di vista della norma testuale e della prassi, una deroga a questo precetto dovrebbe considerarsi configurare tra l'altro una deviazione dall'articolo 86 del Regolamento, a norma del quale nessun senatore può parlare più di una volta nel corso della stessa discussione.

Tuttavia la Presidenza, tenuto conto della circostanza che, in una materia tanto impegnativa e complessa come quella della riforma degli studi secondari, l'intervallo intercorso tra la conclusione dell'esame da parte della Commissione e il termine fissato dal calendario dei lavori per la discussione in Assemblea è stato probabilmente troppo breve per consentire una stesura non affrettata delle relazioni (pur con tutto il rispetto per il contenuto delle relazioni stesse), ritiene che, in via del tutto eccezionale e limitatamente al caso specifico, il relatore e i relatori di minoranza possano prendere la parola prima dell'inizio della discussione; con l'avvertenza che la deroga che qui è concessa ha da considerarsi, per il momento, per le forme, in relazione ai motivi che la determinano, così eccezionale che essa debba rimanere in ogni modo un caso isolato, e non vada per questo stesso a costituire in nessun modo un precedente.

Pertanto il relatore senatore Mezzapesa, così come i relatori di minoranza (senatori Biglia, Chiarante ed Ulianich), sono autorizzati ad integrare oralmente le relazioni che essi hanno presentato, di cui hanno annunciato la presentazione, prima che si apra la fase della discussione generale, con tutto quello che nella discussione generale o *in limine* alla stessa è previsto dal Regolamento.

BIGLIA, *relatore di minoranza*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGLIA, *relatore di minoranza*. Da parte nostra, mentre ringraziamo la Presidenza per la decisione che ha voluto prendere, testè annunciata, proponiamo una pregiudiziale di costituzionalità che chiedo, pertanto, di essere autorizzato a svolgere.

PRESIDENTE. Come ho già chiarito, non siamo ancora nella fase *in limine* alla discussione generale. Dopo l'integrazione delle relazioni, che in via eccezionale ho consentito, lei sarà chiamato a svolgere la questione della pregiudiziale di costituzionalità, che io considero già posta; infatti il Regolamento dice che le questioni si pongono prima dell'inizio della discussione generale.

Noi siamo in una fase eccezionale di integrazione delle relazioni, perciò quando coloro i quali sono stati autorizzati da noi a parlare avranno terminato i loro interventi, quello sarà il momento in cui lei potrà tale questione.

BIGLIA, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, se mi consente vorrei far osservare che nella motivazione, che lei testè ha letto, si precisava che proprio in osservanza del principio che nessun senatore può prendere più di una volta la parola nel corso della discussione...

PRESIDENTE. Salvo che per questioni pregiudiziali.

BIGLIA, *relatore di minoranza*. Era un altro discorso che desideravo svolgere. Volevo dire che, a mio modo di vedere, anche lo sviluppo delle relazioni di maggioranza e di minoranza costituisce parte della discussione, altrimenti non avrebbe avuto senso l'affermazione — che condivido — che nessun senatore può prendere più di una volta la parola nel corso della discussione.

Se è vera questa affermazione, vuol dire che l'illustrazione e l'integrazione delle relazioni costituiscono parte della discussione. Se così non fosse, quell'argomento non sarebbe stato menzionato come ostativo, in applicazione delle norme regolamentari, alla nostra domanda di svolgere oralmente le relazioni.

PRESIDENTE. Senatore Biglia, la disposizione del Regolamento non fa riferimento soltanto alla discussione generale, ma alla discussione e quindi ad ogni fase orale che si svolga in quest'Assemblea andandovi quindi compresa anche quella fase orale, da me permessa in via eccezionale, che è l'integrazione delle relazioni.

Richiamo al Regolamento

PISTOLESE. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PISTOLESE. Signor Presidente, ella sta dando una interpretazione del Regolamento, di cui la ringraziamo, che tuttavia, se mi consente, contrasta con quanto è avvenuto almeno da 12 anni a questa parte, da quando cioè io faccio parte di questa Assemblea. Infatti, abbiamo sempre svolto le pregiudiziali prima della discussione e prima dell'intervento del relatore.

Ora, ripeto, ella vuol dare una interpretazione nuova. Io però desidero richiamarmi alla prassi alla quale del resto anche lei, signor Presidente, si richiama molto spesso. Personalmente ho presentato una quantità enorme di pregiudiziali di costituzionalità e non mi sembra sia mai avvenuto che abbiamo prima ascoltato il relatore e poi affrontato la discussione delle pregiudiziali stesse.

D'altra parte in tutto questo c'è anche una logica: se affermiamo che il disegno di legge è incostituzionale, perchè dovrebbero parlare i relatori che per di più, in questo caso, hanno già presentato la relazione scritta? Pertanto, oggi siamo all'inizio della discussione, anche se i relatori hanno chiesto di integrare la relazione scritta, e mi sembra non sia accettabile che le pregiudiziali di costituzionalità, che tagliano la testa al toro poichè impediscono la discussione del disegno di legge, possano essere svolte dopo che i relatori hanno integrato la relazione scritta.

Ripeto, personalmente posso citare, se mi si dà il tempo, moltissimi precedenti che

vanno nel senso da me indicato. Abbiamo sempre adottato questa procedura. Se ella ritiene, signor Presidente, di modificare la prassi, allora convochi la Giunta per il Regolamento. Fino a questo momento abbiamo sempre discusso le pregiudiziali all'inizio del dibattito; non dico all'inizio della discussione proprio per evitare che, con questa espressione, si faccia confusione circa il momento in cui la questione pregiudiziale può essere posta.

Pertanto insisto in questa interpretazione che risponde alla prassi che abbiamo sempre seguito in modo che il senatore Biglia possa svolgere ora la sua pregiudiziale di costituzionalità.

PRESIDENTE. Anzitutto vorrei farle notare che, nell'adottare la mia decisione, mi sono limitato ad accogliere richieste di senatori relatori di minoranza, compreso il senatore Biglia che appartiene al Gruppo a nome del quale ella ha parlato.

Le relazioni costituiscono un *prius* rispetto all'inizio della discussione generale e servono a dare — qualunque sia la forma, scritta o orale — una informativa di carattere generale all'Assemblea, logicamente e proceduralmente precedente ad ogni questione, anche sospensiva, di rinvio o pregiudiziale. Questa è la prassi costante, così come gli uffici hanno avuto modo di documentare.

Questa prassi si riferiva, certo, solo ed esclusivamente, fino a questo momento, alla integrazione della relazione presentata dal relatore di maggioranza e mai fu contestato a quest'ultimo di poter integrare la propria relazione prima che si ponessero questioni *in limine* alla discussione generale. Questo è ben comprensibile in quanto altrimenti le questioni pregiudiziali andrebbero collocate addirittura prima della presentazione della relazione scritta di cui non ci sarebbe più bisogno perchè la questione pregiudiziale, come ella ha giustamente detto, taglia la testa al toro. Ora, poichè io, in via eccezionale, su richiesta dei Gruppi minoritari di opposizione di destra e di sinistra, ho consentito che intervenissero anche i relatori di minoranza, non c'è dubbio che ciò che vale per il relatore di maggioranza deve valere

anche per i relatori di minoranza. Pertanto la fase della discussione generale dedicata all'esame delle questioni preliminari di natura regolamentare, sospensive, di rinvio e pregiudiziali, deve avvenire dopo che, in base a quanto da me stabilito precedentemente, i relatori di minoranza — che per accorciare i tempi, potranno anche rinunziarvi — avranno integrato la loro relazione di minoranza.

Così pertanto rimane stabilito.

BIGLIA, *relatore di minoranza*. Domando di parlare sul richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Le questioni regolamentari sono fatte per l'ordine dei lavori e non contro l'ordine dei lavori. Ho già preso tutte le decisioni rispetto all'andamento della discussione.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Ad integrazione della relazione scritta ha facoltà di parlare il relatore, senatore Mezzapesa.

MEZZAPESA, *relatore*. Signor Presidente, mi consenta di ringraziarla vivamente per la disponibilità e la comprensione con cui ha esaminato e ha accolto la mia richiesta di integrare la relazione scritta.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, è la prima volta che, nel suo lungo e tormentato *iter* parlamentare, il disegno di legge di riforma della scuola secondaria superiore arriva nell'Aula del Senato. Stava per arrivarci nella passata legislatura: difatti la 7^a Commissione presentò la relazione e l'articolato del disegno di legge il 22 aprile del 1983.

MITROTTI. Quella del senatore Mezzapesa deve essere una integrazione: non stiamo qui per sentire la storia del disegno di legge!

MEZZAPESA, *relatore*. Però i colleghi conoscono le vicende politico-parlamentari che portarono allo scioglimento anticipato delle Camere.

Rinvio alla relazione scritta per quanto concerne questo aspetto, cioè la storia del difficile *iter* parlamentare del disegno di legge di riforma. Nè rifarò la storia di quei provvedimenti legislativi che, a partire dalla metà degli anni '60, hanno contribuito, sia pure nella loro frammentarietà, a modificare numerosi elementi — alcuni, direi, anche strutturali — della scuola secondaria superiore, senza però riuscire ad intervenire incisivamente sulla sua struttura di fondo.

Una produzione legislativa frammentaria, fatta passare qualche volta, se non il più delle volte, con la necessità della sperimentazione, che però creò la «grande complicazione» di ogni futuro discorso sulla secondaria, ossia quella sorta di «corto circuito» formatosi nel triangolo costituito dalla scuola secondaria, dall'istruzione professionale — dal 1978 anche formazione professionale regionale — e dall'università. Basti pensare alla legge n. 910 del 1969, quella della liberalizzazione «selvaggia» degli accessi universitari, che, prescindendo da ogni giudizio di merito, io considero la più significativa nel preparare — si potrebbe dire anche nel condizionare — la riforma. Una legge, questa n. 910, che con la giustificazione della non discriminazione (un motivo assai diffuso nella cultura sociologica del tempo) unificava gli effetti di ogni corso di studi secondari senza però intervenire sugli ordinamenti e sui contenuti degli studi secondari né dei corsi universitari.

E venne Frascati, maggio 1970: in un convegno promosso ed organizzato dal Ministero della pubblica istruzione, esperti italiani e stranieri (mi pare soprattutto dell'area dell'OCSE) gettarono le basi della riforma.

Il decalogo di Frascati era figlio del suo tempo e io non mi esimo dal ripetere anche qui quello che ebbi l'onore di dire in Commissione, cioè che il vizio di origine della riforma della scuola secondaria superiore è stato quella specie di massimalismo piuttosto velleitario del documento di Frascati che, oltretutto, con la radicalità delle sue scelte, rallentava la fattibilità del processo di riforma.

Mi piace riportare qui un giudizio che su tale progetto ha dato una associazione nazionale di lavoratori, non di addetti ai lavori,

non di operatori scolastici: «Si tratta, in definitiva, di un progetto che trova origine nelle idee sociali pedagogiche in auge negli anni '60, secondo cui il progresso economico doveva potersi tradurre in progresso sociale e culturale per tutta la popolazione, superando discriminazioni classiste per cui soltanto alcuni potevano avere accesso ad una formazione approfondita e completa». Perciò si prospettava un periodo di formazione obbligatoria per tutti fino al diciottesimo anno di età ed una formazione fortemente culturale in senso lato e quindi non professionalizzante. Alla base di queste idee — è bene ribadirlo per comprensione storica — vi era un certo tipo di congiuntura economica chiaramente positiva allora e tendenzialmente crescente. Pertanto appariva un'istanza di giustizia e di equità sociale la possibilità, assicurata a tutti, di accedere agli studi universitari e di giungere ad occupazioni intellettuali maggiormente desiderabili.

Eravamo nel pieno del mito del benessere,

dell'ideologia dell'egualitarismo e della promozionalità sociale per tutti, miti che forse oggi appaiono un po' sfumati e un po' ingenui nella loro illusione di eliminare la fatica della condizione umana attraverso l'idillio della scuola di massa. Successivamente, mi pare nel 1974, il rapporto Kerr sull'educazione ed il lavoro nella società moderna ha rimesso in discussione questa impostazione che sembrava allora scontata; infatti in questo rapporto si afferma che una volta il sogno dei progressisti dell'educazione era di porre tutti in una situazione di istruzione continua ed ininterrotta dall'infanzia all'età adulta, mentre l'esperienza attuale ha dimostrato l'insostenibilità di tale modello dal momento che non sembra dare soddisfazione all'individuo, nè tanto meno risultati migliori per la società. A lungo termine sarà necessario sviluppare nuovi modelli che comportino una gamma di scelte molto più complessa, che vada dall'istruzione a tempo pieno dopo la scuola dell'obbligo al lavoro a tempo pieno.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue MEZZAPESA, relatore). Credo di poter affermare che man mano che si è andati avanti nel dibattito e nella discussione in Commissione sul progetto che ho l'onore di presentare alla riflessione dell'Assemblea, a nome della maggioranza della Commissione pubblica istruzione, quel massimalismo è stato assai ridimensionato. Il rischio che la scuola secondaria superiore assumesse un'impostazione fondata su una generica «culturalità» credo sia stato superato; rischio che invece era presente in altri progetti presentati in Commissione. Mi riferisco in particolare al biennio unico che considero ancora un retaggio appunto delle conclusioni di Frascati e che altro non sarebbe o rischierebbe di essere se non una continuazione della scuola media di primo grado, se non una proiezione nella struttura

della scuola secondaria superiore degli stessi compiti della scuola media ed esclusivamente di quelli: formazione umana e culturale, aprofessionalità, funzione orientativa, compiti che possono e devono coesistere in un rapporto dinamico con le finalità più specifiche che abbiamo inteso affidare alla nuova scuola secondaria superiore e più precisamente con quella di promuovere — come recita l'articolo 1 del disegno di legge — «il pieno sviluppo della personalità degli studenti attraverso la formazione culturale, la preparazione professionale di base e l'acquisizione delle autonome capacità di apprendere e sperimentare, che consentano l'inserimento nel mondo del lavoro e l'accesso agli istituti di istruzione superiore. Essa concorre a sviluppare nei giovani, anche in riferimento alla partecipazione alla vita democra-

tica, le attitudini critiche, il senso della libertà e della responsabilità individuale e sociale».

Il progetto elaborato dalla 7^a Commissione con fatica e con uno sforzo ragionevolmente tendente a raggiungere una sintesi unificante — ovviamente questo sforzo non poteva sempre avere successo e non l'ha sempre ottenuto — presenta un sistema scolastico di scuola secondaria superiore articolato nella sua unitarietà e rispondente, con la sua flessibilità, alla flessibilità del processo di rapido mutamento che si verifica nella evoluzione tecnologica della nostra società e della nostra economia.

Circa il fatto che si tratta di una legge cornice, in quanto determinati contenuti saranno definiti successivamente, attraverso la decretazione delegata, più che di una normativa precisa e puntuale nella sua articolazione, debbo ribadire che non è scorretto sul piano giuridico-formale nè inopportuno sul piano politico il fatto che il Parlamento sia chiamato a dare indicazioni di ordine generale e fondamentale sul tipo di scuola che si vuole garantire ai nostri giovani, sulle opportunità di educazione e di istruzione che si intendono assicurare a chi vuole prepararsi per entrare nel mondo della produzione, del lavoro, della ricerca e delle professioni, su come garantire un raccordo il più coerente e stretto possibile fra la scuola e i tempi nuovi, caratterizzati, come si diceva, da nuove tecnologie e da uno sviluppo a ritmo intensamente sostenuto delle scienze, della ricerca, eccetera, conservando poi il Parlamento, vedremo come, la possibilità di controllare se le sue indicazioni politiche sono realmente e lealmente seguite nell'evolversi concreto del processo riformistico.

Oltre tutto, la funzione legislativa, quando si tratta di scuola e di riforme della stessa, non può non tener conto di certe particolarità, di certe peculiari esigenze, come quella di coinvolgere e responsabilizzare i docenti, attraverso gli opportuni strumenti di partecipazione, nella fase di definizione dei piani di studio, il che ovviamente presuppone, oltre che tempo, un processo di elaborazione culturale, di progettazione didattica, di pro-

grammazione scolastica, che non può essere aprioristicamente condizionato — perchè rischierebbe di esserne soffocato — da una normativa rigida e puntuale che non abbia quel tanto di flessibilità necessaria per assicurare a tale processo il coinvolgimento e la corresponsabilizzazione dei docenti più degli altri, ma anche di tutte le componenti del complesso e variegato mondo della scuola italiana di oggi.

Tuttavia, anche se si tratta di una legge cornice, emerge chiara l'impostazione di una scuola che vuole essere al passo con i tempi, una scuola meno rigida nei suoi ordinamenti, meno chiusa in una sorta di aureo isolamento, più aperta e più disponibile alla realtà e ai problemi della società di oggi.

Il lavoro parlamentare su questo progetto di riforma, in questa legislatura e nelle passate, è stato accompagnato da un dibattito culturale e politico che si è svolto ampiamente nel paese; dibattito ampio o non ampio, sufficiente o inadeguato, non mi soffermo su questo non avendo a disposizione nessun inventario bibliografico della letteratura in materia. Credo comunque che si tratti di una letteratura abbastanza vasta. D'altra parte, colleghi, se le questioni attinenti la scuola o la cultura non hanno talvolta nella pubblica opinione le stesse risonanze delle questioni attinenti il condono edilizio o il pacchetto fiscale, la colpa, se colpa vi è, non può limitarsi a determinate ristrette responsabilità perchè coinvolge tutta la comunità, i suoi modi di essere e di comportarsi.

Un dibattito comunque vi è stato: seminari di studio promossi da associazioni di insegnanti e di genitori, convegni di dirigenti scolastici, di docenti, eccetera, e anche se gli argomenti trattati sono stati talora di natura particolare, al limite di natura corporativistica (la difesa della validità e del ruolo di un certo istituto scolastico, per esempio), le indicazioni emerse, sia pure riferite ad un solo segmento della complessa realtà della scuola secondaria superiore, sono state di aiuto al legislatore, non fosse altro che per evitare il rischio, sempre incombente sul nostro impegno, di lasciarci prendere la

mano da una visione illuministica dei problemi, dimenticando la realtà in cui siamo chiamati ad operare.

Non sono mancate le voci critiche, alcune anche estremistiche, di rigetto della novità della riforma; così come non sono mancate iniziative di progetti di sperimentazione, e non parlo di quelli ufficialmente disposti dal Ministero della pubblica istruzione in alcune scuole, ma di quelli promossi liberamente, da associazioni di insegnanti o di altri, su alcuni contenuti concreti della riforma. Consentitemi di citare un esempio (e valga per tutti): un progetto di sperimentazione per l'indirizzo agrario, opportunamente denominato «Cerere», che è stato discusso da docenti e alunni in qualche istituto tecnico agrario, un'ipotesi di organizzazione degli studi in cui si traccia il nuovo profilo del futuro tecnico agrario e la conseguenziale organizzazione delle discipline per la realizzazione delle caratteristiche culturali e professionali connesse al profilo stesso.

L'articolato di questo disegno di legge presenta non poche novità rispetto ai progetti approvati dalla Camera dei deputati nel corso della VII e dell'VIII legislatura e anche rispetto al testo licenziato dalla Commissione pubblica istruzione del Senato nell'aprile del 1983. Rinviando alla mia relazione scritta — e ovviamente ai 34 articoli di cui il disegno di legge si compone per quanto concerne il complesso e i dettagli del disegno riformistico — vorrei brevemente, ad integrazione della relazione stessa, soffermarmi su queste novità.

Dicevo prima che la maggioranza ha confermato l'impostazione di una scuola con struttura unitaria, articolata in indirizzi per settori di professionalità (4 settori, 16 indirizzi in tutto; l'articolo 5 è chiaro). In questa scelta si rifiuta il sistema attuale caratterizzato da una rigidità di ordinamenti che li rende fra loro chiusi e non comunicanti, sicché il ragazzo che viene fuori dalla scuola media fa la sua scelta oggi in funzione di una collocazione professionale e sociale, cioè è costretto ad adeguarsi ad un modello di scuola rigidamente organizzato, progettato, direi, in base ad un ideale di cultura e di società e ad un'organizzazione del lavoro e

delle professioni che vengono a lui pregiudizialmente proposti perchè faccia le sue scelte. Le conseguenze ovviamente si avvertono e, come abbiamo detto in Commissione, si avvertono soprattutto nel fenomeno della «mortalità» scolastica, nei fallimenti scolastici, nei fenomeni di dispersione scolastica che sono più vistosi appunto nel passaggio dalla media di primo grado alle superiori. Con tale scelta inoltre si rifiuta anche l'unicità del biennio, ossia un pericoloso appiattimento che potrebbe provocare una crisi di rigetto nella società, specialmente nel mondo della produzione e del lavoro. Si è confermata, pertanto, una differenziazione di indirizzo sin dal primo anno, precisando che il piano di studi del primo e del secondo anno di ogni indirizzo comprende le materie dell'area comune e due materie (la specificazione è più precisa che non il generico «non più di due materie» del disegno di legge della passata legislatura) dello specifico indirizzo che possono essere comuni a più indirizzi anche di settori diversi.

Dirò a questo proposito che in tale maniera l'alunno ha la possibilità di cambiare la scelta di indirizzo: facoltà, ovviamente, più facilitata nei primi due anni, facoltà consentita, ma guidata, anche negli altri tre anni, con la garanzia del superamento di prove integrative.

Per quanto concerne gli indirizzi, consentitemi di dire onestamente che è facile comprendere che si tratta di materia di non agevole definizione. Se si potesse dare uno sguardo sinottico, per così dire, non solo alle proposte diverse che ritroviamo nei documenti ufficiali — i testi della Camera (Commissione e Aula) della VII e dell'VIII legislatura; i testi della Commissione del Senato dell'VIII e della IX legislatura — ma anche alle proposte che via via sono state presentate e modificate dal Governo, dal relatore, dai Gruppi politici tutti, allora si potrebbe avvertire meglio il tormento di dare una risposta esatta e giusta alle reali esigenze del paese, sul versante culturale e su quello professionale.

Vorrei ricordare l'esempio dell'indirizzo turistico, prima accettato, poi ritenuto assorbibile in altro indirizzo, poi invece nuova-

mente accolto, o, per fare un esempio delle varie proposte che ci sono pervenute dalla periferia (periferia vivace, attiva, grazie a Dio!), quell'indirizzo naturalistico-ambientale, cioè per la formazione di tecnici diplomati per l'ambiente, che ci fu proposto da diverse società scientifiche, da associazioni di insegnanti di geografia, di scienze naturali e sostenuto addirittura in autorevoli convegni, uno dei quali promosso dall'Accademia dei Lincei nel novembre del 1983: tutto ciò è una spia abbastanza eloquente di quanto la materia sia difficile, scivolosa — se mi consentite — e di quanto pesino particolari sensibilità e peculiari interessi.

Il fatto è che oggi ci troviamo di fronte ad una elasticità e flessibilità in materia di domanda proveniente dal mondo del lavoro collegate ai rapidi mutamenti tecnologici.

Voglio anche qui citare il giudizio di un documento di ricerca assai interessante e valido del CENSIS. «Non sembra possibile oggi stabilire un legame rigido tra un indirizzo ed un settore produttivo; tanto le figure professionali che l'ammontare della domanda sono elementi difficili da prefigurare con precisione, anche all'interno dello stesso settore, e sono soggetti a rapide variazioni di tempo.

Pertanto, se appare corretto avere per ogni indirizzo un settore di riferimento in termini di sbocco e di profilo professionale e se appare ugualmente corretto, anzi indispensabile che ogni istituto e ogni insegnante abbia chiaro questo collegamento, non è possibile prefigurare un raccordo strettamente automatico tra scuola secondaria e inserimento professionale, e sarebbe una grave errore illudere gli studenti su questo: rimarrà sempre uno iato tra formazione impartita e dimensioni della offerta, da una parte, e domanda qualitativa e quantitativa del mondo del lavoro, dall'altra».

Non è mancato in Commissione chi, ritenendo la materia della specificazione degli indirizzi più di spessore tecnico che politico, suggeriva di rinviarla ai decreti delegati. È prevalsa però la tesi di definire in partenza tale specificazione, sia perchè un disegno riformistico non può sottrarsi al dovere di organizzare più razionalmente la realtà attua-

le, sia per evitare la facile accusa, che è stata fatta ma che poteva avere alibi più cospicui e maggiori, di deprofessionalizzare la scuola secondaria superiore.

Noi invece, oltretutto, abbiamo tenuto conto che la «professionalità intesa come approfondimento scientifico di alcune discipline non è solo e non è tanto una chiave di accesso al mondo del lavoro, ma è anche una chiave di verifica del rigore e del livello dell'insegnamento impartito».

Tuttavia, per i motivi precedentemente esposti, in riferimento alla flessibilità e alla elasticità della domanda proveniente dal mondo del lavoro, abbiamo aggiunto un comma in cui si prevede la possibilità di apportare modifiche allo schema di indirizzo, in relazione appunto alle evoluzioni scientifiche e tecnologiche, sempre tenendo conto della norma che stabilisce che il complesso di questi indirizzi deve includere l'intera gamma delle competenze utili per l'accesso al mondo del lavoro e alle istituzioni di istruzione superiore di livello universitario.

Una delle novità di questo progetto è l'istituzione dei corsi o piani di studio di ciclo breve all'interno della scuola secondaria superiore, allo scopo di consentire al giovane, almeno a quello che al momento di licenziarsi dalla scuola media non abbia intenzione di percorrere il ciclo quinquennale, di giovare delle opportunità educative e culturali offerte dai primi due anni della scuola secondaria superiore, in cui le discipline dell'area comune costituiscono la sostanza qualitativa e quantitativa della nuova scuola, e di raggiungere nel contempo quella professionalità di base preliminare al conseguimento delle qualifiche professionali.

Questa novità rifiutata dal voto finale della Camera dei deputati nel luglio 1982, riproposta dalla Commissione pubblica istruzione del Senato, ma solo con carattere sperimentale, nella passata legislatura, in questo disegno di legge viene per così dire istituzionalizzata.

In una recente ricerca dell'ISFOL - Fondazione Clerici intitolata «Riforma della secondaria superiore e suo rapporto con la formazione professionale» si rileva che i giovani diplomati rappresentano nella leva dei gio-

vani coetanei meno del 40 per cento. Gli altri, cioè quelli che non hanno concluso la media di primo grado, quelli che dopo la media non seguono alcun corso di formazione, quelli che si iscrivono ai corsi di formazione professionale regionali o agli istituti professionali statali, quelli che frequentano corsi extrascolastici, i fuoriusciti della scuola secondaria, cioè quelli che dopo un anno o due si ritirano, sono più del 60 per cento: potenzialmente quindi l'insieme dei cicli brevi potrebbe interessare quasi due giovani su tre.

Ebbene, dopo aver riportato questa statistica, il documento di ricerca dell'ISFOL dice: «Negare al sistema scolastico nazionale un suo ciclo breve di formazione, distinto da quello lungo, equivale a sostenere che esso sistema debba preoccuparsi dell'istruzione soltanto di coloro che occuperanno ruoli professionali medio-alti, dei diplomati, cioè solo del 40 per cento dei giovani in formazione. Se un sistema scolastico non è in grado di offrire razionali e differenziati processi formativi, si sottrae al suo compito e alla sfida della realtà. Pertanto sembra evidente» — conclude su questo punto il documento — «e legittimo che il sistema scolastico nazionale comprenda anche un ciclo breve con una sua caratterizzazione specifica e quindi trattato a sé con una normativa appropriata e chiara, e non con dei semplici ritocchi aggiuntivi, quasi in appendice alla strutturazione del ciclo lungo».

Mi preme ribadire, anche perchè sono tornate l'altro giorno certe lagnanze degli assessori regionali in un'auletta del nostro Senato, che non si tratta di corsi di formazione professionale, di cui lo Stato surrettiziamente si vuole appropriare; si tratta di piani di studio all'interno del sistema della scuola secondaria superiore, all'interno di indirizzi con cui si vuole offrire un'opportunità in più — diciamo così — di formazione culturale professionalmente orientata anche a chi ha rifiutato sia la scelta dell'indirizzo quinquennale, sia la scelta della formazione professionale regionale.

Oltretutto questa è una soluzione che può offrire un ulteriore motivo di opportunità al legislatore di domani, quando sarà chiamato

a legiferare in ordine al problema del prolungamento dell'istruzione obbligatoria. In merito a questo problema, mi preme ricordare che la Commissione ha confermato la scelta, già fatta dalla Camera nella passata legislatura, di prolungare il cosiddetto obbligo scolastico da 8 a 10 anni, ma di rinviare ad apposita legge le modalità di attuazione di tale prolungamento.

Però la formulazione da noi usata è più corretta, non solo formalmente, perchè il termine «obbligo scolastico», anche se è entrato nel linguaggio corrente purtroppo anche legislativo, è improprio — infatti la Costituzione in ben due articoli, il 34 e il 117, parla di «istruzione obbligatoria» — ma anche concettualmente, perchè l'istruzione — ne è spia appunto quell'articolo 117 della Costituzione che parla di istruzione professionale e artigiana — può ricercarsi anche in sedi non istituzionalmente scolastiche.

Anche qui mi conforta un'osservazione del documento ISFOL: «È impensabile far rifluire tutti i giovani ancora per due anni in un'unica struttura scolastica, cioè nei primi due anni della secondaria superiore, tanto meno se questi primi due anni sono progettati come parte coerente di un percorso quinquennale. Occorre essere più flessibili e consentire la possibilità di seguire itinerari formativi diversi, anche se culturalmente equivalenti, tali cioè da favorire i rientri in cicli più lunghi per coloro che hanno capacità e motivazioni, piuttosto che penalizzare verso cicli più brevi chi non dovesse riuscire».

So che altri vorrebbero anche in questa materia una piatta uniformità di soluzioni: tutti a scuola e soltanto nei canali — diciamo così — istituzionali del sistema della secondaria superiore. Ma, ad avviso della maggioranza, questa soluzione era pericolosa, perchè in contrasto con le articolate e flessibili esigenze della realtà sociale e produttiva.

Comunque la soluzione che si dà in questo testo del problema, attraverso l'articolo 32, non compromette le future scelte del legislatore. Abbiamo soltanto voluto dare un'indicazione politica, ossia che il prolungamento dell'istruzione obbligatoria sia attuato, ma senza creare pericolosi contraccolpi nella

realtà sociale ed economica del paese. Convinti come siamo che è proprio l'ultima cosa che il paese richiede quella di accrescere l'area di parcheggio per disoccupati, che purtroppo costituiscono o rischiano di costituire la secondaria superiore e l'università.

Questo disegno di legge non comprende, come i testi precedenti della lunga storia politico-parlamentare della riforma, la normativa per gli esami e conseguentemente per gli accessi all'università. Una grossa lacuna, commentava ieri su un quotidiano un esperto di questioni scolastiche. Ma la grossa lacuna risponde ad una scelta: si vogliono modificare le procedure degli esami di fine quinquennio — i cosiddetti esami di maturità — con legge apposita, in maniera che si possa disporre la loro attuazione — almeno questo è l'auspicio e del Ministro e della Commissione — assai prima del compimento del primo ciclo quinquennale della nuova secondaria superiore. Inserita nel contesto della legge di riforma, la disciplina degli esami si intenderebbe riferibile solo alla scuola riformata e pertanto applicabile solo al termine dei primi cinque anni, dato che la riforma si applica gradualmente. Il che significa, tenendo conto dei tempi prevedibili e previsti per l'attuazione della legge di riforma e dei decreti delegati, che l'esame modificato si potrebbe avere per la prima volta nell'anno scolastico 1992-93.

Invece, con l'approvazione di un apposito provvedimento che il Governo si è impegnato a presentare al Parlamento, la nuova disciplina degli esami potrebbe attuarsi molto tempo prima. Del resto ce n'è bisogno, onorevoli colleghi, visto che nei confronti del sistema tuttora vigente, introdotto con la legge del 1969, che doveva essere soltanto un esperimento per due anni, convergono giudizi fondamentalmente negativi.

La Commissione invece non ha preso alcuna decisione in materia di valutazione del profitto di fine anno, quindi di passaggio da una classe all'altra. Sapete che la Camera dei deputati e la 7^a Commissione del Senato nella passata legislatura avevano votato una norma che aboliva *sic et simpliciter* la sessione autunnale, prescrivendo che la promozione da una classe all'altra si consegue in

un'unica sessione per scrutinio. Su questa norma si sono palesate — e non poteva essere diversamente — molte riserve. Pur comprendendo certi motivi di natura didattica e di natura persino etico e sociale che sottostavano alle decisioni della Camera, molti componenti hanno manifestato l'opinione che si debbano ricercare alcuni opportuni meccanismi di garanzia per ovviare ad un duplice rischio: o a quello di una promozione acriticamente generalizzata o a quello di una bocciatura anche in presenza di poche e lievi insufficienze, rischi entrambi gravi.

A giudizio di alcuni, gli esami di riparazione svolgono comunque una funzione di deterrenza e la loro soppressione costituirebbe una nuova manifestazione di lassismo pregiudizievole per la serietà degli studi. Ad ogni buon conto, dicevo, è demandato all'Assemblea del Senato, con i meccanismi che abbiamo a disposizione, il compito di decidere anche su questo delicato punto.

Altra innovazione la Commissione ha introdotto in materia di disciplina ed attività elettive. Essa ha confermato il giudizio sostanzialmente positivo sul valore educativo che possono avere queste attività liberamente proposte dagli organi collegiali dell'istituto e dai gruppi di studenti e che, una volta passate al vaglio del giudizio degli insegnanti e deliberate dal consiglio di istituto, vengono svolte sotto la diretta responsabilità del collegio dei docenti.

Le modifiche introdotte in questo testo rispondono sostanzialmente ad una esigenza: la serietà delle iniziative ed il recupero di una effettiva elettività e quindi del carattere di libera iniziativa. Pertanto da una parte si è confermato che la decisione finale di inserire nei piani di studio queste discipline elettive spetta al collegio dei docenti che se ne assume la diretta responsabilità di programmazione, di attuazione e di partecipazione, il che garantisce il carattere scientifico delle iniziative stesse, dall'altra si sono eliminati alcuni elementi che, a giudizio della maggioranza, potevano far pensare ad imposizioni e costrizioni. In particolare si è eliminato l'obbligo, per gli alunni, di scegliere e frequentare discipline programmate e la possibilità, per i docenti, di avvalersi

degli elementi emersi dalla partecipazione a tale attività ai fini della valutazione del profitto e quindi del giudizio finale sugli alunni.

Mi preme dire una parola anche sulla questione dell'insegnamento della religione. A suo tempo, ossia nei giorni in cui il tema fu dibattuto in Commissione, se ne parlò ampiamente anche sugli organi di informazione ed in convegni appositamente promossi.

Consentitemi di parlare in questo momento con molta lealtà e, direi, più a titolo personale che come relatore. Non so se la coincidenza tra il nostro dibattito e la firma del nuovo Concordato tra la Repubblica italiana e la Santa Sede abbia giovato allo sviluppo della discussione su un binario che fosse più di spessore pedagogico e culturale e meno di spessore concordatario e patiziano. Mi preme, per ragioni di obiettività storica, ripetere qui che negli ultimi anni, anche in ambienti cattolici, il dibattito sull'insegnamento della religione si è andato gradualmente spostando dalla prospettiva concordataria per toccare l'interno dei problemi della scuola, quindi è andato assumendo un rilievo essenzialmente pedagogico.

Comunque è significativo il fatto che ricorrono nel testo dell'articolo 3 del presente disegno di legge, formulato anni fa, pertanto precedentemente alla stesura del nuovo Concordato, e nel testo dell'articolo 9 del Concordato espressioni indicanti una medesima valutazione circa l'importanza dell'insegnamento della religione.

L'articolo 3 del presente disegno di legge dice: «L'insegnamento della religione è assicurato nel quadro delle finalità della scuola secondaria superiore». L'articolo 9 del testo del nuovo Concordato dice: «La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche».

Forse sul piano della traduzione concreta di queste interessanti e convergenti valutazioni che vengono fatte — si badi bene — non dalla Santa Sede, non dalla Chiesa cattolica, essendo il soggetto la Repubblica italiana, sarebbe stato lecito attendersi deci-

sioni un po' più coerenti e un po' più pregnanti che non la semplice garanzia del diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento.

È materia opinabile? Certo, è materia opinabilissima. A me preme qui ricordare l'elevato dibattito che si è svolto in Commissione, le preoccupazioni nobilmente espresse da diverse parti, l'incrociarsi sullo stesso piano della difesa del valore culturale del ricco potenziale pedagogico dell'insegnamento della religione, l'incrociarsi e il convergere, talvolta, delle argomentazioni di autorevoli colleghi di formazione e di militanza cattolica e di altrettanto autorevoli colleghi di area politico-culturale di sinistra, che hanno sottolineato il pericolo che può derivare alla nostra cultura — e parlo di cultura non in senso accademico, ma proprio in senso di pienezza di vita — dalla ignoranza in materia di religione: ignoranza che può spingere — fu detto in Commissione — verso pericolosi surrogati come l'occultismo, l'astrologia, il rifugio nell'uso della droga, non esclusi certi aspetti fideistici dello stesso terrorismo.

In conclusione, emerse in Commissione da alcuni interventi l'opportunità di assicurare, in alternativa all'insegnamento della religione, impartito secondo il Concordato con la Chiesa cattolica e l'intese con le altre confessioni religiose, un insegnamento storico-critico che avesse ad oggetto il pensiero e l'esperienza religiosa. La Commissione non ha ritenuto di assumere decisioni specifiche in merito. Ha soltanto ribadito la convinzione (ovviamente con sfumature culturalmente diverse nelle argomentazioni) che occorra assicurare ai giovani la conoscenza degli aspetti culturali, storici, spirituali del fenomeno religioso; e, in conseguenza di questa convinzione, tra gli ambiti culturali dell'area comune, è stato inserito anche quello religioso, confermando così una scelta già fatta dalla Camera dei deputati, il cui testo, come i colleghi ricorderanno, faceva esplicito riferimento al pensiero, scientifico, filosofico e religioso.

Una novità è rappresentata anche dalla previsione della possibilità, per studenti della scuola secondaria superiore, di trascorrere periodi di permanenza all'estero per ragioni

di studio, senza per questo dover rischiare di perdere l'anno scolastico. Si stabilisce che detti periodi vengono calcolati, previa la necessaria verifica didattica, agli effetti del passaggio alla classe successiva. Credo che non sfugga agli onorevoli colleghi la valenza culturale e politica di questa norma in un momento in cui si auspica e si lavora per il consolidamento dell'idea dell'Europa unita, consolidamento a cui la scuola è chiamata a dare un suo essenziale, peculiare contributo.

Nella stessa ottica si prevede la possibilità, per i figli di italiani residenti all'estero, di proseguire in scuole italiane gli studi iniziati nello Stato di residenza dei genitori.

Un'ultima annotazione va fatta in merito all'esercizio della delega. Abbiamo già avuto occasione di dire che, di fronte alla specialità dei problemi, al loro numero, alla loro dimensione, alla necessità di coinvolgere via via, nel processo riformistico, le componenti del mondo della scuola — soprattutto i docenti — si è scelta la strada della decretazione delegata. Per l'esercizio della delega, la Camera dei deputati adottò una procedura costituzionalmente abnorme: si istituiva una Commissione parlamentare speciale che doveva esprimere il parere sugli schemi dei decreti trasmessi dal Ministro della pubblica istruzione, pronunciandosi una prima volta in base ai principi e ai criteri della delega e quindi il Ministro, nel rispetto del parere della Commissione, predisponendo i decreti per sottoporli poi al parere definitivo della Commissione stessa.

La questione fu assai dibattuta nella 7^a Commissione della passata legislatura; e allora fu detto, da parte di più di uno, che l'autonomia del legislatore delegato veniva ad essere fortemente condizionata dall'intervento di questa Commissione parlamentare speciale, la cui costituzione rappresentava — come diceva il relatore di allora, senatore Buzzi, nella sua relazione — un'anomalia rispetto alla linea tradizionale seguita in materia, in particolare dal Senato. Come è stato detto e ripetuto anche in questa fase, è vero che la particolare importanza della materia, oltre che la sua vastità, poteva giustificare un intervento più diretto da parte del Parlamento al fine di verificare e di garantire

la rispondenza tra la normativa delegata e le finalità della riforma, ma questo si sarebbe potuto ottenere anche attivando normalmente la funzione di controllo delle Commissioni permanenti competenti per materia dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento. Alla fine nella passata legislatura prevalsero certe ragioni di opportunità politica che consigliarono di mantenere l'impostazione data dalla Camera dei deputati: e le stesse osservazioni sono emerse, a mio avviso, con maggiore forza e decisione nel dibattito delle ultime sedute di questa Commissione, dedicata al tema della riforma della scuola secondaria superiore.

Si è detto che già il solo fatto di sottoporre l'attività del Governo, svolta in esercizio di delega, al parere dell'organo legislativo è costituzionalmente anomalo. Figuriamoci il significato che si dà quando a tale parere si conferisce, sia pure surrettiziamente e con l'espressione «nel rispetto del parere», un valore sostanzialmente vincolante! Pertanto, se si vuole considerare questa un'occasione eccezionale in cui si è fatto ricorso a tale procedura, bisogna — come è stato detto da parte di qualcuno — almeno togliere il carattere di vincolo al parere. In particolare voglio ricordare che da parte di chi, ancora oggi, difende l'impostazione della Camera dei deputati, cioè l'istituzione della Commissione parlamentare speciale, fu richiamato un esempio autorevole: quello della Commissione parlamentare per le questioni regionali, chiamata ad esprimere il parere sul decreto n. 616, il famoso decreto di attuazione della legge n. 382 del 1975 sul trasferimento di alcune funzioni alle regioni. Ma a questo richiamo si è obiettato che, trattandosi di materia regionale, quella Commissione — che è poi l'unica del genere prevista direttamente dalla Costituzione — essendo stata istituita appunto per le questioni regionali, viene a configurarsi come la Commissione di merito in questa materia. Comunque il suo parere non aveva, come non poteva avere ed infatti non ha, carattere vincolante.

Si sono aggiunte inoltre valutazioni di opportunità politico-istituzionale, ricordando ad esempio che nel quadro degli indirizzi che stanno emergendo oggi in seno alla Commis-

sione parlamentare per le riforme istituzionali, che sta per completare il suo lavoro, si è delineata una valutazione negativa sulle Commissioni bicamerali. Vi è poi un'altra considerazione, a mio avviso validissima, secondo la quale nei confronti del Governo, che è il soggetto del potere legislativo delegato, la Commissione speciale per la sua atipicità è meno qualificata come interlocutore politico di quanto non lo sia una Commissione di merito permanente la quale, per sua natura, mantiene un rapporto più diretto e quindi più autorevole con l'Esecutivo.

Per questi motivi si è attribuito alle Commissioni pubblica istruzione della Camera e del Senato il compito di esprimere il parere sugli schemi di decreto, si è conservata la doppia lettura ed è stato eliminato ogni elemento che potesse dare l'impressione di affermare il carattere vincolante di tali pareri. In definitiva a me pare che, con questa soluzione, si sia raggiunto lo scopo di consentire al Parlamento la verifica circa la coerenza tra le norme delegate e le finalità che il legislatore ha inteso attribuire alla legge di riforma, senza però ricorrere ad alcuna forzatura di carattere costituzionale.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho cercato di essere breve e credo di esserlo stato. Voglio concludere dicendo che ho sentito spesso, come credo anche voi, nella polemica di questi ultimi mesi in materia di riforme scolastiche, alcune affermazioni improntate o ispirate a un estremismo allarmistico. C'è chi ha detto: piuttosto che una pessima riforma, meglio nessuna riforma; c'è chi ha detto o scritto: meglio una riforma quale che sia che nessuna riforma. Ricordo di aver detto ai colleghi della Commissione, una volta, che mi auguravo che non fosse il caso di richiamare l'antico filosofo per dire che fra queste due posizioni *tertium non datur* perchè il *tertium* c'è. Infatti a mio avviso — posso dire, questa volta, ad avviso della maggioranza — è possibile pervenire a una riforma che non sia nè pessima nè purchessia, ma una riforma utile per la scuola di oggi, nella realtà di oggi, nella convinzione peraltro che, come è avvenuto per la scuola media di primo grado, le carenze che sicuramente vi sono e le imperfe-

zioni che dovessero verificarsi nella fase di avvio possono essere rivedute e corrette con sempre possibili futuri interventi del legislatore.

Siamo consapevoli che questo disegno di legge è solo un inizio, certamente decisivo, ma pur sempre un inizio, che ci saranno altre tappe da percorrere e altre sfide da fronteggiare. Non pretendiamo di aver trovato la soluzione giusta, ma abbiamo lavorato tutti, maggioranza e opposizione, con l'impegno che l'argomento meritava.

Consentitemi di rivolgere un pensiero di grato apprezzamento al Ministro per l'impegno e la fatica con i quali ha seguito i nostri lavori, al presidente Valitutti che li ha guidati e coordinati con estrema correttezza, a tutti i colleghi che si sono impegnati in questo lavoro. Abbiamo lavorato consci che la ricerca della soluzione giusta richiede uno sforzo particolarmente intenso per capire, per immergersi nel reale, per immaginare, una volta affermato il dover essere, che cosa concretamente succederà.

Ci auguriamo soltanto che questo sforzo sortisca positivi effetti per la scuola italiana, il che è come dire per l'intera società italiana. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ad integrazione della relazione scritta ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Biglia.

BIGLIA, relatore di minoranza. Signor Presidente, basta rivolgere uno sguardo all'Assemblea per notare con quanta poca udienza si svolge questo dibattito. Il dibattito sulla riforma della scuola secondaria superiore si svolge in Parlamento per la prima volta perchè tanto la riforma Casati di cento anni fa quanto la riforma Gentile di sessanta anni fa furono approvate per regio decreto. Nonostante questo, nonostante il fatto che per la prima volta il Parlamento può entrare nel merito di una riforma della scuola secondaria superiore, assistiamo a tanta assenza.

D'altra parte, esiste una norma costituzionale, l'articolo 64, che stabilisce che ogni deliberazione delle Camere non è valida se non è presente la maggioranza dei compo-

nenti dell'Assemblea e se non è adottata a maggioranza dei presenti. Questa maggioranza dei componenti francamente non la vedo e mi dispiace che, avendo noi prospettato una pregiudiziale di costituzionalità, lo svolgimento di tale pregiudiziale non sia stato consentito, contrariamente a quanto prevede il nostro Regolamento, e quindi sia stata agevolata questa finzione di considerare presente il numero legale quando invece il numero legale presente non è.

PRESIDENTE. Senatore Biglia, mi perdoni l'interruzione, ma su questo problema il Presidente del Senato ha già fornito ampi chiarimenti.

MITROTTI. Non sono stati chiarimenti: si è trattato di uno scarico di responsabilità. Fugge sempre, il Presidente del Senato.

PRESIDENTE. Senatore Mitrotti, in questa fase lei non ha facoltà di parlare e non interrompa, per cortesia.

BIGLIA, relatore di minoranza. Signor Presidente, mi perdoni, ma io devo far presente che la Presidenza non mi ha consentito di intervenire sul richiamo al Regolamento, ritenendo forse che avrei fatto perdere tempo. È stato detto anzi esplicitamente che i richiami al Regolamento sono fatti per favorire l'ordine dei lavori e non per intralciarlo. Allora io ne parlo in questa sede, utilizzando il tempo che ho a disposizione e non intralciando l'ordine dei lavori. Devo però dire che in 30 anni di professione legale non mi è mai capitato che un presidente di tribunale o di corte mi togliesse la parola e non mi consentisse di parlare (e questo lo dico perchè non sono per costituzione, per abito mentale, un petulante che faccia perdere tempo, almeno ho una riprova di ciò in 30 anni di professione). Mi doveva capitare qui, in questa sede, di non sentirmi dare la parola perchè sono uno che intralcia l'ordine dei lavori! Invece io, da novizio senatore, però con un abito mentale di umiltà, direi anche cattolica, penso che tutti si debba concorrere alla ricerca della verità, a cominciare da chi ha più responsabilità e a cominciare da chi, facendo

uso di queste maggiori responsabilità e poteri, ha dato delle indicazioni.

A me era stato detto, nel corso del mio primo intervento, quando avevo preannunciato la questione di costituzionalità, che dovevo aver presente che un conto è la discussione e un conto è la discussione generale. Effettivamente il nostro Regolamento distingue tra discussione e discussione generale. Mi era stato detto che nessun senatore poteva prendere la parola più di una volta nel corso della discussione, e questo valeva in genere per la discussione, mentre le questioni di pregiudizialità potevano essere sollevate prima della discussione generale. Allora io, fiducioso nelle parole del Presidente, però sempre desideroso di apprendere, ho guardato l'articolo 93 e ho visto che in tale articolo, quando si parla di limite per la proposizione di questioni pregiudiziali, non si fa riferimento alla discussione generale ma alla discussione, cioè allo stesso principio per cui un senatore non può prendere più di una volta la parola nel corso della discussione. Si rientra, cioè, proprio in quel più ampio concetto di discussione di cui la discussione generale è una parte, in quanto è l'inizio dell'esame di un determinato provvedimento, ma fa parte della discussione.

Siccome il Presidente mi ha detto che le integrazioni orali dei relatori fanno parte della discussione e non della discussione generale, e che valeva il vincolo, pur facendo parte della discussione in senso ampio, che ogni senatore può prendere la parola una sola volta (perchè anche questa è discussione), allora, se le parole debbono conservare sempre il medesimo significato quando sono nel testo dello stesso corpo normativo, anche la questione pregiudiziale, come dice l'articolo 93, va posta prima dell'inizio della discussione.

Quindi io protesto prima di tutto per il fatto che non mi è stata data la parola per illustrare, con il richiamo al Regolamento, quella che poteva essere una svista del Presidente: anche i Presidenti possono sbagliare, perchè penso che essi non pretendano di avere il dono dell'infallibilità, che spetta ad altri e non ai Presidenti; in secondo luogo, protesto per il fatto che è stata data un'inter-

196^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

16 NOVEMBRE 1984

pretazione errata al Regolamento; e in terzo luogo perchè con questa interpretazione errata si consente che abbia avvio la discussione sulla riforma della scuola secondaria superiore nella situazione che tutti noi possiamo constatare. Ho chiuso su questo argomento, signor Presidente.

PRESIDENTE. Senatore Biglia, per la chiarezza dei rapporti e del lavoro in Aula, mi consenta di richiamare alla sua cortese attenzione il fatto che all'inizio della seduta il Presidente aveva chiaramente sottolineato in termini di grande precisione la eccezionalità (e il Presidente ha poi ricordato che non costituiva assolutamente precedente) del fatto che il relatore della Commissione potesse integrare la relazione che aveva scritto, e in via ancora più eccezionale — se mi è consentito — il fatto che i relatori di minoranza prendessero a loro volta la parola a titolo di integrazione. Tale eccezionalità il Presidente del Senato l'aveva manifestata in modo abbastanza evidente e preciso.

Per quanto riguarda l'interpretazione che la Presidenza ha dato dell'articolo 93 del Regolamento sulle questioni pregiudiziale e sospensiva, ricordo che tale norma stabilisce che la questione pregiudiziale e la questione sospensiva possono essere proposte da un senatore prima che abbia inizio la discussione. È chiaro che senza questo fatto eccezionale dell'integrazione la questione pregiudiziale veniva posta immediatamente all'apertura dei lavori; diversamente, per via di questo fatto eccezionale, non può essere posta se non quando vengono integrate la relazione e le relazioni di minoranza.

Siamo in una fase del tutto eccezionale, ma ho qui dei precedenti, dei quali proprio uno riguarda...

BIGLIA, *relatore di minoranza*. Un precedente del 1974.

PRESIDENTE. ... per esempio, il suo Gruppo a seguito dell'intervento del senatore Nencioni...

PISTOLESE. Dieci anni fa!

PRESIDENTE. ... e che confermano esattamente ciò. (*Interruzione del senatore Marchio*).

Mi perdoni, senatore Biglia, per questo intervento. Volevo soltanto chiarire i motivi della decisione presa circa l'andamento dei nostri lavori.

BIGLIA, *relatore di minoranza*. La ringrazio, signor Presidente, ma allora mi consenta di dire — anche se avevo concluso l'argomento — che per l'eccezione che il Presidente aveva ritenuto di fare io, a nome del Gruppo, avevo iniziato il mio intervento ringraziando. Però ringraziare per una eccezione che il Presidente fa non deve significare dover rinunciare ai propri diritti perchè in tal caso non è più una concessione: diventa un *aut-aut*, e non voglio usare altre parole.

Quindi, sul piano formale, ad una concessione avevamo risposto con un ringraziamento; in fondo, qui si trattava di «riempire» una seduta. Ciò che contesto è che si fissi una seduta per l'inizio del dibattito sulla scuola secondaria superiore in un giorno di fine settimana, quando si sa che non vi sarà nessuno in Aula. Quindi il fatto che vi fossero relatori di minoranza disposti a riempire la giornata non so se abbia costituito una concessione ai Gruppi di minoranza, che tanto avrebbero parlato lo stesso in discussione generale, oppure, invece, una concessione al tenere in piedi la finzione della presenza di un numero legale che invece non c'è.

PRESIDENTE. Senatore Biglia, mi scusi se la interrompo nuovamente, ma vorrei richiamare alla sua cortese attenzione il fatto che è stata la Conferenza dei Capigruppo ad adottare e poi l'Aula a ratificare definitivamente il calendario dei lavori in corso, inclusa la seduta di oggi.

BIGLIA, *relatore di minoranza*. Però, ripeto, signor Presidente, anche il nostro comportamento in sede di Conferenza dei presidenti dei Gruppi è stato sempre volto ad agevolare l'ordine di lavori: quindi non possiamo essere accusati di voler intralciare l'ordine dei lavori. Abbiamo cercato, anche con il nostro

apporto e integrando la relazione scritta, di dare corpo a questa seduta.

Volevo però aggiungere che dei precedenti che lei, signor Presidente, ha citato ne conosco uno solo, e non dice niente perchè dice soltanto che prima ha parlato un relatore e dopo viene sollevata una questione pregiudiziale, che, secondo il Regolamento, può essere sollevata anche nel corso della discussione, la quale viene illustrata da chi la solleva. Intanto è un caso singolo e pertanto non costituisce precedente di per sè, ma poi è equivoco come precedente, cioè inconferente, per meglio dire, perchè si trattava di una questione che viene sollevata nello stesso momento in cui viene illustrata, mentre a me non è stato consentito illustrarla.

Con questo penso di poter chiudere la questione sulla pregiudiziale di costituzionalità. Desidero tuttavia anticipare qualche parola di quanto dirò quando svolgerò tale pregiudiziale, perchè serve a integrare la mia relazione scritta. Invero, il senso della questione di costituzionalità è di far sì che il Senato esamini pregiudizialmente se un determinato argomento non sia al di fuori della Costituzione e non sia quindi inutile dedicarvi ulteriore lavoro, ivi compreso lo svolgimento di integrazioni orali alle relazioni scritte. Di conseguenza è chiaro che la questione di costituzionalità deve essere esaminata non appena sorge qualche dubbio sui requisiti di costituzionalità stessa, prima ancora di iniziare la discussione. Ci vuol del resto così poco a votare e a respingere l'eccezione di incostituzionalità, sempre che si sia in grado di votare. Quando invece, per debolezza, non si è in grado di votare, allora bisogna andare alla ricerca di strane interpretazioni e non dare la parola a chi tenta di veder chiaro e di far luce, non tanto per far prevalere, nel caso concreto, un'opinione rispetto ad un'altra, quanto perchè serve ad una corretta interpretazione del Regolamento.

Accenno brevemente alla questione di costituzionalità sollevata, riservandomi di svolgerla quando gli arcani misteri di questo nostro Regolamento me lo consentiranno. Desidero tuttavia anticipare qui qualche elemento.

L'articolo 33 della Costituzione prescrive che lo Stato istituisca scuole di ogni ordine e grado. Si tratta quindi di un obbligo per lo Stato cui corrisponde la libertà degli enti e dei privati di istituire, a loro volta, delle scuole. C'è pertanto la massima libertà di insegnamento e la possibilità per enti e privati, come ho già detto, di istituire loro scuole, ma c'è l'obbligo preciso per lo Stato di istituire scuole di ogni ordine e grado, obbligo che il legislatore costituente ha posto al legislatore ordinario. Abbiamo letto nella relazione scritta di maggioranza — non avevamo bisogno di apprenderlo dall'integrazione orale del relatore di maggioranza — che punto centrale di questa riforma è proprio la eliminazione di tutti gli ordini che vengono sostituiti con un unico tipo di scuola. La norma costituzionale, quando prescrive che lo Stato deve istituire scuole di ogni ordine e grado, parlando di grado si riferisce evidentemente ad una scala ascendente; parlando di ordine fa riferimento invece ad una ripartizione in senso orizzontale, quindi alle varie scuole che esistevano all'epoca della Costituente e che continuano ad esistere.

Lo Stato quindi deve istituire scuole di ogni grado, nel senso che non si può creare una classe unica come potrebbe accadere presso una tribù del Centro-Africa: si devono creare scuole in più gradi ascendenti. Ma si devono anche istituire scuole in più ordini: questo è il precetto del costituente il quale si preoccupava di rispondere ad un'esigenza che era della società di allora e che può anche non esser più un'esigenza della società odierna; allora, però, si deve cambiare la Costituzione. Fino a quando la Costituzione prescrive che ci devono essere scuole per tutti gli ordini, lo Stato deve istituirle e non può creare un ordine unico.

Certo, quando si è attuata la riforma della scuola media inferiore unificata nel 1962, sono spariti, a livello di scuola media inferiore, i diversi ordini: è sparita la scuola media nata con la riforma Bottai, non vi è più stata la scuola media di avviamento professionale; sono stati quindi eliminati gli ordini, ordini però che permanevano ancora a livello superiore. Quella riforma quindi non era ancora in contrasto con la Costituzione perchè rima-

nevano più ordini di scuole a livello di scuola secondaria superiore. Questa riforma invece abolisce gli ordini di scuola: crea una sola scuola anche a livello di scuola superiore. E siccome l'università è trattata nell'articolo 33, insieme alle istituzioni di alta cultura e alle accademie, come qualcosa di diverso dalla scuola di cui parlano i primi commi, e ci si riferisce a qualcosa che ha un ordinamento autonomo, allora non ci si può consolare dicendo che più ordini rimangono a livello universitario.

Lo Stato deve invece preoccuparsi della scuola, di quella che finisce con la scuola secondaria superiore. A noi pare (ma mi riservo di sviluppare più approfonditamente tale questione quando potrò trattare finalmente la pregiudiziale di costituzionalità) che ci si trovi nettamente al di fuori della Costituzione anche in riferimento all'articolo 97, che pone un altro comando al legislatore, quello cioè di legiferare in materia di organizzazione e attività della pubblica ammini-

strazione in modo tale da assicurare non soltanto l'imparzialità degli uffici, ma anche il buon andamento della pubblica amministrazione stessa. E noi contestiamo che l'assetto della scuola, che esce da questa riforma, sia tale da soddisfare le esigenze della società e quindi sia tale da rispondere al concetto di buon andamento. Questi due aspetti — ripeto — verranno da me sviluppati in seguito.

Certo è che la società chiede alla scuola di fornire geometri, ragionieri, eccetera. Invece da questa scuola, che ci viene oggi proposta, viene offerto alla società un diplomato in assetto del territorio o in costruzioni, che sarebbe il geometra, un diplomato in indirizzo giuridico socio-pedagogico e qualcos'altro del genere: questi sono i prodotti che, per aver voluto fare un'articolazione a cavallo tra le esigenze dell'orientamento all'università e le esigenze dell'orientamento alla professione, si sono ottenuti, cioè qualcosa di ibrido che non soddisfa nè un'esigenza nè l'altra.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue BIGLIA, relatore di minoranza). Detto questo, passo al contenuto della mia relazione di minoranza. Noi, in via di principio, non contestiamo l'esigenza di una riforma. Siamo del parere che la riforma Gentile, attuata con un decreto del maggio 1923, costituisca una pietra miliare nella storia della pubblica istruzione in Italia, che certamente ha avuto riguardo delle possibilità e delle esigenze della società nazionale di quell'epoca.

Tuttavia siamo coscienti che le modificazioni apportate via via, attraverso vari interventi legislativi, abbiano finito con l'intaccare e togliere coerenza alla costruzione edificata con la riforma Gentile, tanto che la scuola di oggi non è certamente più la scuola voluta dalla riforma Gentile stessa. Da qui la necessità di una nuova riforma.

Però contestiamo che questo di oggi sia il tempo opportuno per una riforma. Infatti

oggi la scuola, proprio a seguito o — per essere più obiettivi — anche a seguito di questo susseguirsi di provvedimenti legislativi, è un corpo malato che non può sopportare una crisi di trasformazione così radicale, quale quella che viene proposta con questo disegno di legge. Noi avevamo suggerito di ricorrere a provvedimenti più immediati per risolvere i mali più paralizzanti della vita della scuola. In qualcosa siamo stati ascoltati, ad esempio per quanto riguarda la riforma degli esami di maturità, come chiedevamo già nella relazione e nel testo del disegno di legge n. 398 presentato nel dicembre scorso. Abbiamo visto che la soluzione di stralciare questo problema è stata accolta, ma altri problemi erano urgenti e dovevano essere risolti con un provvedimento che precedesse di molto la riforma, per esempio l'aggiornamento e la selezione dei docenti. Bisognava sanare il corpo prima di pretendere di

fargli fare un salto, sia questo un salto di qualità o meno.

Inoltre ritenevamo che, anche sul piano delle procedure, occorresse procedere con maggior cautela. Anzitutto c'è un'Europa in costruzione, quindi poteva essere opportuno che nell'edificare la nuova scuola secondaria italiana si avesse di mira quale poteva essere in avvenire una futura scuola europea. Invece si sono fatte delle comparazioni ma poi si sono adottate delle scelte che non hanno uno sbocco in un futuro europeo. È questo un problema che noi dall'Italia, culla della cultura e dell'arte, avremmo potuto portare in sede europea e non l'abbiamo fatto. L'avremmo potuto porre noi e sulla base di quella impostazione regolarci anche per questa riforma.

Avevamo poi chiesto, sul piano procedurale, che si desse luogo ad una larga inchiesta rivolta a docenti e studenti affinché, sulla base di questionari, di convegni, di dibattiti nelle singole scuole e nelle singole aule, si potesse tastare il polso della situazione ed avere conoscenza di quello che docenti, studenti e famiglie si attendono dalla riforma della scuola. Niente di tutto questo è stato fatto.

Ieri o l'altro ieri abbiamo avuto un incontro con gli assessori regionali: è stato l'unico che si sia svolto in più di un anno dedicato alla riforma della scuola secondaria superiore. Tra l'altro mi scuso se d'ora in poi non parlerò più di scuola superiore, come invece si continua a dire nel testo e come per abitudine abbiamo continuato a dire. Ormai non ha più senso parlare di scuola secondaria superiore dato che non esiste più la scuola secondaria inferiore ma esiste la scuola media, la scuola dell'obbligo. Pertanto è inutile usare due aggettivi dopo il sostantivo scuola. Basta dire: scuola secondaria e riservare il termine «superiore», anche per evitare equivoci, agli studi universitari.

Avevamo chiesto quindi che si procedesse ad un'indagine a largo raggio in modo da poter sentire il polso anche di coloro sulla testa dei quali questa riforma è destinata ad operare, ma non ci siamo riusciti. Abbiamo proceduto a tamburo battente, anche se ci è voluto più di un anno, ma in fin dei conti non si tratta di una legge del tipo di quelle

che ordinariamente ricorrono nel calendario dei nostri lavori; si tratta di una legge importante ed in più di un anno non siamo riusciti a svolgere dei colloqui, a svolgere questa inchiesta conoscitiva.

Dobbiamo pertanto dire che, se siamo d'accordo sulla necessità della riforma, non la riteniamo tempestiva in questo momento perchè non è stata preceduta da un complesso di provvedimenti preliminari e necessari, nè è stata accompagnata da procedure di carattere partecipativo.

Comunque la critica di fondo che rivolgiamo a questa riforma è rappresentata proprio dal suo principio informatore. Certamente i colleghi presenti in Aula sono tutti a conoscenza del testo di legge poichè sono tutti addetti ai lavori. Questo discorso avrebbe forse avuto maggiore significato se avesse potuto essere ascoltato da chi invece il testo del disegno di legge non l'ha letto, perchè credo che molti colleghi ignorino che, con questa riforma, vengono abolite tutte le scuole attualmente esistenti — liceo classico, liceo scientifico, istituto magistrale, istituto tecnico, istituti artistici, istituti professionali — e che queste vengono tutte sostituite da un unico istituto il quale ha, come sola variante, all'interno, l'articolazione in indirizzi.

E apro subito una parentesi per dire che il fatto che accanto a materie comuni ci siano materie di indirizzo, che quindi ci siano materie che lo studente può scegliere a piacimento, non significa che la futura scuola, cioè quella che dovrebbe nascere da questa riforma, sia ancora una scuola articolata in diversi ordini. La scelta di materie facoltative non fa ordine, tanto è vero che la scuola media attuale, quella inferiore dell'obbligo, pur prevedendo materie facoltative, rimane una media unica. Quindi, il fatto di poter scegliere una materia piuttosto che un'altra non vuol dire che la scuola non sia più unica: la scuola rimane unica e quindi gli ordini sono aboliti.

Questa scuola si propone di abolire tutto, e pertanto di cancellare esperienze, di cancellare tradizioni, di sostituire a tutto un unico istituto.

È certo che poi deve nascere una gigantesca opera di ingegneria legislativa per riuscire, su questo canovaccio, su questa imposta-

zione, a infilare tanti indirizzi che soddisfino quelle esigenze alle quali oggi provvedono i tanti ordini di scuola esistenti.

Il progetto comunista va nello stesso senso e in più aggiunge che nel primo biennio di questi cinque anni di scuola secondaria non debbono esistere materie d'indirizzo. Quindi il primo biennio è assolutamente uguale per tutti, senza neanche la possibilità di scegliere fra le materie di indirizzo. La scelta, la specializzazione in indirizzi, secondo il progetto comunista, avviene a partire dal terzo anno.

Di fronte a questa impostazione noi abbiamo invece chiesto che rimangano le scuole attuali per salvarne tradizioni ed esperienze, cominciando però ad introdurre degli indirizzi. Quindi ogni scuola secondo noi dovrebbe continuare ad avere materie comuni, con la possibilità, all'interno di essa, di scegliere tra indirizzi affini: all'interno del liceo classico vi potranno essere due o tre indirizzi, altrettanti all'interno del liceo scientifico, altrettanti all'interno dell'istituto magistrale, molti più indirizzi e molte più specializzazioni all'interno dell'istituto tecnico, perchè la società attuale richiede questa maggiore articolazione.

Nella stessa linea da noi sostenuta con il disegno di legge presentato nel dicembre del 1983 si muove anche il disegno di legge liberale, presentato a fine maggio di quest'anno che, all'articolo 20, stabilisce che gli istituti attuali rimangono e vengono soltanto riuniti in due raggruppamenti: quello dei licei umanistici comprendente i licei classici, i licei scientifici, gli istituti magistrali e i licei linguistici e quello dei licei politecnici comprendente, invece, gli istituti tecnici e gli istituti professionali.

Ma a noi preme far rilevare che su questa questione importante della riforma della scuola secondaria superiore — che sui giornali non avrà certo l'onore della prima pagina, mentre è certamente una questione, per chi sia preoccupato dell'avvenire dell'Italia, ben più importante di tante altre che invece occupano i primi posti nelle cronache dei giornali — uno dei Gruppi che formano la maggioranza del Governo non sia d'accordo sul testo che viene presentato. Ora, a noi pare che i partiti che compongono la mag-

gioranza di Governo dovrebbero essere d'accordo soprattutto sui temi di fondo. Invece pare che l'accordo si trovi più facilmente sulle questioni di potere, mentre quando si affrontano le questioni di principio, come in questo caso, si evidenziano le divergenze.

Signor Presidente, sono preoccupato circa il tempo che impiegherò per esporre la mia relazione.

PRESIDENTE. Senatore Biglia, non esistono limiti di tempo. Mi rimetto alla sua discrezione.

BIGLIA, *relatore di minoranza*. Sono disposto anche ad interrompere la mia esposizione, se lei lo ritiene necessario.

PRESIDENTE. È una decisione che spetta a lei.

BIGLIA, *relatore di minoranza*. Se la interrompo, vorrei poterla continuare.

PRESIDENTE. Il Regolamento del Senato non consente i discorsi a puntate.

BIGLIA, *relatore di minoranza*. E allora proseguo confidando nella pazienza sua e dei colleghi.

A sostegno della tesi della soppressione delle scuole esistenti, si afferma che la nuova scuola si propone una duplice finalità: quella di avviare contemporaneamente agli studi universitari ed anche ad una professione di medio livello. Noi rispondiamo che questa duplice finalità e questa ambivalenza della scuola (fermo restando che la valenza principale della scuola è quella di carattere formativo, poichè la scuola deve essere innanzitutto formativa della personalità dello studente e solo in un secondo momento conseguire questa duplice finalità), non costituiscono una novità della attuale riforma. Infatti, già con la riforma Gentile questo fine era previsto in quanto era consentito che con i diplomi di certi istituti si accedesse ugualmente alle facoltà universitarie. Ma soprattutto, a nostro avviso, non era necessario abolire le strutture esistenti soltanto per arrivare a questo risultato: bastava — come noi abbia-

mo suggerito — conservare le scuole attuali, prevedere i vari indirizzi all'interno di queste scuole, portarle tutte a cinque anni ed integrare i programmi in modo tale che gli studenti che alla fine del quinto anno di corso non potessero o non volessero proseguire gli studi a livello universitario potessero acquisire ugualmente le cognizioni utili per un immediato ingresso nel mondo del lavoro; questo per quanto riguarda le scuole che prevalentemente sono orientate per l'immissione all'università.

Viceversa, nelle scuole che prevalentemente sono orientate verso l'immissione nel mondo del lavoro, abbiamo suggerito che i programmi fossero integrati in modo tale da consentire una preparazione di base per facilitare anche l'ingresso nell'università. La sostanza delle cose, a nostro modo di vedere, non può essere negata neppure da questa riforma: infatti vi sono indirizzi, anche previsti da questa riforma, che prevalentemente sono destinati all'immissione degli studenti nell'università ed altri indirizzi che prevalentemente sono destinati ad immettere i giovani nelle diverse professioni. Questa è una realtà che non può essere negata ed allora, a nostro modo di vedere, si commetterebbe un errore distruggendo le scuole esistenti che possono essere invece adattate a realizzare meglio queste nuove, ma sempre vecchie esigenze.

Tuttavia — ed arrivo al terzo punto della mia relazione — ammesso pure che si voglia distruggere le scuole esistenti per creare un istituto unico articolato per indirizzi, noi riteniamo che l'impostazione data al testo all'esame è insoddisfacente innanzitutto perchè non prepara all'accesso all'università. Avendo voluto mettere insieme troppe cose e avendo voluto rendere tutto assolutamente uguale, salvo l'intercambiabilità degli indirizzi, avendo previsto una area comune che deve andar bene per tutti, sia per l'indirizzo classico che per quello elettronico, avendo voluto prevedere tutto uguale, ci troviamo di fronte a una situazione che non dà agli studenti che vogliono iscriversi all'università la possibilità di seguire studi approfonditi, tali appunto da porli in grado di accedere alle università.

Mi si consenta un paragone: oggi, a livello

universitario, abbiamo la Scuola normale di Pisa. Nessuno penserebbe di abolire la Scuola normale di Pisa. Chi vuole, e vi riesce, frequenta questa Scuola. Perchè a livello di scuola secondaria non prevediamo un indirizzo per coloro che vogliono studiare di più, che vogliono impegnarsi di più, che desiderano dedicare maggior tempo ad un approfondimento dei loro studi e non trovano nella scuola statale uno sbocco? È ovvio, allora che tale sbocco lo cercheranno nella scuola privata. Quindi, dando un cattivo assetto alla scuola di Stato, favoriremo le scuole private. Allora la società, le industrie, gli studi professionali, i privati, gli enti, quando dovranno fare delle assunzioni, privilegeranno coloro che provengono da determinate scuole private particolarmente serie, anzichè da questo generale calderone.

Lo stesso avviene sul versante opposto. Questa scuola non solo, come ho detto, non prepara all'università, ma non prepara — sembrerebbe una contraddizione, ma così non è e lo dimostrerò — neanche alle specifiche attività lavorative perchè non tiene conto del fatto che oggi abbiamo, nell'istituto tecnico, alcuni indirizzi molto generici — l'indirizzo industriale, l'indirizzo commerciale, l'indirizzo agrario — all'interno dei quali vi sono numerosissime specializzazioni nell'ambito di uno stesso indirizzo. Con questa riforma invece l'indirizzo industriale sparisce e viene smembrato in due o in tre indirizzi. C'è una norma la quale prevede che possono essere adottati, soprattutto nel quinto e nel quarto anno di corso, particolari piani di studio per soddisfare determinate esigenze lavorative presenti nel territorio, ma questo non è sufficiente, perchè le attuali specializzazioni all'interno dell'indirizzo industriale non stanno all'interno della suddivisione che è stata determinata con questo provvedimento. Infatti, avendo frantumato l'indirizzo industriale in tre indirizzi, abbiamo delle specializzazioni che sono a cavallo di questi nuovi indirizzi più specifici. Perchè si sono resi più specifici questi indirizzi? Per l'eterno equivoco di volere contemporaneamente tenere presente l'esigenza dell'avviamento al lavoro a livello di professione intermedia e l'accesso all'università.

Quindi l'aver voluto sempre fare una com-

mistione tra i due tipi di indirizzo, senza tener presente che ci sono invece indirizzi destinati prevalentemente a formare i giovani per le professioni e le mansioni intermedie, e che quindi si trattava di salvare questa intelaiatura e, semmai, integrare i programmi per assicurare una formazione di base che consentisse loro un più facile ingresso nell'università, porta al fatto che questa riforma trascura non soltanto la preparazione dei giovani verso l'università, ma anche la preparazione dei giovani per singole attività specifiche.

Un altro problema, che purtroppo è trattato dalla riforma, è quello degli istituti artistici. Anche in questo campo si è voluto sopprimere tutti gli istituti esistenti e raggrupparli in due indirizzi all'interno di un unico istituto. Il primo indirizzo è quello musicale e l'altro — questa è una curiosa anomalia, ce ne sono tante — è costituito dagli «indirizzi delle arti visive e figurative anche applicate e dello spettacolo». Il disegno di legge, cioè, ad un certo punto, dice: gli indirizzi sono questi 16, ma nel secondo di essi non si tratta più di un indirizzo solo bensì di tanti (non si sa quanti); sono indirizzi al plurale. Tanto è stata affrettata questa riforma che non si è voluto perdere il tempo per individuare — come si è preteso di fare, e di fare male, come dicevo prima, per gli istituti del settore scientifico-tecnico — quali sono questi indirizzi. Qui si è preteso di fare tutto in fretta e quindi non sapendo individuare gli indirizzi diversi da quello musicale si è detto: «indirizzi delle arti visive e figurative anche applicate e dello spettacolo». In questo indirizzo c'è dentro di tutto, dalla pittura alla danza, è un calderone unico e sono diversi indirizzi. Non si capisce con quale provvedimento essi verranno poi scissi e individuati in specifici indirizzi, cioè come questo complesso di indirizzi sarà suddiviso in veri e propri indirizzi ciascuno, al singolare, per conto proprio. Non si capisce con quale provvedimento ciò avverrà, perchè si è precisato che si dà, con delega al Governo, il potere di variare e di modificare gli indirizzi in sede di prima applicazione della legge. Però si è voluto dire: all'interno dello stesso settore qui sorge un problema: tutti infatti

sanno che certe scuole d'arte sono a metà tra l'indirizzo artistico e quello professionale e non si capisce in quale settore verranno collocate il giorno in cui si volesse dare una maggiore determinazione a questi «indirizzi» al plurale.

Comunque noi avevamo proposto che per gli istituti musicali e artistici si rinviasse ad una successiva legge in modo da non attardare i tempi di questa riforma, visto che la maggioranza aveva premura di vararla, ma, al tempo stesso, in modo da non fare una riforma affrettata, per avere il tempo di articolare meglio l'ordinamento di quegli istituti musicali e artistici. Del resto di tutto questo è consapevole anche il testo della maggioranza, tant'è vero che riporta una regolamentazione particolare soltanto per gli istituti musicali, per i quali sono stabilite norme specifiche all'articolo 7 del disegno di legge. Per gli altri indirizzi artistici diversi da quello musicale, e che purtuttavia possono presentare gli stessi problemi, il disegno di legge tace.

Sulla nostra posizione si è schierato anche il disegno di legge liberale, il quale pure chiede che venga con separata legge risolto il problema dell'ordinamento dell'istruzione artistica.

Vi è poi il problema dell'educazione fisica. Noi avevamo proposto che, sia pure con legge separata — e se ne annunciasse già da adesso l'intenzione — venisse istituita una scuola secondaria di educazione fisica, sembrandoci incoerente il fatto che esista, come esiste attualmente, un istituto a livello universitario di educazione fisica, l'ISEF (di cui addirittura si sta ventilando l'ipotesi di trasformazione in corso di laurea universitaria della facoltà di medicina, scienze delle attività motorie), con il fatto che non esiste una scuola secondaria che avvii verso quella scelta a livello universitario oppure verso altre scelte affini, come potrebbe essere la facoltà di medicina.

Noi cioè proponiamo che si istituisca una scuola secondaria di educazione fisica che non serva soltanto a chi pratica attivamente la ginnastica ma anche a chi ne fa oggetto di studio e che quindi serva ad assicurare ai giovani la preparazione necessaria per svol-

gere certe professioni intermedie, quali quelle di tecnico di federazione sportiva, di allenatore, di rieducatore e di assistente per le attività ginniche anche a livello elementare. Per un tipo di diploma del genere, di occupazioni a livello intermedio cioè ve ne sono, e al tempo stesso possono esistere sbocchi a carattere universitario.

Tutto questo il provvedimento l'ha ignorato, non ha voluto prenderlo in considerazione. Dobbiamo dare atto che nel disegno di legge presentato dai liberali vi è una norma generale che consente di prevedere un ordinamento speciale per istituti aventi particolari finalità, e in questa norma, se fosse approvata — ma pensiamo che il testo presentato dai liberali, nonostante sia stato presentato da un Gruppo della maggioranza, abbia le stesse probabilità che ha il nostro di venire accolto — potrebbe trovare realizzazione anche quell'esigenza che abbiamo specificatamente segnalato.

Va poi detto che il provvedimento in esame si preoccupa di dire che gli impianti e le attrezzature sportive della scuola possono essere messi a disposizione degli alunni, anche liberamente associati, per svolgere attività sportive.

Abbiamo chiesto che uguale norma sia prevista per l'attività artistica. Sappiamo, ad esempio, che nelle scuole inglesi, all'interno della scuola, gli studenti svolgono anche questa attività, sia pure a carattere ricreativo, comunque di tipo artistico (recite, esposizioni, mostre, saggi di danza, eccetera); insomma, come viene prevista e consentita sul piano sportivo, parallelamente dovrebbe essere prevista e consentita un'attività sul piano artistico.

Quindi, riteniamo che anche sotto questi due aspetti della istruzione artistica e della istruzione sportiva, questo disegno di legge sia molto carente.

Vi è poi un tema abbastanza importante per la coscienza degli italiani: il tema dell'insegnamento religioso. Abbiamo chiesto che fosse prevista per gli studenti la possibilità di scegliere tra i corsi di religione di natura confessionale (cioè quelli istituiti in forza del Concordato o in forza delle intese con le altre confessioni religiose), a seconda della religio-

ne praticata, o altrimenti di frequentare un corso di cultura religiosa. Questo poichè nello stesso provvedimento si afferma che la scuola deve tenerne conto nel proprio insegnamento e le materie comuni devono tendere nel proprio svolgimento e nei propri programmi a preparare i giovani, a dare loro una cultura, non soltanto sotto l'aspetto scientifico, artistico, letterario, ma anche sotto quello religioso. Se lo Stato ritiene, avendo affermato questo principio generale, che abbia rilevanza la cultura religiosa nella formazione del giovane, non riusciamo a comprendere perchè questa rilevanza debba esservi solo per chi sceglie l'insegnamento confessionale e non per gli altri che scelgono in quell'ora di andare a casa. Inoltre, la modifica del Concordato ha sostituito il principio della scelta a quello sancito dal Concordato del 1929, che, a tutela della libertà di coscienza dei giovani, consentiva di chiedere la dispensa dal frequentare le ore di religione cattolica. In base al principio della scelta, all'inizio dell'anno scolastico lo studente, o la famiglia, sceglie di frequentare o meno l'ora di religione: si richiede quindi un'attività positiva. Noi pensiamo che accompagnando a questa inversione di principi il fatto che chi non sceglie fa un'ora in meno, si è voluto instaurare un meccanismo tale da ridurre fortemente la frequenza delle ore di religione e, soprattutto, quella informazione e quella cultura di carattere religioso che pure il disegno di legge ritiene necessario sia comune patrimonio di tutti gli studenti.

Molte altre cose si potrebbero dire su questo disegno di legge; una forse merita di essere segnalata. Il disegno di legge prevede, come dicevo prima, materie comuni e materie di indirizzo. Si dice che nei primi due anni le materie di indirizzo saranno due e che a tali materie non può essere riservato più di un quarto dell'orario complessivo delle lezioni. I primi due anni sono considerati come periodo di orientamento degli studenti per verificare la validità dell'indirizzo prescelto. Si precisa anche che negli anni successivi il numero delle ore delle materie comuni decresce e aumenta il numero delle ore delle materie di indirizzo: fin qui non ci sarebbe nulla da eccepire, salvo l'impostazio-

ne generale che prevede materie assolutamente comuni per tutti gli indirizzi e non all'interno dello stesso settore o della stessa scuola, come avviene adesso.

C'è invece da eccepire sul fatto che si prevede che l'orario complessivo delle materie comuni sia uguale in tutti gli indirizzi: va decrescendo, ma ugualmente in tutti gli indirizzi. Ciò risulta espressamente stabilito da una norma che però aggiunge immediatamente dopo che le materie comuni specificamente funzionali alle esigenze di un indirizzo possono avere uno sviluppo maggiore nei piani di studio di quello stesso indirizzo. C'è allora da porsi la domanda se debba valere la norma che prevede uguaglianza di orario oppure se quella stessa uguaglianza di orario vada intesa solo per il complesso delle ore comuni, al cui interno si potrà dare in un indirizzo maggior peso, ad esempio, all'italiano; in un altro maggiore importanza alla matematica e così via. All'interno del complesso di ore ci sarebbe cioè una diversa ripartizione: ogni materia non sarebbe trattata in maniera assolutamente uguale per tutti gli indirizzi ma potrebbe variare da indirizzo a indirizzo.

In questo modo, con questa norma si è cercato di ridurre la dicotomia materie comuni-materie di indirizzo, perchè si è prevista la possibilità di individuare materie comuni specificatamente funzionali ad un determinato indirizzo e per esse quindi una normativa particolare. Però, nell'ipotesi che stiamo facendo, il complesso delle ore delle materie comuni rimane uguale per tutti gli indirizzi: è logico che, se una materia comune, essendo specificatamente funzionale, ha un maggior peso in un certo indirizzo, ce l'ha a danno di un'altra materia comune, la quale non è specificatamente funzionale in quell'indirizzo, ma lo sarà in un altro. Il risultato comunque è che il complesso delle ore destinate alle materie comuni è uguale in tutti gli indirizzi, pur andando decrescendo; necessariamente è uguale anche in tutti gli indirizzi il complesso delle ore destinate alle materie di indirizzo.

Quindi noi partiamo con questa bardatura, in conseguenza della quale, indipendentemente dall'indirizzo, è previsto lo stesso nu-

mero di ore per le materie comuni come per le materie di indirizzo, mentre sappiamo che vi sono indirizzi che richiedono una maggiore specializzazione di altri. Per esempio, più si va verso gli indirizzi scientifici e tecnici, tanto più vi è la necessità di un maggior numero di ore destinate alle materie di indirizzo. Infatti le materie dell'area comune sono quasi tutte specificatamente funzionali per l'indirizzo classico o moderno o se si vuole anche per quello matematico-naturalistico (è un po' difficile orientarsi in questa nomenclatura, che è andata via via cambiando). Comunque il concetto è chiaro: il complesso delle materie comuni è prevalentemente destinato a quegli indirizzi che portano all'università. Quelli che prevalentemente portano invece alle professioni hanno più bisogno di materie di indirizzo.

Al contrario il disegno di legge è stato formulato in modo tale che il complesso delle ore per le materie comuni sia uguale in tutti gli indirizzi e conseguentemente (poichè l'orario scolastico è uguale per tutti) sia uguale per tutti gli indirizzi anche il complesso delle ore destinate alle materie appunto di indirizzo. Questa — a nostro modo di vedere — sembra una schematizzazione, una bardatura assolutamente ingiustificata, che non tiene conto delle esigenze della società di oggi.

Per concludere dovrei trattare ancora due brevi argomenti. In primo luogo devo accennare al fatto che con la riforma si è inteso portare a dieci anni la durata dell'obbligo scolastico. A noi sembra che questa decisione dovesse necessariamente essere accompagnata da una decisione sull'inizio dell'obbligo scolastico. Non si può lasciare la questione appesa in aria, senza avere definito questo problema.

Infatti, se l'obbligo scolastico — come è attualmente — comincia a sei anni, portandone la durata a dieci anni, terminerà a sedici; quindi terminerà un anno dopo che sarà stato superato il limite legale per l'inizio dell'attività lavorativa. Questo dover studiare per un anno in più, quando si è già superata la possibilità di accesso al mondo del lavoro, a nostro modo di vedere, porterà ad un incremento dell'evasione dell'obbligo

scolastico e comunque ad un ritardo dell'immissione nel mondo del lavoro delle classi giovani e di ciò soffrirà particolarmente l'agricoltura.

Avevamo suggerito una soluzione che non era così drastica, come portare a 5 anni l'inizio dell'obbligo scolastico. Avevamo suggerito come rimedio quello di stabilire che potessero iscriversi alla prima classe elementare gli alunni che compiono i sei anni entro il termine dell'anno scolastico, quindi entro il 30 giugno dell'anno successivo e non più entro il 31 dicembre dell'anno di iscrizione. In questo modo non vi è l'anticipo di un anno (al massimo di sei mesi) e si va incontro alle molte esigenze che attualmente le famiglie fanno presenti perchè già ora molti cercano di iscrivere i bambini a scuola anche se compiranno i sei anni dopo il 31 dicembre. Inoltre in questo modo la scuola dell'obbligo terminerà quando questi ragazzi compiranno il quindicesimo anno di età e non il sedicesimo.

Per concludere due parole vanno dette sulla delega al Governo. Siamo d'accordo sul fatto che una riforma così vasta non può essere attuata con un solo provvedimento di legge, così che è necessaria una delega al Governo. D'altra parte noi siamo contrari ad una riforma così radicale ed avremmo preferito una riforma che non richiedesse una delega al Governo. Lo stesso testo di parte liberale, che per l'appunto prevede una riforma meno radicale, non parla di una delega al Governo.

È chiaro tuttavia che se si pretende di attuare una riforma così estesa è giocoforza ricorrere alla delega al Governo per l'emanazione delle norme di legge. A questo punto avevamo suggerito che l'esercizio di questi poteri delegati non fosse sottratto al controllo preventivo del Parlamento, un controllo vincolante e non puramente nominale. Avevamo chiesto che fosse istituita una Commissione bicamerale, non per avvilire o per non dare importanza ai procedimenti che si svolgono davanti alle Commissioni permanenti, ma perchè riteniamo che tali Commissioni siano già oberate di lavoro normale. Era quindi necessario che un lavoro straordinario, come quello di verifica che i decreti

delegati corrispondano ai principi della riforma che si vuole attuare e non provochino conseguenze ancora più dannose, fosse svolto dal Parlamento, in modo anche vincolante e possibilmente con un unico esame, per risparmiare tempo e per dare più importanza al dibattito.

Solo poco fa mi è capitato di sentire dire dal relatore che, in fin dei conti, è più importante chiedere il parere non vincolante delle Commissioni di merito delle Camere che il parere di un'apposita Commissione bicamerale. Allora mi domando perchè in questi anni, tutte le volte che si è posto un problema particolare, si è ritenuto necessario istituire una Commissione bicamerale. Evidentemente il nostro Parlamento o per meglio dire i presentatori di questo disegno di legge sono più sensibili ad altre esigenze, a quelle esigenze che fanno cronaca e non invece all'esigenza di fondo di costruire una scuola che deve servire per la società di domani.

Avevamo dunque richiesto una Commissione bicamerale e questa richiesta era già contenuta nel disegno di legge della maggioranza. Nelle ultime sedute è sparita. Nel disegno di legge della maggioranza, che la Commissione 7^a del Senato aveva già approvato nella scorsa legislatura, era prevista la Commissione bicamerale con parere vincolante ed erano previste due possibilità di intervento di tale Commissione: la prima volta il parere era vincolante, la seconda volta era solo di controllo. Ripeto quindi che questa ipotesi era prevista nel disegno di legge approvato dalla Commissione pubblica istruzione del Senato nella scorsa legislatura, disegno di legge che era stato ripresentato dallo stesso Gruppo della Democrazia cristiana in questa legislatura. Poi tale previsione è stata cancellata, così che ci si avvia a veder attuata una riforma così importante con decreti legislativi che verranno sottoposti alle Commissioni, ma siccome il parere delle Commissioni non vincolerà l'iter degli stessi, noi possiamo dire già da adesso che la discussione avanti a queste Commissioni sarà condotta all'inizio con molto impegno, poi non proseguirà; il Governo continuerà sulla sua strada perchè ha dei termini da rispettare e, quindi, noi arriveremo a dei decreti legislativi su mate-

rie molto importanti (perchè tanti dei punti cruciali sono rimasti in ombra), arriveremo a una riforma così importante senza che ci sia stato un ulteriore controllo da parte del Parlamento.

D'altra parte, se il controllo da parte del Parlamento deve essere esercitato in un modo qual è quello che noi oggi vediamo manifestarsi nella frequenza a questa seduta, non si sa se sia meglio chiudere gli occhi e rassegnarci a questa triste realtà. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. A integrazione della relazione scritta, ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Chiarante.

* **CHIARANTE, relatore di minoranza.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo che il modo con cui si è aperta questa discussione non sia un motivo di grande fiducia circa le possibilità di giungere rapidamente al varo di una legge di riforma della scuola secondaria superiore.

E io dico questo non tanto per la scarsa presenza che c'è oggi in quest'Aula, perchè siamo abituati, anche per provvedimenti importanti come questo, a iniziare la discussione con Aule poco affollate, e neppure per un certa tendenza al prolungamento della discussione, che mi è parso di intravedere, in particolare nell'intervento dell'ultimo oratore, ma soprattutto perchè tutti avvertiamo che la scarsa attenzione che c'è oggi per questo tema è dovuto soprattutto ad una situazione di estrema precarietà politica, che porta a domandarci quanto a lungo potrà sopravvivere questo Governo e che già oggi ci pone il problema di quale sia la credibilità, la autorevolezza del Governo attualmente in carica.

E penso anzi che non ci si possa non domandare se non siano proprio alleanze di Governo come questa, prive di reale unità politica, profondamente divise e incerte — e l'incertezza e le divisioni le abbiamo potute constatare anche nel dibattito in Commissione che si è sviluppato su questo disegno di legge — che rendono estremamente difficile il varo di riforme impegnative, di riforme sostanziali (come quella che oggi servirebbe

per la scuola secondaria italiana), riforme che richiederebbero una forte volontà politica e una forte coesione di intenti.

Nella relazione di minoranza che ho presentato a nome del Gruppo comunista io richiamo, sia pure in modo molto sommario, la discussione che ci sta dietro le spalle, che si è venuta sviluppando ormai da diversi decenni intorno al tema della riforma della scuola secondaria superiore. E naturalmente non sto qui a ripetere l'analisi contenuta nel testo scritto della relazione, ma proprio le considerazioni da cui partivo non possono non spingerci a riflettere anche sulle ragioni del ritardo con cui si giunge ad affrontare un tema di tanta rilevanza per la scuola e per il paese, qual è quello del nuovo ordinamento della scuola secondaria italiana.

Il relatore di maggioranza, senatore Mezzapesa, nota nella sua relazione — e mi pare che lo abbia ripetuto anche stamattina nel suo intervento — che senza dubbio questi ritardi, questi rinvii, la lunghezza del dibattito che si è svolto fino ad oggi sono dipesi in larga misura dalla complessità e dalla difficoltà dei problemi che presenta una riforma della scuola secondaria superiore. Ed io vorrei aggiungere che questi problemi sono particolarmente complessi e difficili non solo e non tanto perchè, a differenza di quello che accadeva per la scuola media, si tratta in questo caso di riordinare e riunificare — come sottolineava il collega Mezzapesa — una grande pluralità di istituzioni, come ad esempio le centinaia di indirizzi e sottoindirizzi dell'istruzione tecnica e professionale, ma soprattutto perchè la scuola secondaria è la fascia scolastica che costituisce lo snodo tra l'attività formativa giovanile e l'attività adulta, tra lo studio e il lavoro, tra lo studio ed il sistema produttivo e sociale. E si tratta della fascia scolastica che in questi anni è stata maggiormente investita in tutti i paesi dai processi di rapida e profonda trasformazione che si sono determinati nell'economia, nel sistema produttivo, nel costume e nella vita civile e sociale.

Tuttavia quello che vorrei sottolineare è che proprio perchè la scuola secondaria superiore è così coinvolta in queste trasformazioni e nei problemi che esse pongono, in

tutti i paesi che si trovano in condizioni analoghe all'Italia, ossia in tutti i paesi industriali avanzati sia dell'Occidente che dell'Est europeo, la fascia scolastica che corrisponde alla scuola secondaria è stata oggetto in questi anni generalmente non di una sola riforma, ma di più interventi riformatori se si considera l'arco di tempo che va dalla fine dell'ultima guerra mondiale fino ad oggi. Interventi riformatori diretti, appunto, ad assicurare un continuo sforzo di adeguamento all'insorgere di nuove domande, di nuovi bisogni, di nuovi problemi posti dal rapporto con l'evoluzione economica e sociale. Invece in Italia — è questa la prima considerazione da cui non si può non partire — siamo fermi sostanzialmente e nelle linee fondamentali all'ordinamento istituzionale, culturale e didattico delineato da Giovanni Gentile nel 1923, ossia 60 anni fa. Tale ordinamento, come ricordo nella relazione, aveva una propria organicità dal punto di vista del suo ideatore in quanto vi era un'idea ispiratrice, ma certo erano una organicità ed una idea ispiratrice che già allora si ponevano in funzione di una società fondamentalmente statica e fortemente gerarchizzata, una società quindi molto lontana da quella realtà dinamica e dallo spirito democratico che caratterizza oggi la società italiana. Pertanto credo che su questo primo punto non si possa non porre l'accento in apertura del dibattito, perchè penso che nessuno potrà mai calcolare il costo umano e sociale di questo ritardo per le frustrazioni che ha determinato, per la mortificazione delle energie di tanti insegnanti e studenti, per le tensioni che ha favorito all'interno della scuola, per gli ostacoli che ha rappresentato allo sviluppo culturale, scientifico e tecnologico del nostro paese.

Naturalmente il quadro non è tutto negativo. Ci sono — e ciò è dovuto in larga misura alle iniziative autonome di insegnanti e delle loro associazioni — esperienze nuove e significative, ma il quadro generale mette in luce questa frustrazione di energie che pure nella scuola italiana ci sono e richiama dunque a una responsabilità grande, la responsabilità che si sono assunte le forze di Governo del nostro paese le quali, facendosi dominare dal

timore del nuovo, dalle diffidenze conservatrici, dalle resistenze burocratiche, hanno di fatto impedito, fino ad oggi, il varo non dico di una riforma organica, ma solo di una legge che fosse tale da aprire la strada a un effettivo processo innovatore.

Il secondo punto che il richiamo a questa lunga discussione che abbiamo alle nostre spalle non può non farci sottolineare consiste nel fatto che in realtà, come già accennavo, rinvii, dilazioni, continui ripensamenti sono dovuti, ancor più che alle oggettive difficoltà del problema, alle incertezze, alle divisioni presenti fra le forze di Governo. E lo abbiamo avvertito anche in questa legislatura, quando noi comunisti, ai primi di agosto, abbiamo fatto ricorso alle norme del Regolamento per chiedere il passaggio in Aula della discussione su un provvedimento per il quale erano ormai trascorsi i termini per l'esame in Commissione. Lo abbiamo fatto perchè, pur essendo partiti, nel dibattito, da un testo base che era quello approvato dalle forze di Governo nella legislatura precedente, certo, ma qui al Senato, nella Commissione pubblica istruzione, non solo abbiamo visto emergere la tendenza a rimmetterlo complessivamente in discussione e a riscriverlo dalla prima riga, ma ci siamo trovati, ai primi di agosto, all'articolo 6 del provvedimento. E credo che, senza il nostro ricorso agli strumenti offerti dal Regolamento, non avremmo oggi la possibilità di avviare la discussione in Aula.

Queste incertezze e queste divisioni hanno portato di fatto, non solo in questa legislatura ma anche nelle precedenti, a una continua, estenuante ricerca del compromesso tra il vecchio e il nuovo, tra le esigenze di riforma e la resistenze conservatrici dettate dal timore del cambiamento, dalla vischiosità burocratica, dai molteplici interessi corporativi che inevitabilmente sono in gioco quando si affrontano i problemi del riordinamento di un sistema scolastico così vasto e complesso come quello della scuola secondaria. E il testo legislativo al nostro esame è appunto il frutto di questa estenuante ricerca di mediazione, è il frutto di una serie di stratificazioni di testi successivi che si sono ispirati a questa ricerca del compromesso. Il risultato

è che abbiamo di fronte una legge sostanzialmente priva di un principio ispiratore unitario, una legge dalla quale è difficile dedurre quale scuola realmente si vuole e in funzione di quale sviluppo della società, una legge che a noi sembra lontana anche da quelle esigenze di riforma da cui era partito il dibattito che si era sviluppato nella fase più recente di questa lunga discussione cui facevo riferimento, cioè all'inizio degli anni '70.

Su questo punto voglio essere chiaro perchè ancora stamattina il collega Mezzapesa ritornava alla questione del modello di Frascati, a quella che, se non sbaglio, definiva l'utopia pedagogica della cosiddetta scuola onnicomprensiva, la scuola capace di fondere in ogni momento cultura e professionalità, di unificare nel suo insieme tutte le possibili opzioni non solo all'interno di un unico istituto scolastico, ma anche nelle scelte degli studenti di una sola classe.

Non faccio tanto riferimento a questo modello, anche se devo dire che poi non è soltanto utopia, se è vero che altri paesi — magari forse con maggiore esperienza e maggiore duttilità nella direzione della politica scolastica — lo hanno applicato, gli hanno dato concreta attuazione, con risultati diversi da situazione a situazione, ma certo con passi avanti rispetto ad una realtà qual è quella che invece ci troviamo ad avere nel nostro paese. Parlando delle esigenze di partenza, mi riferisco a qualcosa di più semplice e concreto, a qualcosa che era largamente avvertito e che stava alla base di un progetto di scuola unitaria: mi riferisco sostanzialmente a tre esigenze che erano fortemente presenti, e a nostro avviso lo sono tanto più oggi, cioè innanzitutto l'esigenza di dare a tutti i cittadini, e in primo luogo a tutti i giovani, un più alto livello di formazione culturale attraverso un prolungamento dell'obbligo scolastico, un più alto livello che appariva ed appare come il fondamento necessario sia per la qualificazione professionale sia per la partecipazione consapevole alla vita culturale e sociale, quindi il fondamento che è richiesto sia per il tempo di lavoro sia per il tempo di non lavoro.

Qui debbo subito esprimere la critica che noi rivolgiamo alla soluzione che nel provve-

dimento all'esame del Senato viene invece data a questo problema fondamentale. Prima di tutto, la nostra è una critica che riguarda i tempi di attuazione. Non si può pensare di continuare a ripetere — anche noi, certo, avevamo accettato di dirlo alcuni anni fa — che il prolungamento dell'obbligo scolastico si realizzerà a partire dal terzo anno di attuazione dell'ordinamento della nuova scuola secondaria riformata. Questo lo si diceva già a metà degli anni '70 e poi all'inizio degli anni '80, ma se lo diciamo oggi significa collocare questo obiettivo praticamente non prima del 1990. Se facciamo un confronto dal punto di vista internazionale vediamo che il nostro paese, il quale aveva raggiunto una posizione avanzata con la riforma della scuola media obbligatoria, quando fu innalzato l'obbligo ai 14 anni, oggi è slittato in coda a tutti i paesi della Comunità europea. In tutti gli altri paesi c'è oggi una scuola che dura 9, 10, 11 anni, un'istruzione obbligatoria di questa durata.

VALITUTTI. Anche 8.

CHIARANTE, *relatore di minoranza*. Un solo paese.

VALITUTTI. Un paese che si chiama Germania.

CHIARANTE, *relatore di minoranza*. No, in Germania, compresa l'istruzione professionale, la scuola dell'obbligo dura di più.

VALITUTTI. È una scuola a *part-time*.

CHIARANTE, *relatore di minoranza*. Se spostiamo il nostro obiettivo al 1990, penso che questo ritardo corra il rischio di essere ulteriormente accresciuto. Ma soprattutto mi riferisco alla struttura attraverso cui ci si propone di realizzare questo prolungamento dell'obbligo. Tale struttura intanto introduce, a differenza di quello che noi proponevamo, un'articolazione opzionale di indirizzi già all'interno del biennio unitario della scuola secondaria con la scelta dei due insegnamenti di indirizzi, mentre pensavamo che tali scelte di indirizzo fossero opportune solo in

alcuni casi, ad esempio, nel caso dell'indirizzo musicale, dove, come è noto, esistono particolari esigenze che debbono portare ad assicurare in modo più anticipato uno studio e una pratica che sono assolutamente indispensabili.

Ma il punto non è tanto questo. La questione è che vediamo nel provvedimento una struttura estremamente farraginosa: accanto al biennio unitario, c'è una possibilità interna di opzioni; vi è il biennio con il ciclo di studi cosiddetto breve o corto, qualcosa che richiama inevitabilmente alla mente la distinzione, prima della legge del 1962, a livello di scuola secondaria inferiore, tra la scuola media e l'avviamento professionale.

Inoltre constatiamo che si prevede una durata, di cui non è determinata la scadenza, degli attuali istituti professionali che non è chiaro quindi per quanti anni ancora continueranno a funzionare. Pertanto vi saranno anche i due anni di possibile prolungamento dell'obbligo all'interno di istituzioni di questo tipo.

Si parla poi — e lo ha sottolineato esplicitamente il senatore Mezzapesa nel suo intervento di questa mattina — dell'opportunità di garantire la possibilità di prolungamento dell'obbligo all'interno anche dei corsi di formazione professionale di competenza regionale.

In questo modo si crea non soltanto a mio avviso una struttura estremamente complessa, contorta, farraginosa, di complicata attuazione e di alto costo, ma anche una differenziazione interna che va inevitabilmente a danno sia della formazione culturale sia di una qualificazione professionale rinnovata.

Infatti, quando si discute sulla qualificazione professionale, gli esperti di questa materia, coloro che studiano questi problemi nel mondo della produzione, ma anche i pedagogisti, gli studiosi del mondo della scuola, i politici che si occupano dei problemi scolastici, sottolineano l'esigenza della flessibilità che deve essere assicurata partendo da un fondamento culturale e scientifico forte. Scegliere una strada che non è quella di dare a tutti i giovani questo fondamento ma che è invece quella di combinare insieme queste strutture di diverso tipo significa ine-

vitabilmente che, per coloro che compieranno la scelta di secondo o terzo grado, il ciclo corto, gli attuali studi professionali o i corsi di formazione extra-scolastica, si finirà, come oggi accade, con il non giungere nè ad un rafforzamento reale della formazione culturale, che non si ha certamente attraverso le nozioni di cultura generale che si acquisiscono nelle istituzioni di questo tipo già oggi esistenti, nè a quella nuova qualificazione professionale che richiede una più forte base di formazione culturale, alla quale pure da tutte le parti si accenna.

Quindi si va soltanto alla riproduzione di un meccanismo di distinzione, diciamo pure, su base classista, del tipo di formazione culturale che viene dato ai giovani, senza assicurare realmente un passo avanti nella direzione di una qualificazione professionale più avanzata. Questa è la prima esigenza che ponevamo e che veniva posta da tante parti nell'avvio del dibattito sulla scuola secondaria superiore e che non trova soddisfazione in questo testo.

La seconda esigenza che veniva posta era quella di caratterizzare in senso moderno l'impianto culturale della scuola secondaria, di affrontare cioè il problema relativo a che cosa sostituire al modello classicistico, umanistico-retorico, come variamente è stato definito, della scuola gentiliana, un modello che aveva la sua dignità, la sua coerenza, come ben sappiamo, ma che le cose stesse hanno posto in crisi nel corso di questi decenni. L'esigenza era quella di puntare su una cultura che fosse fondata su una valorizzazione della coscienza storico-critica, sul sapere scientifico-tecnologico, con l'obiettivo di creare quella coscienza scientifica moderna che è largamente carente nel nostro paese: non ci sembra che questo obiettivo sia presente in questo testo, nel quale troviamo l'ammissione esplicita dell'incapacità di proporre al posto del vecchio asse culturale gentiliano un diverso impianto culturale. L'ammissione esplicita sta proprio nel fatto di limitarsi, nel qualificare l'area comune, ad una elencazione in ordine alfabetico di discipline o di settori disciplinari, magari specificando dopo che non si tratta di materie; di fatto è un'elencazione di materie e ciò non

costituisce un impianto culturale. Crediamo che su questo terreno si sia fatto un netto passo indietro rispetto alle precedenti redazioni del provvedimento, rispetto allo stesso testo base da cui si era partiti e da cui la maggioranza della Commissione aveva scelto di partire nel corso di questa legislatura.

Terzo punto: il modo in cui viene configurato il triennio, le scelte di indirizzo all'interno del triennio e la caratterizzazione degli indirizzi. Anche a tal riguardo abbiamo alle spalle una lunga discussione, che viene continuamente richiamata in ogni sede, sulla esigenza di puntare nella scuola su una nuova professionalità di base, sulla rapida obsolescenza delle professioni attuali, sulle esigenze che saranno poste dai ritmi di incremento tecnologico dei prossimi anni, sul fatto che nel 2000 i cittadini che usciranno da questa scuola riformata dovranno abituarsi a cambiare molto frequentemente tipo di lavoro o comunque a riqualificare profondamente la loro formazione. Si calcolano i tempi di obsolescenza delle qualificazioni professionali e si dice che tale obsolescenza va diventando sempre più rapida e tanto più lo diventa quanto meno è nutrita di basi scientifiche la formazione professionale o quanto più si tratti di una formazione strettamente specialistica.

Si afferma tutto ciò, ma esaminando il testo che ci viene proposto mi sembra che esso sia caratterizzato da due elementi molto lontani da queste considerazioni. Da una lato vi è una configurazione degli indirizzi che in parte tende a ribattezzare sotto altro nome quelli che sono gli indirizzi e i profili professionali attuali dei diversi tipi di scuola secondaria, soprattutto nel campo tecnico-professionale. Si tende, comunque, a configurare un tipo di formazione molto specialistico, non nella direzione di quell'acquisizione di una forte professionalità di base che prima richiamavo. D'altro lato si tende a comprimere il ruolo dell'area culturale comune: mi sembra che siamo lontani da una configurazione degli indirizzi tale da puntare veramente su quella flessibilità e polivalenza, su quella acquisizione soprattutto delle basi scientifiche, delle conoscenze di metodo, dei linguaggi propri dei grandi campi della pro-

fessionalità, che dovrebbe essere il compito fondamentale che la scuola può e deve svolgere per corrispondere ai nuovi bisogni e alle nuove esigenze poste dallo sviluppo del nostro tempo.

In questo senso, credo che la scuola non possa contribuire, se si rimane a questa configurazione, all'obiettivo fondamentale di formare quella cultura scientifica diffusa che è mancata sino ad oggi all'Italia e che è condizione necessaria sia per lo sviluppo economico e produttivo ad alto livello tecnologico, sia per il progresso sociale e civile del paese.

So bene che a questa nostra considerazione viene risposto (mi pare ci sia un accenno di questo tipo anche nella relazione di maggioranza) che non è vero che tutti dovranno svolgere attività di alta qualificazione tecnico-intellettuale, che ci sarà una parte dei cittadini che svolgerà lavori altamente qualificati, ma che continueranno a sussistere nello stesso tempo anche mansioni di bassa qualificazione intellettuale, e che queste ultime saranno anzi numerose. Quindi si conclude che non c'è bisogno in questo caso di puntare su un arricchimento dei fondamenti di formazione scientifica e culturale.

Credo che si debba rispondere che questo ragionamento va esattamente rovesciato: cioè proprio per coloro che svolgeranno attività più ripetitive, meno ricche culturalmente e quindi forse di minore soddisfazione nel loro svolgimento c'è bisogno di dare quella ricchezza di formazione culturale che è indispensabile per poter fruire in modo consapevole e libero, cogliendo tutte le possibilità nuove offerte dalla crescita civile e culturale, del tempo di non lavoro. Credo che dobbiamo sottolineare questo punto e quindi respingere un ragionamento che tende a voler creare strutture differenziate (ad esempio il ciclo corto), come viene proposto, secondo la motivazione che per questi giovani non c'è bisogno di un grado elevato di cultura. Invece no: c'è tanto più bisogno di questo grado elevato di cultura.

Altrimenti si compie un ragionamento (e lo dico nella relazione che ho presentato) che ricorda in definitiva quello ottocentesco che affermava che per il contadino che zappava la terra non c'era bisogno di imparare a

leggere e a scrivere. In quella che viene già chiamata la società dell'informazione, in cui sarà diffusa una serie di tecnologie che entreranno a far parte sia dell'attività produttiva, sia delle forme di vita di tutti i cittadini, il non essere in possesso di una base più forte di formazione culturale e delle conoscenze metodologiche e tecnologiche che sono indispensabili significa per molti aspetti essere condannati alla condizione di analfabetismo di un tempo.

Sono queste tre ragioni fondamentali, quelle cioè relative all'obbligo scolastico ed al primo biennio, alla qualificazione dell'area comune, al triennio e al modo di concepire gli indirizzi e il rapporto cultura-professionalità, che ci portano ad esprimere un giudizio critico, severo, negativo sulle scelte che la maggioranza ha compiuto nella redazione di questo testo.

Brevemente voglio accennare ad altri punti che sono emersi anche nella discussione di questa mattina, nell'integrazione delle relazioni che finora sono state svolte. Una prima questione riguarda la delega. Abbiamo sempre condiviso la consapevolezza che, per un provvedimento inevitabilmente complesso come la riforma della scuola secondaria superiore, non era possibile pensare di affrontare tutti i problemi nel testo legislativo approvato dal Parlamento e che occorreva quindi fare ricorso allo strumento dei decreti delegati. Ma, proprio per l'ampiezza inevitabile della delega e per la delicatezza delle materie che una riforma della scuola affronta (il riordinamento dei contenuti culturali, dell'organizzazione didattica, le scelte in materia di programmi), ci pareva giusto ed indispensabile garantire la possibilità di un controllo penetrante, di un parere certamente non vincolante, perchè non può esserlo dal punto di vista costituzionale, questo è chiaro, ma di un parere però che passasse per una Commissione designata dal Parlamento. Per questo riteniamo che sia un netto passo indietro il fatto di avere invece reso molto meno penetrante questa possibilità di controllo e di espressione del parere da parte di un organo del Parlamento nella fase di esercizio della delega.

Rimane lo schema del doppio esame che rappresenta senza dubbio qualcosa di meglio dell'esame semplice cioè dell'espressione del singolo parere, ma il parere delle Commissioni parlamentari che qui viene configurato è sostanzialmente equiparato — e questo è molto riduttivo — a quello degli organi consultivi del Ministero.

Un netto passo indietro, a nostro avviso, è anche quello compiuto per le cosiddette attività elettive. Pensavamo — e ne siamo convinti — che gli insegnamenti elettivi dovessero essere concepiti come un momento di iniziative degli studenti e dei docenti tale da arricchire il complesso della formazione culturale che si acquisisce nella scuola. Penso che saranno molto numerose le sollecitazioni in questo senso. Mi riferisco, ad esempio, allo studio di più di una lingua straniera. Noi vediamo quanto sono frequentati i corsi privati di lingua straniera proprio perchè la scuola non risponde a questa esigenza fondamentale. Penso ad altre materie. C'è chi non segue l'indirizzo musicale, ma quanti sono i giovani che, pur non seguendo specificamente questo indirizzo, sono interessati alla pratica di uno strumento musicale, allo studio della storia della musica? Penso alle questioni ecologiche ed ambientali. Perchè non si dovrebbe favorire lo sviluppo di iniziative che tendano ad arricchire i programmi, l'insegnamento scolastico attraverso la creazione di insegnamenti elettivi che vanno in questa direzione?

Quello che invece accadrà con il tipo di formulazione prescelto, se dovesse essere approvato, sarà di scoraggiare, non già di incoraggiare lo sviluppo di queste attività, di scoraggiare sostanzialmente l'autonoma iniziativa di studenti e docenti e quindi di rendere più rigida l'organizzazione scolastica, di renderla meno flessibile, meno capace di accogliere, nuove domande e nuovi bisogni che vengono crescendo nella vita della società.

Ancora una parola a proposito della questione dell'insegnamento della religione su cui si è discusso molto in Commissione. Ci siamo battuti perchè la formulazione da inserire nel testo legislativo fosse aderente alla

nuova norma contenuta nel Concordato stipulato tra Stato e Santa Sede, per quello che riguarda la Chiesa cattolica, ed alle norme previste nelle intese raggiunte o da raggiungere con i rappresentanti di altre confessioni religiose.

Da questo punto di vista troviamo soddisfacente la formulazione adottata, il fatto cioè che si stabilisca esplicitamente un riferimento agli accordi raggiunti in sede di Concordato con la Chiesa cattolica o di intesa con le altre confessioni religiose, il che significa nella pratica che anche norme applicative dovranno essere tali da garantire, in piena libertà di coscienza, l'esercizio del diritto di scelta sulla possibilità di avvalersi o meno dell'insegnamento della religione cattolica o dell'insegnamento di altre religioni, così come è detto nella formula concordataria.

In Commissione però ed anche questa mattina da parte del relatore, senatore Mezzapesa, è stata posta la questione di come disciplinare lo studio cosiddetto non confessionale, laico (oltre tutto ci sono discussioni aperte anche in campo cattolico a questo riguardo), di come possa intendersi uno studio laico non confessionale (ma non spetta a me entrare in una discussione di questo tipo), comunque di come possa regolarsi uno studio non confessionale delle diverse religioni, intese come fatto culturale e sociale, nei loro aspetti storici, filosofici, letterali, artistici, di costume, istituzionali.

Io voglio qui ribadire con molta fermezza e con molta chiarezza qual è la nostra convinzione a questo riguardo. La nostra convinzione è che non si possa in alcun modo accettare l'ipotesi di un insegnamento specifico di cultura religiosa obbligatorio per tutti in quanto rientrante nell'area comune, oppure obbligatorio solo per coloro che non hanno scelto l'insegnamento confessionale, come è stato anche prospettato durante il dibattito in Commissione. Questo perchè l'insegnamento specifico di una materia di cultura religiosa avrebbe un doppio significato negativo: da un lato quello di separare il fatto religioso dalle altre espressioni dell'attività umana, mentre da un punto di vista culturale credo che l'interesse stia proprio nel collegamento con queste altre espressioni; dall'al-

tro lato (ed è questo il punto più grave, il punto più importante) il fatto che introdurre un tale insegnamento è, a nostro avviso, in contraddizione con la nuova norma concordataria, è in contraddizione con i principi costituzionali che la norma concordataria accoglie, cioè è in contraddizione con il pieno rispetto della libertà di coscienza anche di chi non appartiene a nessuna confessione religiosa o, comunque, non è credente e quindi ha pienamente diritto di non compiere una scelta, come è detto nel testo concordatario.

Noi siamo ben consapevoli dell'interesse che ha invece lo studio del fenomeno religioso nei suoi diversi aspetti e crediamo che, tra l'altro, una delle conseguenze negative di un insegnamento confessionale sia stata in passato proprio la sottovalutazione del valore culturale, nell'ambito delle diverse discipline, dello studio dei fenomeni religiosi. Credo quindi che sia giusto dare a questi fenomeni il peso che hanno avuto e hanno nell'ambito dello studio della storia, della filosofia, delle arti, per quel che riguarda gli aspetti istituzionali, letterali, artistici, ma nell'ambito dei diversi studi disciplinari.

Ci auguriamo che sia questa la formulazione alla quale sia possibile giungere nell'ambito di questa discussione, evitando di riaprire un pericoloso contrasto su una materia che è tanto controversa quanto delicata.

Concludo rapidamente, signor Presidente, onorevoli colleghi, sottolineando ancora una volta che la nostra preoccupazione è quella di non dar luogo (sarebbe la terza volta nel corso di tre legislature successive) a una discussione che non porti ad un risultato positivo per quello che riguarda la riforma della scuola secondaria superiore.

Certo, il nostro giudizio su questo testo è quello che ho indicato, questo è chiaro, per cui vogliamo cambiarlo e speriamo che lo si cambi. Non crediamo che ci si possa accontentare dell'argomentazione, che qualcuno sviluppa, secondo cui in ogni caso, per quanto lacunosa, per quanto negativa su molti punti, questa legge è comunque meglio dell'attuale paralisi, perchè in ogni caso la configurazione di una legge su una scuola secondaria unitaria, pur con tutti i caratteri di

non unità che ho richiamato, consentirà di avviare un processo concreto di revisione degli ordinamenti, dei programmi, dei profili professionali, di promuovere concrete sperimentazioni, una campagna di aggiornamento degli insegnanti e così via. Certo, c'è qualcosa di vero anche in questo ragionamento, perchè è chiaro che la paralisi è la cosa peggiore e lo stato della scuola secondaria negli ultimi anni è stato appunto uno stato di paralisi e di stagnazione che ha frustrato e ha deluso, come dicevo, speranze ed energie presenti nella scuola. Ma noi rifiutiamo di accontentarci di questo ragionamento: non ci si può chiedere e non si può chiedere a nessuno di ritenersi soddisfatto perchè si potrebbe giungere a un testo legislativo anche peggiore di quello in esame o perchè comunque la cosa più negativa è restare fermi ad una scuola vecchia di 60 anni.

Il punto su cui vogliamo porre l'accento è che non si deve perdere l'occasione per realizzare una riforma più incisiva e sostanziale, tale da avviare un effettivo processo rinnovatore nella scuola secondaria del nostro paese, perchè ci sono le condizioni per fare questo e per introdurre le modifiche necessarie al fine di giungere ad una legge soddisfacente. Questo è il senso della battaglia che noi condurremo, delle proposte di modifica che presenteremo e che riguarderanno soprattutto gli obiettivi fondamentali che ho brevemente richiamato: la struttura unitaria del biennio, il prolungamento della scuola dell'obbligo, la caratterizzazione ed il numero degli indirizzi, il rapporto tra le scelte di indirizzo e base di formazione comune, il raccordo con la formazione professionale, l'iniziativa autonoma di studenti e docenti. Su questi obiettivi ci impegneremo e continueremo ad impegnarci anche successivamente, se la legge verrà approvata, per quanto riguarderà i provvedimenti di attuazione.

Il punto che più ci sta a cuore e che voglio pertanto tornare a sottolineare è che, a nostro avviso, una riforma della scuola secondaria superiore deve essere l'occasione per creare una scuola che dia al maggior numero di cittadini possibile una cultura moderna ed una coscienza scientifica. Quando parlo di scienza evidentemente non mi riferisco al

suo significato riduttivo, ma anche gli studi storici, umanistici e sociali che costituiscono una coscienza scientifica oggi carente nel nostro paese. La scuola deve essere aperta all'avanzamento del sapere ed alla ricerca e deve essere capace di promuovere una cultura diffusa che in questo senso sia il fondamento sia del progresso tecnico e scientifico che dell'avanzamento culturale e civile di cui la nazione ha bisogno.

Per questi motivi noi giudichiamo la riforma della scuola secondaria superiore non una questione tecnica di rilievo minore, ma una questione politica e culturale che è centrale per l'avvenire del paese. E torniamo a ribadire che riteniamo molto gravi le responsabilità per i ritardi che si sono accumulati fino ad oggi. Pertanto condurremo la nostra battaglia con la convinzione che è possibile e necessario andare oltre questo testo per costruire una scuola che guardi agli anni futuri e che sia capace di parlare ai giovani, agli insegnanti ed al paese; siamo convinti che questo risultato è alla portata delle possibilità delle forze democratiche presenti in questo Parlamento. Con un impegno democratico nel Parlamento e fuori di questo è possibile e ci auguriamo perciò che la discussione che oggi si apre conduca ad un voto del Senato che, modificando positivamente il testo legislativo in esame, faccia compiere un reale passo in avanti nella direzione dell'avvio di quel processo riformatore di cui la scuola secondaria italiana ha assolutamente bisogno. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ad integrazione della relazione scritta da lui preannunciata, ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Ulianich.

ULIANICH, relatore di minoranza. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, avremmo dovuto introdurre questa giornata con un grandioso «Alleluja», magari dello Handel, perchè finalmente questo disegno di legge arriva in Aula. A me pare invece di assistere alla celebrazione di un *requiem* di ignoto autore per pochi intimi.

Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, il primo problema che possiamo porci

accostandoci al disegno di legge all'esame riguarda l'impostazione di fondo cui esso risponde; vale a dire, ci si può chiedere se la riforma della scuola secondaria superiore abbia davvero un'anima, una filosofia che la permei e la unifichi, oppure se essa nasca non da una idea organicamente sviluppata, quanto dalla giustapposizione di esigenze di tipo diverso, pragmatistico, sotto la spinta della necessità del cambiamento.

È certamente difficile, in un sistema di democrazia pluralistica nel quale non può non vigere la politica del compromesso — termine non necessariamente da caricare di una valenza di negatività etica — che ogni partito riesca a introdurre intatte le sue idealità in una legge di riforma.

È successo peraltro, in questo come in altri casi, sul piano dei fatti, che una legge che avrebbe dovuto implicare, per la sua portata, uno schieramento massiccio di forze politiche, un consenso quasi plebiscitario, sia stata progressivamente riassorbita nel gioco della maggioranza di Governo, con disponibilità, sì, per il dialogo, ma non per la convergenza su taluni punti che potevano valere come già acquisiti nei precedenti dibattiti.

Si è avuta netta la sensazione che la maggioranza di Governo, e in particolare la Democrazia cristiana, abbiano voluto con discrezione, ma con decisione riprendere posizioni che talvolta a malincuore avevano ceduto. Su un punto peraltro quasi tutti i partiti sembrano concordare e cioè sulla necessità di una riforma.

Sappiamo che la struttura portante della scuola secondaria attuale, che è sostanzialmente la stessa disegnata da Giovanni Gentile, con i ritocchi apportati da Giuseppe Bottai nella Carta della scuola, spesso dimenticata.

Non è il caso di soffermarci sulla questione se e fino a che punto la riforma di Giovanni Gentile attingesse, nelle sue intenzioni tattiche o più sorgive, al filone liberale, egli che si definiva, in una lettera a Mussolini del 31 maggio 1923, «liberale per profonda e salda convinzione». Come non interessa descrivere i singoli aspetti della Carta della scuola che, nelle dichiarazioni XIV e XVIII, prevede le articolazioni della scuola media superiore in:

liceo classico, liceo scientifico, istituto magistrale, istituto tecnico-commerciale, della durata di 5 anni, istituti professionali per periti agrari, periti industriali, per geometri e per nautici, della durata di 4 anni.

Non è male, peraltro, ricordare l'ispirazione di fondo che sottende l'intero sistema scolastico puntualizzato nella I dichiarazione: «Nell'unità morale, politica ed economica della nazione italiana, che si realizza integralmente nello Stato fascista, la Scuola, fondamento primo di solidarietà di tutte le forze sociali, dalla famiglia alla corporazione, al Partito, forma la coscienza umana e politica della nuove generazioni. La Scuola fascista, per virtù dello studio concepito come formazione di maturità, attua il principio di una cultura del popolo ispirata agli eterni valori della razza italiana e della sua civiltà; e lo innesta, per virtù del lavoro, nella concreta attività dei mestieri, delle professioni, delle scienze, delle arti».

La dichiarazione, che si commenta da sé per quel che di inaccettabile in essa appare alla nostra coscienza democratica, è sufficiente a ridarci la prospettiva di fondo nella quale si collocava la politica della scuola. Anche se non va dimenticata, in un giudizio troppo globale, l'esperienza positiva del lavoro, che viene puntualizzata nella V dichiarazione sempre della Carta della scuola.

Chiedo scusa, signor Presidente, mi sia permessa una precisazione. Non potrò toccare in questo intervento organicamente tutti i punti in cui si articola la relazione. Rinvio pertanto, per una serie di argomenti, alla relazione medesima, anche a causa dell'ora tarda in cui stiamo lavorando.

In ogni caso, si tratta di un sistema scolastico rispondente ad un determinato periodo della nostra storia, finalizzato ad obiettivi politici e culturali ben precisi, che il nostro popolo ha cancellato con l'acquisizione sofferta di una coscienza democratica.

È possibile dunque — ci si può chiedere — che non si sia avvertita la necessità di un cambiamento?

Non vorrei ripercorrere le varie tappe della scuola italiana, anche perchè non vorrei semplicisticamente ridurre ad un giudizio politico affrettato la diversità degli impulsi, la

ricchezza dei tentativi che da parti diverse hanno caratterizzato la storia della scuola nel nostro paese.

Giungo così al testo approvato dalla Camera dei deputati del 1982, discusso e licenziato per l'Aula in Senato dalla 7^a Commissione, per ricordare che alla fine della passata legislatura era stato suggerito di presentare in Aula il testo relativo alla riforma della scuola secondaria superiore così come era giunto dalla Camera dei deputati in modo da poterlo approvare in maniera definitiva. Ma dobbiamo precisare che la proposta del Gruppo del Partito comunista e della Sinistra indipendente non venne accettata.

Siamo giunti alla ripresentazione del testo con il quale si era conclusa la passata legislatura da parte della Democrazia cristiana (Saporito ed altri). E si deve aggiungere che quel testo non è stato ritenuto soddisfacente dalla maggioranza perchè ad esso sono state apportate delle modifiche. Anche se a buon diritto, perchè è evidente che la nuova legislatura non può essere legata alle decisioni di quella passata. Ma è un dato che può essere obiettivamente rilevato.

Va tuttavia osservato, sul piano positivo, che un passo preliminare, di notevole rilievo, alla riforma — non voglio ricordare il disegno di legge presentato nel 1972 dal Partito comunista italiano — è stato compiuto con l'entrata in vigore dei decreti delegati nel 1974, che hanno portato alla costituzione degli organismi di democrazia scolastica, pur con tutti i gravi inconvenienti soliti a verificarsi quando si innestano organi nuovi in ordinamenti e strutture cadenti di vecchiezza.

Si riteneva che quello degli organi collegiali dovesse essere il primo passo — così lo interpretammo — sulla via della riforma.

Attendiamo ancora che il Parlamento decida sulla scuola secondaria superiore e che riveda, definendole e aggiornandole, le norme delegate sugli organi collegiali facendo tesoro delle esperienze positive e negative di questi anni.

Va comunque giudicata positiva l'intenzione di saldare l'attuazione della riforma della scuola media superiore con l'introduzione di organismi collegiali democraticamente eletti,

almeno in ordine a quelle forze politiche che questa intenzione allora ebbero e manifestarono. Anche se una domanda immediatamente si impone, vale a dire, se queste strutture democratiche siano state debitamente utilizzate in ordine al progetto di riforma della scuola media superiore o se si sia ritenuto l'insieme degli organi collegiali, già esistente e, pur con grossi limiti, funzionante, un compartimento stagno, neutro, rispetto alle iniziative di riforma.

Altro fatto di notevole rilievo è stato rappresentato dal decreto del Presidente della Repubblica n. 419 del 31 maggio 1974, relativo alla sperimentazione e ricerca educativa, aggiornamento culturale e professionale, con il quale sono stati anche istituiti, nei capoluoghi di regione, gli IRRSAE.

Questi istituti vengono ricordati al comma secondo dell'articolo 18 del disegno di legge in esame come fulcro, insieme alle università, del piano nazionale organico pluriennale di aggiornamento del personale direttivo e docente.

Graverà sugli IRRSAE e sulle università il difficilissimo compito di far decollare la realtà più profonda e delicata della riforma.

Ma ci si può chiedere cosa sia stato fatto nel decennio 1974-1984 per rendere funzionanti gli IRRSAE, per prepararli a questo intervento ponderoso e gravido di responsabilità, oltre e attraverso la realizzazione dei diversi compiti loro assegnati dal ricordato decreto del Presidente della Repubblica.

Senza voler entrare a fondo nell'argomento, si può affermare che è mancata la determinazione politica per un avvio funzionale degli IRRSAE, caratterizzati da personalità giuridica di diritto pubblico e da autonomia amministrativa e sottoposti anche alla vigilanza del Ministero della pubblica istruzione.

È interessante verificare, sul filo degli stanziamenti, come si è pensato di creare una realtà di supporto necessaria per il decollo della scuola media superiore. Istituzione, 1974; insediamento dei consigli direttivi, 1979. Cinque anni senza alcun finanziamento. Quale la situazione attuale, signor Presidente, onorevoli colleghi?

Nell'anno finanziario 1979, con imputazione sul capitolo 1204, del bilancio del Ministe-

ro della pubblica istruzione, categoria quinta «Trasferimenti», «Contributi agli istituti regionali di ricerca...», sono state assegnate 894.300.000 lire; nel 1980, fondi per 2.783.715.000; nel 1981, lire 3.859.223.000; nel 1982, lire 3.998.000.000; nel 1983, 4 miliardi; nel 1984, lire 5.500.000.000. Con imputazione al capitolo 1121 («Acquisto beni e servizi - spese per l'aggiornamento...»), nel 1979, zero lire; nel 1980, zero lire; nell'anno finanziario 1981, sono stati assegnati fondi per complessive lire 2.400.000.000 su uno stanziamento di 7.150.000.000; nel 1982, sono stati assegnati fondi per complessivi 2,5 miliardi su uno stanziamento di 11 miliardi; nell'anno finanziario 1983, sono stati assegnati fondi per lire 1.731.950.000, su uno stanziamento di 11 miliardi; nel 1984, sono stati assegnati fondi per complessivi 925.000.000 su uno stanziamento di 11,5 miliardi. Con imputazione sul capitolo 1122, nessun finanziamento dal 1979 ad oggi.

Sommando, nel 1979, fondi per 894 milioni 300.000 lire; nel 1980, 2 miliardi 783 milioni 715.000 lire; nel 1981, 6 miliardi 259 milioni 223.000 lire; nel 1982, 6 miliardi 498 milioni; nel 1983, 5 miliardi 731 milioni 950.000 lire; nel 1984, 4 miliardi 425 milioni.

A quest'ora può apparire seccante ascoltare delle aride cifre. Ma le ho volute ricordare perchè esse testimoniano la mancanza di volontà politica che ha portato al mancato funzionamento degli IRRSAE, pur ritenuti una delle colonne portanti della nuova riforma della scuola media superiore. Ci si potrebbe chiedere — e qui bisognerebbe chiedere conto ai Ministri della pubblica istruzione — come mai nel giro di cinque anni su uno stanziamento di 40 miliardi e 650 milioni siano stati assegnati soltanto 7 miliardi 556 milioni 950.000 lire.

Certo, si possono trovare le risposte a tutti i problemi: sta di fatto che con queste cifre gli IRRSAE non hanno potuto cominciare a funzionare in tempo — mi dispiace signor Ministro, ma le cifre hanno un senso non opinabile — per iniziare la loro opera di esperimento e di aggiornamento.

Ci troviamo dunque con uno strumento prezioso non ancora in stato di appronta-

mento e di rodaggio, nella differenziazione naturalmente delle singole situazioni locali, per i compiti che lo attendevano.

Ritengo che questi due elementi, l'istituzione degli organi collegiali e degli IRRSAE, rappresentassero due punti positivi in una visione preparatoria della riforma della scuola media superiore.

Mi sia consentito di accennare, almeno di sfuggita, alla legge n. 910 dell'11 dicembre 1969, «Provvedimenti urgenti per l'università», non per sottolineare l'inizio del primo comma dell'articolo 1 che recita «fino all'attuazione della riforma universitaria», non ancora all'orizzonte, o l'inizio del terzo comma dello stesso articolo, che reca «fino all'attuazione della riforma della scuola media secondaria superiore», quanto piuttosto per sottolineare la liberalizzazione degli accessi all'università e anche dei piani di studio, che con quella furono introdotti con poche conseguenze positive e con molte negative, e per ricordare come la disciplina degli accessi all'università sia materia strettamente connessa, anche se ora è stata estrapolata dal testo del disegno di legge insieme agli esami di maturità che, a mio avviso, è grave aver eliminato dal disegno di legge sulla scuola media superiore, perchè si ha un corpo senza testa. Le argomentazioni che sono state prodotte nella relazione del senatore Mezzapesa a mio avviso non sono convincenti perchè altro è l'esame di maturità a regime in un ambito di scuola media superiore riformata, altro è il problema della maturità nel periodo intermedio intercorrente tra oggi e l'entrata in vigore a regime della riforma della scuola media superiore.

Ciò per far notare come la politica della scuola, che ha pur presentato in taluni periodi degli elementi di interesse, languisca non tanto per la inefficienza del Ministero della pubblica istruzione, quanto per l'incapacità del Governo di dedicare quella attenzione di idee, di programmi, di finanziamenti, necessaria ad un problema così grave e così primario come quello della scuola. Vale a dire, il problema della scuola non è soltanto compito della politica di un Ministro della pubblica istruzione. La politica della scuola deve

impegnare il Governo nella sua globalità, perchè si tratta di un problema di fondo, nazionale.

Del resto a me pare che già l'onorevole Moro si fosse espresso in termini estremamente chiari nella sua presentazione del Governo alle Camere nel 1963. È una pagina che mi piace richiamare, perchè risponde proprio a queste finalità.

In particolare l'onorevole Moro diceva: «È nostra comune convinzione che i problemi connessi con l'azione di Governo non possano essere affrontati singolarmente ed episodicamente, ma in una visione d'insieme, secondo precise priorità di importanza e di urgenza... Al tema della scuola viene attribuito dal Governo carattere di assoluta priorità nella spesa pubblica e nell'azione legislativa ed amministrativa. Esso ritiene che l'espansione nella scuola della fascia dell'obbligo, sino a comprendere a scadenza ravvicinata l'intera popolazione scolastica, un più largo accesso agli altri ordini di studio su una vasta base di selezione esclusivamente per merito, e al di fuori di ogni predeterminazione di ceto sociale, una maggiore rispondenza della scuola negli ordinamenti e nelle dimensioni alle esigenze dello sviluppo tecnico e del progresso della collettività, siano il primo dovere da adempiere, il più importante contributo da dare sul piano economico e sociale, come su quello morale e politico, all'avvenire della Nazione, alla sua prosperità, alla sua modernità, alla sua giusta posizione nell'Europa e nel mondo, alla solidità delle istituzioni».

Questo per dire che una politica della scuola non è neutrale rispetto alla politica generale di un Governo e che ha da essere inserita in un programma preciso; invece si ha la sensazione (e l'avvertiamo anche in questo momento, se ce ne fosse bisogno) che la grande politica si sviluppi in altre aree di interesse e non in questa della scuola, che può essere considerata politicamente un'area emarginata e lo si può vedere anche sul piano dei bilanci ordinari del Ministero della pubblica istruzione, non soltanto in questa occasione che definirei straordinaria.

Eppure, nonostante alcune indirette aperture alla riforma specificamente intesa, ma a

causa di non poche difficoltà rappresentate anche dal suo modo di porsi di fronte ai problemi della scuola, la classe politica italiana o non ha voluto o non è stata in grado di pensare e attuare una riforma della scuola media superiore. Ha riformato quella inferiore e ha esteso la durata dell'obbligo. Ma la scuola inferiore è rimasta un troncone, un masso erratico. Con la riforma dei programmi delle scuole elementari (1955), ma senza una riforma ancora — anche se imminente — della scuola elementare, della scuola media superiore e dell'università.

C'è di che tremare se si pensa a quanto estranea sia rimasta la scuola ai molteplici e rapidi processi di rottura e di sviluppo che hanno caratterizzato la storia della società italiana ed europea nell'ultimo quasi quarantennio. E a quanto estranea alle preoccupazioni, ai programmi, alla volontà politica dei diversi governi espressi dalla Democrazia cristiana e dal centro-sinistra sia rimasta una necessaria, saggia, intelligente politica di riforma della scuola.

Si ama ripetere da qualcuno — e ne è stato fatto cenno anche in qualche relazione — che la storia va percorsa o ripercorsa integralmente e si cita l'accadimento del 1968. Non so, senza voler liquidare in due parole un fatto, un accadimento dalle radici assai composite, ricco nei suoi ideali ed in non poche delle sue rivendicazioni, quale impatto abbiano avuto sulle prospettive moderate di riforma l'ondata del 1968 e gli strascichi deteriori che quella si portò dietro nel nostro sistema scolastico, ma forse a lungo andare, sul piano delle idealità, non negativi.

Se si tiene conto della insostenibile situazione sin qui tollerata da gran parte delle forze politiche, si deve concludere che una riforma è estremamente urgente. Non una riforma qualunque, opera di una più o meno illuminata ingegneria istituzionale o di una sottile ma non sostanziale tecnica del restauro e del belletto, quanto una riforma calibrata sulle reali esigenze della società e aperta sulle prospettive del futuro. Non solo su ineludibili, mirati obiettivi culturali, sociali, professionali, ma anche su un certo modello di uomo e di cittadino quale emerge dalla nostra Carta costituzionale e qual è radicato

nella coscienza morale e civile del nostro popolo.

Su questi fondamenti generali sembrerebbe poter sussistere un possibile margine di concordanza tra tutte le forze rappresentate in Parlamento. E tuttavia non basta questa prospettiva, pur ricca e nobile. Occorre allargare il nostro orizzonte, non solo perchè politicamente, culturalmente, economicamente necessario, al resto dell'Europa. Non è possibile non armonizzarsi, pur nella pienezza della nostra indiscussa autonomia di decisione, con i sistemi formativi vigenti in Europa, anche con riguardo alle strutture scolastiche, agli esiti finali degli studi ed ai rapporti fra scuola e mondo del lavoro.

Ma le questioni cominciano quando ci si avvicini, oltre le gravi carenze puntualizzate, al concreto, anche se, in una legge di delega di troppe vaste proporzioni come l'attuale, esso si presenta nelle vesti di un contenitore in cui potranno essere collocate scelte che sul momento possono sfuggire.

Si potrebbe aggiungere che spetterà alle Commissioni parlamentari di merito vagliare la conformità o meno delle norme delegate rispetto alla legge delega. Abbiamo già collezionato un'esperienza con la legge n. 28 sulla riforma della docenza universitaria. Si è avuto il decreto del Presidente della Repubblica n. 382. Ma non si sa chi sia riuscito, in sede di parere o in seguito, a sanare le incongruenze esistenti tra il decreto presidenziale n. 382 e la legge n. 28.

Inoltre ci si può chiedere perchè si manifesti tanto timore sul parere o sul «rispetto del parere». Si parla tanto della Costituzione. Non si capisce perchè il Parlamento non possa imporre delle limitazioni per quel che concerne le modalità di statuizione delle norme delegate. L'articolo 76 della Costituzione non le prevede ma non le esclude. È innegabile tuttavia che la fonte direttiva delle norme delegate sia unicamente il Parlamento che può porre e ha posto di fatto in alcune occasioni, in rapporto alla complessità di determinate norme, dei precisi limiti di verifica della congruenza.

Ma l'Esecutivo e parte della sua maggioranza hanno proposto la soppressione della Commissione bicamerale già prevista dal te-

sto giunto dalla Camera dei deputati e mantenuta anche dal disegno di legge n. 52. Si ha la sensazione che da parte del Governo — e qui non si tratta evidentemente di indicare delle persone per le quali non ho nulla in contrario a professare pubblicamente la stima più profonda — vi sia il timore quasi di essere aperto al giudizio di una Commissione bicamerale. Che appare estremamente più funzionale di due Commissioni di merito, le quali dovrebbero esprimere il loro parere in maniera autonoma, senza possibilità dunque di confrontarlo e di renderlo univoco, in maniera tale che la univocità possa produrre di per sé la vincolarità nei confronti del Governo. Perchè è molto difficile che il Governo possa sottrarsi ad una interpretazione univoca di una Commissione bicamerale, mentre è più facile giocare non certo su due tavoli — sarebbe irrispettoso — per quel che riguarda la interpretazione di fronte a difformità di pareri.

A me pare questo un segno non positivo, signor Ministro (lo dico a lei, ma lo dico anche alla maggioranza), e noi riproponiamo il ristabilimento del testo nella redazione approvata dalla Camera dei deputati, dalla 7^a Commissione nella passata legislatura e presente nel testo presentato dal senatore Saporito e da altri senatori.

La rifondazione della scuola media superiore rappresenta un'altissima e rischiosissima operazione culturale e politica. Essa implica il ripensamento, in chiave di scienza e coscienza contemporanea, di finalità, strutture, metodi, contenuti, strumenti. Ma, come è esigito dalle tensioni ideali, culturali, sociali, etiche che sottendono la nostra società e, in particolare, le giovani generazioni, così essa non può essere o soltanto essere il frutto delle dotte elucubrazioni di una *élite* politica o intellettuale, ma ha da coinvolgere, responsabilizzandole, tutte le forze vive del paese in una dialettica forte, sorgiva, che non si arresti di fronte ai confini fisico-politici del nostro Stato, in una sorta di rinnovata, sterile autarchia. E ciò non è possibile senza apertura di orizzonti al di là dei nostri confini e senza idee-forza trascinanti, in cui convintamente si creda. Queste idee-forza, queste convinzioni profonde non sembrano

emergere da un disegno di legge che è stato portato avanti stancamente (questa la sensazione, che può essere anche errata) più forse per dovere che per intima adesione. Perchè, questa forse è la verità amara, in questa riforma — e sottolineo «in questa» — pochi sono a crederci.

Il mondo si evolve con ritmi vertiginosi e noi gli andiamo incontro con categorie che appaiono superate e che cercano di imbragare una realtà che sguscia da ogni parte: una grande, enorme montagna di decreti delegati seppellirà, forse, ogni speranza di rinnovamento della scuola.

E tutto ciò dovrebbe essere deciso in una situazione politica generale così traballante, con una maggioranza politica divisa, con un Governo che vive giorno per giorno con assai tenue speranza di futuro.

Questi sono degli stati d'animo che immagino tutti noi possiamo aver attraversato.

Voglio subito aggiungere che i concetti espressi ed i giudizi formulati non vogliono significare un invito all'immobilismo: non è questa la chiave di lettura del mio intervento, che si propone invece di rappresentare uno sprone ad un ripensamento, ma anche una precisa denuncia delle carenze che non potranno non segnare negativamente la riforma stessa. Non è mai troppo tardi finchè il disegno di legge non sia stato approvato.

Qual è la situazione scolastica attuale?

La conoscono i colleghi senatori che non voglio tediare. La scuola superiore si articola in più di 100 indirizzi, addirittura 108 se si sommano gli indirizzi e le sezioni di qualifica degli istituti di istruzione tecnica e professionale.

Si è avuta una incredibile proliferazione di scuole nel nostro paese. La loro distribuzione sul territorio nazionale non ha obbedito ad alcun criterio omogeneo. Raramente ha risposto alle effettive esigenze nazionali e locali. Una delineazione della mappa delle presenze con stratigrafia temporale contribuirebbe a far scrivere pagine di grande interesse non solo per la storia della nostra politica scolastica, ma anche del clientelismo politico. Perchè dunque una riforma?

Perchè si vorrebbe superare la frammentazione esistente in un'ottica di più razionale

funzionalità, ridistribuire la scuola media superiore in modo più rispondente ad una più precisa programmazione distrettuale, provinciale, regionale, senza squilibri tra zone diverse del nostro paese, in modo tale che a tutti sia veramente consentito l'accesso a qualsiasi tipo di scuola. Ma non solo per questo. Ciò potrebbe essere ottenuto con interventi certo non superficiali ma senza intaccare nel profondo la sostanza del vigente sistema scolastico.

Il primo e fondamentale momento della nuova scuola riformata dovrebbe essere rappresentato dalla unitarietà. Dovrebbe essere bandita qualsiasi forma di classismo per giungere a creare una scuola di valore eguale per tutti. Superando l'egemonia esercitata da forme codificate di scuole elitarie di taglio umanistico senza che della cultura umanistica — ritenuta insostituibile anche per la formazione del giovane del nostro tempo — si elimini la arricchente presenza. D'altra parte, non va capovolta neppure la situazione precedente, sostituendo all'egemonia della scuola umanistica quella delle scuole ad indirizzo tecnico-scientifico.

Si potrebbe rispondere che l'egemonia delle cosiddette scuole elitarie di taglio umanistico è tramontata da tempo con la liberalizzazione dell'accesso all'università e con la proliferazione ed il calo qualitativo di simili scuole e si potrebbe concludere che, dunque, questa è una battaglia di retroguardia, che si risolve nella sepoltura di un cadavere. In parte può essere vero. Ma non è arbitrario affermare che il divario di cultura generale esistente tra scuole di taglio umanistico e quelle di indirizzo tecnico-scientifico, artistico e musicale è tuttora assai rilevante. Il rifiuto dell'egemonia dell'una o dell'altra dimensione o prospettiva di ricerca o di formazione postula, ad evitare l'appiattimento, una piattaforma culturale generale, unitaria, comune, innervata — ciò vale naturalmente anche per le specifiche discipline di indirizzo all'interno dei fini di cui all'articolo 1 del disegno di legge in esame — dalla criticità. Vale a dire dall'impostazione di ogni insegnamento secondo un metodo positivo critico scientifico. Ci si potrebbe accusare di muoverci all'interno di schemi forse troppo rigi-

di, che potrebbero apparire dogmatici, gratuiti ed essere tacciati di ideologismo. Non si tratta di scelte arbitrarie: di scelte sì, naturalmente, ma pensate, vagliate, discusse, forse sofferte, che sembrano le più adatte a formare tutti gli studenti della scuola media superiore, senza discriminazioni, a una cultura di base comune. Questo non può non essere considerato, a nostro avviso, come un traguardo positivo sul piano sia della cultura che della democrazia.

È stato scritto che il carattere democratico e di larga base della scuola richiede una struttura unitaria che elimini dicotomie o articolazioni artificiali e apra a tutti una uguale gamma di opportunità formative.

Per quanto riguarda l'affermazione di principio — e sottolineo questo punto — della unitarietà della nuova scuola media superiore, secondo il titolo dell'articolo 2 e il primo comma dello stesso articolo, non sembrano sussistere divergenze nei confronti della maggioranza. Ma, appena si passa dai principi alla loro attuazione, emergono discrepanze anche profonde che fanno dubitare che, quando impieghiamo espressioni come scuola unitaria o area comune, noi pensiamo le stesse cose con identiche categorie.

Si ha quasi la sensazione che si abbia timore di spingersi troppo oltre su questa strada e si cerchino quindi dei correttivi, mantenendo però intatte le forme.

Quali sono questi correttivi che, a nostro avviso, snaturano la valenza stessa della unitarietà della scuola media superiore? A noi sembra che il problema principale sia costituito dalla concezione e dall'attuazione dell'area comune.

Non voglio dilungarmi in una analisi filologica comparata dei testi. Ma dalla diversità dei testi stessi emerge la preoccupazione di cancellare un termine che potrebbe essere ritenuto insignificante, «uguali», da sostituire con la parola «comuni». È un termine che è restato fino al 1983, ma conoscendo qualche retroscena della statuizione sperimentale di programmi o del modo di approccio agli stessi, si capisce forse anche perché quell'«uguali» sia diventato «comuni» e perché ci si preoccupi di affermare che l'orario complessivo dedicato alle discipline dell'area comune

rimane identico. Questo implica evidentemente il fatto che le ripartizioni, all'interno dei programmi, dell'area comune possono conoscere differenziazioni di orari, vale a dire si va ad intaccare il principio di fondo della scuola unitaria, rappresentato dall'area comune.

La finalizzazione agli indirizzi pone di fatto una ipoteca sullo sbilanciamento, all'interno dell'area comune, dei programmi di singole discipline, così che si può ipotizzare che l'area comune sarà forse tale unicamente nel primo biennio, termine questo che nessuno, né il Ministro né i membri della maggioranza, vuole sentir esprimere perché il biennio risponde a una precisa opzione e sia il Ministro che la maggioranza amano invece parlare di un quinquennio con un primo, un secondo, un terzo, un quarto e un quinto anno e non di un biennio più un triennio, perché questa ripartizione risponderebbe ad un'altra filosofia, come di fatto corrisponde ad un'altra filosofia, che è la nostra. Noi proponiamo che ci sia un biennio caratterizzato unicamente dalle discipline dell'area comune, senza che lo studente sia tenuto sin dal primo anno a scegliere l'indirizzo di studio. Sappiamo bene che c'è possibilità di passaggio, e di questo si deve dare atto alla maggioranza e al Governo. Resta tuttavia questo iato profondo fra la nostra posizione e quella della maggioranza, che importa anche un'altra presa d'atto: con un biennio distinto dal triennio sarebbe possibile affrontare, pur con le gravi difficoltà che questo implica, l'aggancio della scuola dell'obbligo, portata da 8 a 10 anni. Avremmo cioè un modulo biennale intercambiabile, con una valenza sia come terminale della scuola dell'obbligo sia come propedeutica al triennio successivo. Questo mi pare un elemento distintivo profondo tra le nostre e le vostre posizioni.

Non solo: noi non ci riconosciamo nella vostra politica degli indirizzi non soltanto perché incapsulate sin dall'inizio la scuola media superiore nella definizione scelta di un preciso indirizzo, ma perché con questa moltiplicazione di settori o di indirizzi voi prefigurate una professionalità in termini univoci, laddove — è stato ripetuto tantissime volte — la società attuale ha bisogno di

una formazione scientifica di base intercambiabile per una pluralità di sbocchi professionali e non soltanto per uno specifico sbocco professionale.

Ma — e qui viene in rilievo anche una concezione politica della scuola — con la nostra impostazione del modulo biennale e del triennio sarebbe possibile avere un'intercambiabilità di classi all'interno della stessa scuola, il che è importantissimo per fondare una dialettica sociale, culturale e umana all'interno della diversità degli indirizzi, che sarebbero unificati proprio nella partecipazione indifferenziata agli insegnamenti delle discipline comuni.

Io qui, signor Presidente, signor Ministro, colleghi, non voglio portare avanti ulteriormente questo tipo di discorso. Desidero accennare semplicemente al fatto che l'elevazione dell'obbligo rappresenta una questione grave ma che va affrontata e non rinviata, dopo aver eliminato le differenze profonde che ancora si riscontrano fra Nord e Sud per quanto riguarda la scuola dell'obbligo attualmente esistente. Il fatto dell'evasione dell'obbligo o della «mortalità» scolastica nel Sud non può essere un freno per instaurare un ulteriore biennio della scuola dell'obbligo, ma deve essere un incentivo a raggiungere nel Sud i livelli di scolarizzazione del Nord per poter procedere ulteriormente ad una accumulazione ancora più profonda dell'attuale con l'obbligo della scolarità fino al decimo anno.

Per quello che riguarda il ciclo corto, il cosiddetto ciclo breve, proprio per le motivazioni che sono al fondo dell'argomentazione precedente, siamo contrari. E questa contrarietà è basata anche sul fatto che non si può legiferare senza avere consultato le regioni per quanto di loro competenza. Quando si toccano argomenti che rientrano anche nell'ambito di competenza delle regioni, queste, a mio avviso, devono essere interpellate; del resto, abbiamo avuto una chiara pronuncia degli assessori alla pubblica istruzione, nell'aula della 7^a Commissione del Senato, alcuni giorni or sono, e questo documento è certamente noto anche al Ministro della pubblica istruzione.

Dovrei toccare il rapporto scuola-lavoro, che mi pare una conquista importante, qualora sia effettivamente realizzata e non soltanto teoricamente proclamata. E vorrei passare ad alcuni — pochi — altri punti: discipline elettive e insegnamento della religione.

Parlando delle discipline elettive, non può non notarsi l'arretramento constatabile nel disegno di legge approvato in sede referente dalla 7^a Commissione del Senato, e qui risparmio il filologismo legislativo e arrivo alla conclusione: con il nuovo testo viene mortificata e depotenziata la scelta dei giovani, che nelle stesure precedenti del disegno di legge era incoraggiata e riconosciuta come elemento costitutivo del piano di studio, tenendo conto che le materie elettive nell'attuale testo rientrano nell'orario extracurricolare.

Per quanto riguarda l'insegnamento della religione, ho letto la relazione del senatore Mezzapesa e ho ascoltato anche il suo intervento: a me pare che vi sia un errore — se mi è permesso di qualificarlo in questo modo — e sul piano del metodo e sul piano concettuale quando si continua ad identificare l'insegnamento della religione con l'insegnamento della religione cattolica. Nel nostro disegno di legge non si dice «insegnamento della religione cattolica», ma «insegnamento della religione», che è una dizione aperta non solo verso il Concordato ma anche verso le intese, in parte già attuate e che potranno ancora seguire, tra le diverse confessioni religiose esistenti nel nostro paese e lo Stato italiano. E vedo serpeggiare questo errore non solo negli scritti ma anche nelle prese di posizione. Dovrebbe essere superato.

L'insegnamento della religione confessionale, sulla base del Concordato, per quel che riguarda la Chiesa cattolica romana, e delle intese, per quanto concerne altre chiese o confessioni religiose, sembra costituire un dato acquisito, nel pieno rispetto della libertà di coscienza di ciascun alunno. Lo Stato italiano riconosce dunque il valore del religioso confessionale anche nell'ambito della scuola, senza peraltro riconoscersi in esso, purchè si iscriva nelle finalità di cui all'articolo 1 e, in armonia con questo, venga inse-

gnato con metodo critico, che è poi uno degli strumenti considerati nelle finalità di cui all'articolo 1.

È stato sollevato a più riprese, ma in seno alla Commissione pubblica istruzione del Senato per la prima volta in questa legislatura, il problema di una cultura religiosa, traducibile anche in diversa analoga espressione, che dovrebbe essere o impartita a coloro che non seguono l'insegnamento confessionale o resa obbligatoria indistintamente per tutti gli alunni. Le motivazioni all'origine di una simile proposta non possono non essere riconosciute come nobili. Quando si parla di carenza di valori che caratterizzerebbe la nostra società si osserva qualcosa di vero, di riscontrabile ogni giorno. Ci si può chiedere peraltro se sia sufficiente un insegnamento perchè i valori risorgano. Non si può certo rimproverare ai proponenti di essere talmente impregnati di spirito illuministico da far scattare un corto circuito tra un particolare tipo di disciplina e il fine perseguito. C'è forse da osservare che sia i valori sia la sensibilità per i valori possono acquisirsi nell'ambito di qualsiasi disciplina. Riteniamo per questo, fatti saldi i debiti spazi che al religioso nella molteplicità delle sue espressioni vanno assegnati sul piano delle singole discipline come storia, filosofia, pedagogia, letteratura, storia dell'arte, per limitarsi alle discipline attualmente insegnate, che aspetti rilevanti del fenomeno religioso possano essere toccati in ambito interdisciplinare.

Si potrebbe obiettare che non si vede per quali motivi questi aspetti, che si riconosce opportuno trattare disgiuntamente in una pluralità di ottiche, non possano o debbano essere unificati in una disciplina che specificamente si occupi del fatto religioso. Senza pretendere di voler dare nel giro di alcune proposizioni una adeguata risposta, ci sembra di poter affermare che, mentre è anche approssimativamente possibile, nell'ambito della scuola media superiore, trattare sul piano fenomenologico, in rapporto ad alcune particolari tematiche, il fatto religioso inserito nel contesto di determinate civiltà, è estremamente difficoltoso affrontare alle radici, in un'ottica non confessionale, la poliedricità delle manifestazioni del religioso, istituzionalizzato e no. Un simile discorso non sembra

oggi introducibile in termini seri nella scuola media superiore per carenza dei necessari strumenti, ad iniziare dagli insegnanti.

Non è da escludere peraltro che in una diversa situazione non facilmente ipotizzabile per l'immediato, innanzitutto attraverso un ampliamento delle discipline a carattere religioso e storico-religioso da inserire negli statuti universitari (nello spirito della legge Correnti, che aboliva, sì, le facoltà di teologia, ma suggeriva dei corrispettivi culturali perchè non si creasse un vuoto di scienza religiosa), il problema possa essere riproposto, anche se, a nostro modesto avviso, tenuto conto delle fratture che probabilmente verrebbero a prodursi con la eventuale attuazione, pur in prosieguo di tempo, di una simile iniziativa in settori non indifferenti alla realtà sociale e culturale italiana, sarebbe preferibile, al momento ritenuto opportuno, una cultura religiosa — la dizione va considerata naturalmente come provvisoria, ma che dovrebbe possedere in ogni caso una connotazione storica e non teologica — che trovasse spazio tra le materie elettive.

Siamo in ogni caso contrari sia alla proposta secondo la quale la cultura religiosa, o altra disciplina nel senso più sopra specificato, debba essere resa obbligatoria per coloro che non seguono l'insegnamento confessionale, sia quella che contempla indistintamente l'obbligatorietà di una simile materia per tutti gli studenti della nuova scuola media superiore.

Non voglio parlare della maturità, cui ho già fatto riferimento. Una parola soltanto sul passaggio alle classi successive, problema che è stato rinviato all'Aula. La nostra posizione non è ispirata al lassismo. Il ritenere che ci debba essere una sessione unica non significa essere condiscendenti. Abbiamo già avanzato in sede di Commissione la proposta che per gli studenti che vengono ritenuti non idonei alla fine del secondo trimestre, durante il terzo trimestre, vale a dire negli ultimi tre mesi dell'anno scolastico, ci siano corsi di appoggio, in maniera tale da poter decidere, sulle risultanze di questi corsi, se il candidato possa essere ritenuto idoneo o meno al passaggio alla classe successiva. Per questo saremmo per l'unica sessione.

Ci sono altri problemi che vengono posti

dal disegno di legge di riforma della scuola media superiore: ne voglio toccare appena qualcuno e brevemente. Il grosso problema del passaggio dalla struttura scolastica attuale a quella riformata è la prima questione che voglio trattare. Non è possibile pensare di travasare semplicemente nelle strutture edilizie esistenti o non esistenti in certe zone del paese le nuove scuole, perchè non esiste neutralità dell'edificio scolastico rispetto alla didattica e quindi, in ultima analisi, alla riforma.

Esiste invece una stretta relazione fra la tipologia degli edifici scolastici e le esigenze dell'innovazione didattica. Dunque si pone il grosso problema della progettazione di nuovi edifici scolastici e del riuso di quelli esistenti nel contesto di un riequilibrio dell'attuale disomogenea offerta di opportunità formative sul territorio. Occorre dunque un accordo tra una scuola secondaria superiore e interventi di edilizia scolastica.

Ma ciò significa avere idee precise sulle esigenze della nuova scuola media superiore ed avere disponibilità di finanziamento ingenti per l'attuazione di un vasto intervento di politica edilizia. Qui si coglie la pesantezza dell'attuale situazione, l'insufficienza programmatica e politica, la povertà dei mezzi finanziari a disposizione. Va detto con estrema chiarezza che una riforma della scuola media superiore postula l'impiego di ingentissime somme se non vuole tradursi semplicemente in un rifacimento meramente esteriore.

Vorrei infine toccare l'articolo 1, per poi giungere alla conclusione. Certamente l'attuale stesura dell'articolo 1 appare molto più profonda delle dizioni dei precedenti disegni di legge. Tuttavia vorrei chiedermi di quali strumenti operativi ci si possa servire per tradurre le finalità puntualizzate all'articolo 1 nell'effettualità della riforma della scuola media superiore. Di fatto l'articolo 1 implica un rinnovamento profondo, una rivoluzione compiuta rispetto alla gestione e alla stessa concezione, per come la si deve oggi attuare, della scuola media superiore.

Tuttavia questo articolo 1 è privo di qualsiasi raccordo con il resto della legge. Non ho bisogno di rinviare ad una serie di studi che sull'argomento sono stati già prodotti. In

ogni caso a me pare che questa nuova scuola media superiore non possa non essere imposta, come è richiesto del resto dall'articolo 1, da una partecipazione attiva e critica degli studenti nell'avventura della loro formazione. Ma questo implica da parte dei docenti una serie di atteggiamenti non usuali; certamente una gran parte dei docenti si attiene a questi elementi, però devo dire che è necessario non schiacciare con la propria presenza, non imporre i propri stati d'animo, dialogare con uomini e non con sudditi, avere il rispetto profondo per l'altro, la disponibilità alla dialettica, la coscienza di poter apprendere anche dai propri allievi, introdurre alla scienza con strumentazione adeguata, mirando a lasciare spazio per il crescere di un'autonomia, seppur guidata, di ricerca.

D'altra parte dobbiamo dire che, se è vero che gli studenti debbono partecipare attivamente e criticamente alla propria formazione, è altrettanto vero che i docenti hanno diritto a partecipare attivamente, criticamente ad una riforma che li investe nel profondo. Per questo avevo chiesto, in Commissione, che il testo approvato, prima di venire discusso in Aula, fosse inviato ai docenti, agli imprenditori, ai sindacati, a tutte le forze che nel paese sono interessate direttamente o indirettamente alla riforma della scuola media superiore per avere suggerimenti e critiche, prima dell'esame dell'Aula, in maniera tale che la Commissione o il *plenum* dell'Aula avessero avuto modo di tener conto di queste osservazioni, come sarebbe stato opportuno che la nostra Commissione avesse avuto la possibilità di incontrarsi con esperienze diverse, attuate nella scuola media superiore in altri paesi.

Non mi sfugge infatti — forse questa è una impressione-tentazione — che questo schema di riforma sia, tutto sommato, estremamente chiuso, non aperto sull'Europa e sul mondo, e questo certamente è molto grave quando si tratti di impostare una riforma per la formazione di un uomo capace di futuro. Questa vorrebbe o dovrebbe essere, a mio avviso, la sostanza più profonda di un disegno di legge tendente al rinnovamento, alla riforma della scuola media superiore.

Concludendo, dopo aver fatto emergere i nostri motivi di dissenso — altri più appro-

fonditamente saranno toccati nella relazione — vorrei chiedere alla maggioranza e al Governo se essi ritengano che questo disegno di legge riesca in questa tremenda impresa, fondamentale per l'avvenire del paese, se essi abbiano chiara coscienza di dare una risposta agli interrogativi profondi, alle esigenze più autentiche di rinnovamento della società italiana. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

URBANI, segretario:

GOZZINI, ULIANICH, ANDERLINI, OSSICINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, della pubblica istruzione e della sanità.* — Tenuto presente:

che la regione Campania registra una situazione particolarmente drammatica per quel che riguarda la giustizia minorile, in quanto il numero di minori detenuti risulta molte volte superiore a quello normale di quasi tutte le altre regioni;

che tale situazione ha origini locali molteplici e profonde, economiche, sociali, culturali, aggravate dalla criminalità organizzata, venire associati alla quale può tragicamente apparire, agli occhi di minori emarginati e privi di sostegni, come una prospettiva di vita senza alternative, rassegnata ad ogni forma di violenza da subire e da esercitare;

che la risposta delle istituzioni si manifesta, fino ad oggi, nonostante gli indubbi sforzi di molti, inadeguata e insufficiente, sia dal punto di vista della prevenzione, sia ai fini della rieducazione dei minori sottoposti a misure di giustizia e del loro reinserimento nella società;

considerato che il principio della priorità dei diritti dei minori, affermatosi nella cultura e anche nelle leggi, rimane di fatto in Campania, per gran parte, lettera morta;

ricordando che Eduardo De Filippo dedicò il suo lavoro parlamentare a un'appassionata partecipazione ai problemi dei minori, sostenendo che il carcere non ne risolve nessuno, e che ai suoi funerali, per unanime riconoscimento anche di stampa, rilevantissimo significato ebbero la presenza di gruppi di ragazzi provenienti da carceri minorili di varie città e la testimonianza recata dal direttore dell'istituto « Filangieri » di Napoli,

si chiede di sapere:

quali iniziative straordinarie si possano promuovere, in accordo con la Regione e gli Enti locali, per onorare concretamente la memoria di Eduardo De Filippo, il cui messaggio di uomo e di poeta non è certo un invito alla rassegnazione, realizzando l'idea, da lui avanzata nell'aula del Senato, di una struttura permanente per l'accoglienza dei minori in difficoltà, strappandoli all'emarginazione, al carcere, al riformatorio, alla ricaduta nel delitto;

quali interventi si possano prospettare per un'azione più efficace e meglio coordinata delle strutture pubbliche: Tribunale per i minorenni (che viene meno alle sue funzioni istituzionali quando è concepito e opera solo come strumento repressivo), scuola, Amministrazioni locali e loro servizi;

se sia previsto un intervento legislativo del Governo in ordine alla riforma generale della giustizia minorile (circoscrizioni territoriali, unificazione di competenze oggi eccessivamente disperse, personale, collegamenti organici con i servizi locali), in coerenza con il principio ideale sopra ricordato e con il positivo decreto 8 giugno 1984 del Ministro di grazia e giustizia che ha istituito l'Ufficio per la giustizia minorile in diretto collegamento con il Ministro stesso.

(2 - 00233)

MASCAGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso e considerato:

che il giorno 13 novembre 1984 il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Craxi, si è recato a Bolzano per incontrarsi con le forze politiche e sociali locali e con la massima autorità ecclesiastica della provincia, al fine, del tutto apprezzabile, di racco-

gliere elementi di valutazione sulla difficile situazione delineatasi in Alto Adige, riguardante i rapporti tra i diversi gruppi linguistici, nonché la grave crisi dell'industria, onde meglio orientare l'azione del Governo in direzione delle iniziative e decisioni da adottare;

che il giorno 15 novembre il presidente della SVP, dottor Silvius Magnago, presidente, altresì, della Giunta provinciale di Bolzano, ha tenuto a Roma una conferenza stampa di fronte a numerosissimi giornalisti italiani ed esteri, assumendo posizioni di carattere fortemente unilaterale sui più acuti problemi tuttora aperti in Alto Adige;

che, nel corso della sua esposizione e delle risposte alle domande postegli, il presidente Magnago ha ritenuto di scendere ad affermazioni di innegabile gravità e del tutto contestabili come, ad esempio:

a) sulla resistenza di cittadini di lingua italiana in provincia di Bolzano ad apprendere la lingua tedesca, mentre a livello di Giunta provinciale i rappresentanti della SVP, in maggioranza assoluta, si sono sempre e totalmente disinteressati di tale serio problema, del tutto conniventi in ciò con l'incuria dei Governi nazionali;

b) sulla necessità di imporre a tutti i cittadini altoatesini la prevista dichiarazione di appartenenza ad uno dei gruppi linguistici (italiano, tedesco, ladino) indicati dallo statuto d'autonomia, negando in via di principio il diritto di diversa dichiarazione a cittadini di altri gruppi linguistici o di discendenza e formazione bilingue (in particolare, figli di genitori di lingua diversa), motivando infondatamente con l'impossibilità, diversamente, di suddividere il pubblico impiego in proporzione alla consistenza dei tre gruppi indicati e rigidamente solo tra questi;

c) sulla necessità di realizzare in provincia di Bolzano due distinte giustizie negando la possibilità ad un qualsiasi imputato di scegliere un difensore di lingua diversa, se non al prezzo insensato e disumano di rinunciare alla sua lingua;

d) sulla « marginalità » dei recenti episodi di aggressivo nazionalismo, identificabile in manifestazioni ufficiali di netta avversione allo Stato italiano;

che altre affermazioni, ancora, nella loro globalità, altro effetto non hanno se non quello di ulteriormente aggravare le forti tensioni tra i diversi gruppi etnici in Alto Adige, sottoposti incessantemente alla più impudente provocazione neonazista e neofascista,

l'interpellante chiede se il Presidente del Consiglio non consideri necessario ed urgente, in riferimento alla sua recente visita a Bolzano, intervenire di persona in Parlamento al fine di aprire un ampio dibattito sulla situazione esistente in Alto Adige-Süd-Tirol, attraverso una esauriente relazione valutativa delle esperienze autonomistiche realizzate e delle attuali preoccupanti condizioni dei rapporti fra i diversi gruppi linguistici.

(2 - 00234)

Interrogazioni, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

URBANI, segretario:

GROSSI, FLAMIGNI, COMASTRI, TEDESCO TATO', SALVATO, RASIMELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che il direttore del supercarcere di Spoleto, dottor Mario Tedesco, ha sempre riscosso nei dieci anni di servizio in queste funzioni massima stima ed apprezzamento, sia da parte del Ministero che da parte delle autorità locali, dei collaboratori e degli stessi detenuti;

che il dottor Tedesco ha rassegnato le dimissioni per protestare contro la vetustà e la incongruenza di alcune norme di gestione, la mortificazione della professionalità degli operatori penitenziari, nonché il livello della retribuzione che ammonta, per il direttore di un carcere con 450 detenuti e relative responsabilità, difficoltà e rischi, a lire 1.060.000 mensili;

preoccupati per la perdita che viene a soffrire l'Amministrazione penitenziaria a causa delle dimissioni del dottor Tedesco;

venuti a conoscenza del diffuso disagio anche di altri direttori di carceri per gli stessi motivi portati alla luce dal gesto del dottor Tedesco,

gli interroganti chiedono di sapere:

se sono stati fatti dei tentativi per far desistere il direttore del carcere di Spoleto dal rassegnare le dimissioni;

quali iniziative di valorizzazione e riconoscimento del ruolo del direttore del carcere e degli operatori penitenziari si intendano adottare nell'interesse del servizio e per scongiurare il ripetersi di casi come quello di Spoleto a cui, nelle condizioni attuali, vengono costretti proprio i più validi ed impegnati operatori penitenziari.

(3 - 00628)

VELLA, IANNI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Premesso:

che è in corso presso l'ANAS la procedura per l'appalto dei lavori della superstrada Rieti-Terni, lotto Pie' di Moggio-Terria;

che detta infrastruttura viaria è ritenuta indispensabile dallo Stato, dalla Regione Lazio, dagli Enti locali, dai partiti politici e dalle rappresentanze sindacali per la ripresa economica della provincia di Rieti e delle zone interne;

che alcuni proprietari dei terreni espropriandi inoltrarono ricorso al TAR del Lazio avverso il bando di gara;

che l'ANAS, in un primo momento, a seguito di detto ricorso, sospese le procedure d'appalto e successivamente, dopo il rigetto da parte del TAR della domanda di sospensione della gara, riattivò il procedimento di licitazione privata, sentita l'Avvocatura generale dello Stato;

che l'ANAS, ricevuta una nota del Ministero dei lavori pubblici, interessato da « Italia Nostra », sospendeva di nuovo la procedura d'appalto;

che, nel frattempo, vi è stata una singolare iniziativa del pretore di Rieti, che ha provveduto a nominare alcuni tecnici per una verifica del progetto approvato dall'ANAS;

che in data 29 ottobre 1984 è stata pubblicata la sentenza del TAR del Lazio

n. 977 con la quale veniva respinto il ricorso dei proprietari dei terreni sui quali dovrebbe insistere l'importante infrastruttura viaria per l'infondatezza di tutti i motivi, compresi quelli di carattere procedurale e relativi alla difesa dell'ambiente;

che allo stato non esistono più ostacoli all'immediato inizio dei lavori;

che, nel momento in cui i lavori possono iniziare, non può nascondersi la preoccupazione per alcune dichiarazioni del pretore di Rieti — pubblicate sulla rivista « Airone » n. 34 del febbraio 1984 — il quale, esaminando la possibilità di intervento del magistrato in favore dell'ambiente ed inviando ritagli stampa al direttore di detto mensile su delle iniziative intraprese in merito alla superstrada Rieti-Terni, così si è espresso:

« Dubito che con le mie sole forze si riescano a conseguire risultati efficaci contro le numerose aggressioni ambientali che avvengono nella nostra zona. Dico con le mie sole forze perchè le disposizioni di legge non consentono al magistrato di intervenire con idonei poteri in difesa dell'ambiente. Tutt'al più sono praticabili azioni di disturbo a effetto ritardante »;

che in data 28 gennaio 1984 è già stata presentata interrogazione dal senatore Vella al Ministro dei lavori pubblici per avere assicurazione circa l'immediato inizio degli stessi lavori,

gli interroganti chiedono di conoscere con urgenza:

a) se, a seguito della surrichiamata sentenza del TAR del Lazio, intendano dare disposizioni immediate per la consegna dei lavori per la parte già finanziata del lotto Pie' di Moggio-Terria;

b) se non ritengano che, come messo reiteratamente in evidenza dalla stessa ANAS, i rinvii e le ripetute sospensioni abbiano causato notevoli aggravii di costo;

c) se ritengano che la progettazione di infrastrutture viarie sia o meno di esclusiva competenza degli organi statali e degli enti pubblici;

d) se considerino opportuna, o meno, l'iniziativa del magistrato, con spese aggiuntive a carico dello Stato, di far redigere nuova progettazione in alternativa a quella già approvata e di far effettuare controlli

demandati per la legge ad organi tecnici statali preposti alla tutela dell'ambiente (Soprintendenze archeologiche e per i beni ambientali e architettonici), tra l'altro in pendenza di un ricorso amministrativo avanzato dai proprietari per la tutela dei loro interessi privati;

e) se intendano, nell'ipotesi che si verifichino azioni di disturbo con scopi dilatori, intervenire energicamente per denunciare i gravi danni derivati e derivabili all'economia nazionale, regionale e provinciale;

f) se, in considerazione dell'accertata regolarità della procedura d'appalto e delle reiterate richieste pressanti della collettività interessata, sarà provveduto allo stanziamento di ulteriori finanziamenti per il completamento dell'opera.

(3 - 00629)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se gli arresti avvenuti in Basilicata nei confronti di persone imputate di associazione a delinquere di stampo camorristico possano essere messi in relazione con la vicenda delle infiltrazioni camorristiche nel controllo degli appalti per la ricostruzione dopo il terremoto e quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere per lottare contro questo grave fenomeno.

(3 - 00630)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che, in occasione del dibattito parlamentare sugli euromissili, svoltosi alla Camera dei deputati il 14 novembre 1983, numerosi cittadini si erano radunati in piazza Montecitorio per protestare contro la decisione di installare i missili a Comiso;

che, in tale occasione, circa 20 parlamentari, fra deputati e senatori, si erano adoperati per attenuare un grave stato di tensione creatosi tra le forze di polizia ed i cittadini;

che, in relazione a quell'episodio, il 1° Distretto di polizia ha presentato un rappor-

to alla Procura della Repubblica, denunciando quei parlamentari,

l'interrogante chiede di conoscere le valutazioni del Governo.

(3 - 00631)

LIBERTINI, POLLIDORO, NESPOLO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Sulle pessime condizioni del servizio ferroviario sulla linea Alessandria-Vercelli e sullo stato dei collegamenti ferroviari tra Casale e Torino, Milano e Alessandria.

In particolare, gli interroganti desiderano conoscere:

1) avendo i massimi dirigenti delle Ferrovie dello Stato assunto, nell'ottobre 1984, impegno di migliorare il servizio da Torino a Casale, nell'immediato con sostituzione del materiale rotabile, modifica degli orari, interventi tecnici, e, a più lunga scadenza, con le opere previste dal piano ferroviario, quali novità siano intervenute negli ultimi 12 mesi, o stiano per intervenire, e a che punto siano in genere i programmi operativi;

2) se sia possibile migliorare il pessimo servizio da Vercelli a Casale, che ha suscitato le proteste di tanti lavoratori pubblici, nell'immediato con l'utilizzo di più moderno materiale rotabile e con interventi tecnici, e, più in generale, con opere adeguate, e a che punto siano i programmi operativi, se ve ne sono;

3) quali prospettive abbia la Direzione nazionale e compartimentale delle Ferrovie dello Stato di realizzare un miglioramento del servizio sulla relazione tra Casale e Milano e quali siano gli ostacoli da superare in tale direzione.

(3 - 00632)

MARGHERI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che la società FIT.FRT di Corbetta (Milano), ammessa alla procedura di amministrazione straordinaria dal 28 marzo 1983 sulla base della « legge Prodi », ha concentrato la sua attività, mantenendo peraltro notevoli quote di mercato, nel settore dei tubi saldati per ammortizzatori, cilindri e prodotti similari, per i quali dispone di una

tecnologia competitiva anche sul piano internazionale;

che il commissario ha ricevuto offerta formale di acquisto dello stabilimento nel mese di luglio del 1984 da parte della SIFAI s.p.a.;

che tale proposta deve essere valutata dal CIPI nel quadro delle soluzioni previste per l'intero gruppo industriale,

l'interrogante chiede di sapere:

a) per quale motivo il CIPI non si è ancora pronunciato e per quando tale pronunciamento è previsto;

b) se il Governo ritiene positiva la soluzione ipotizzata che, a giudizio dell'interrogante, dimostra la possibilità di procedere con efficacia al risanamento e alla ricollocazione sul mercato di aziende in crisi, secondo gli obiettivi indicati nella « legge Prodi » e raggiunti molto raramente nella pratica attuazione della legge stessa.

(3 - 00633)

LIBERTINI, LOTTI, RASIMELLI, VISCONTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risponde a verità che il Ministro disponga dei risultati di una simulazione al calcolatore circa gli effetti che sul prezzo degli espropri avrebbero le proposte di legge presentate al Senato dal PCI, dal PLI e dal Governo.

Gli interroganti chiedono, inoltre:

1) perchè, se la notizia è esatta, questi dati non vengono trasmessi alla 8ª Commissione permanente del Senato, che ha in esame i provvedimenti sulla materia;

2) se è vero che i risultati della simulazione provano che il disegno di legge Nicolazzi sugli espropri obbligherebbe i comuni a versare ai proprietari 6.400 miliardi di lire solo per il rimborso della differenza per gli espropri realizzati con la clausola del conguaglio nel periodo che va dalla sentenza della Corte costituzionale che ha messo in discussione la legge n. 10 sino ad oggi;

3) come il Governo possa con un minimo di decenza annunciare la lotta all'inflazione e il contenimento del tasso di inflazione al 70 per cento per il 1985 proprio quando presenta in Parlamento disegni di legge

che, se approvati, determinerebbero una vera esplosione inflazionistica.

(3 - 00634)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PALUMBO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che recenti avversità atmosferiche hanno danneggiato notevolmente l'agricoltura, e particolarmente gli agrumeti ed i nocciolieti, della provincia di Messina, compromettendo seriamente la prossima raccolta dei limoni e delle nocciole;

che tale situazione non solo danneggia i produttori, ma colpisce gravemente anche i lavoratori agricoli, che si vedranno certamente precluse le normali possibilità di collocamento stagionale in agricoltura;

che la giunta esecutiva della comunità montana zona « D » di Sant'Agata di Militello, con un ordine del giorno votato all'unanimità il 20 ottobre 1984, ha aderito all'iniziativa dell'Unione provinciale degli agricoltori tendente ad ottenere le agevolazioni contributive e creditizie previste per consimili casi;

che tale iniziativa è caratterizzata dai seguenti obiettivi:

1) determinazione delle giornate dei lavoratori per l'anno 1984 con riferimento a quelle dichiarate per l'anno 1983, come risultanti dagli appositi elenchi anagrafici;

2) esenzione dall'IRPEF e dall'ILOR per l'anno 1984, a favore sia dei lavoratori che dei produttori;

3) automatica proroga di tutti i crediti agrari, senza aggravio di interessi;

4) dilazione e rateizzazione dei contributi agricoli unificati in almeno 5 anni;

5) immediata riapertura dei centri AIMA;

6) incentivazione del commercio internazionale con una normativa che renda più rapidi i meccanismi procedurali per l'esportazione;

7) incremento del fondo di solidarietà nazionale di cui alla legge n. 590 del 1981

196^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

16 NOVEMBRE 1984

a favore dei proprietari conduttori, dei diretto-coltivatori, dei coloni, mezzadri e rispettivi concedenti e dei lavoratori agricoli, piccoli coloni e compartecipanti, con erogazioni mediante prestiti a tasso agevolato;

8) maggiore e più sollecita coordinazione tra Stato, Regione ed Ispettorati agrari. L'interrogante chiede di sapere quali iniziative il Ministro intenda intraprendere nel senso auspicato.

(4 - 01370)

CASCIA, MAFFIOLETTI, BENEDETTI, DE SABBATA. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso:

che, con decreto del Ministro del 9 maggio 1984, il dottor Vittorio Liberatore, presidente del Tribunale di Ancona, è stato nominato presidente di sezione della Commissione tributaria di secondo grado di Ancona;

che il dottor Vittorio Liberatore risulta incluso negli elenchi degli iscritti alla loggia massonica P 2 e che, in conseguenza di ciò, il Consiglio superiore della Magistratura ha disposto il suo trasferimento fin dal 9 marzo 1983;

che il trasferimento non è stato ancora attuato in pendenza del ricorso dell'interessato, ricorso recentemente respinto dalla Corte di cassazione.

che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P 2 ha dichiarato la veridicità delle liste ed ha giudicato pericolosa l'attività della suddetta loggia,

si chiede di sapere:

per quali ragioni il Ministro, all'atto della nomina, non ha tenuto conto delle circostanze dell'affiliazione del magistrato alla loggia massonica e del provvedimento del Consiglio superiore della Magistratura;

se non ravvisa la necessità della immediata revoca del provvedimento di nomina.

(4 - 01371)

SAPORITO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi della esclusione dalle tariffe forensi, approvate con decreto ministeriale 22 giugno 1982, tariffa

III, articolo 1, materia stragiudiziale, della categoria dei patrocinatori legali previsti alla legge 7 luglio 1901, n. 283, e successive modifiche.

L'articolo 1 della tariffa forense vigente prima del decreto ministeriale 28 novembre 1960 disponeva che agli avvocati ed ai procuratori spettavano gli onorari stabiliti nell'allegata tabella, salva la riduzione a metà per le prestazioni indicate nelle voci da 8 a 23 per chi fosse solo procuratore. L'articolo 9, poi, attribuiva la metà degli onorari e diritti stabiliti per i procuratori ai praticanti procuratori « ammessi ad esercitare il patrocinio davanti alle Preture ed a coloro che, senza essere iscritti nell'Albo dei procuratori e nel registro dei praticanti, sono ammessi ad esercitare il patrocinio davanti ai pretori ed ai giudici conciliatori », con formula identica a quella dell'articolo 7 dell'attuale tariffa penale.

L'articolo surrichiamato, rimasto sempre identico, dopo il succitato decreto ministeriale, dal punto di vista formale fonde le disposizioni dei citati articoli 1 e 9, mentre, dal punto di vista sostanziale, elimina ogni distinzione di voci ai fini della riduzione a metà degli onorari spettanti ai procuratori ed inoltre non menziona più i patrocinatori non iscritti nel registro dei praticanti procuratori. Sembra, così, che i detti patrocinanti (su cui vedi la legge 7 luglio 1901, numero 283, e successive modifiche, fino alla legge 28 giugno 1928, n. 1415) non abbiano più diritto ad alcun onorario in base alla tabella della nuova tariffa, mentre viene riconosciuto loro soltanto il diritto a percepire gli onorari in materia giudiziale civile (articolo 10) e penale (articolo 6) del decreto ministeriale 22 giugno 1982 citato.

L'esclusione suddetta si è verificata in netto contrasto con la previsione della legge 7 luglio 1901, n. 283, e con l'attività stessa del patrocinatore. Come si può facilmente notare, gli onorari per la prestazione stragiudiziale sono stati riconosciuti ai patrocinanti dalla legge 7 luglio 1901 fino al decreto ministeriale precedente quello del 28 novembre 1960, e cioè per ben 59 anni, ragione per cui non si capisce come mai, in un periodo di così grave crisi economica ed occupazionale,

196ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

16 NOVEMBRE 1984

ai patrocinatori suddetti — che costituiscono, tra l'altro, un rilevante numero in tutto il territorio nazionale — non sia consentito più non il trattare la materia stragiudiziale (perchè ciò andrebbe a rendere di fatto impossibile l'attività stessa del patrocinatore), ma trattare e svolgere l'attività stragiudiziale... senza remunerazione.

Ciò è ancora più incomprensibile se si considera che vi sono molti patrocinatori anziani che prima, in base alla legge, hanno avuto sempre riconosciuti gli onorari per la prestazione stragiudiziale che fornivano ed oggi, con il decreto ministeriale citato, si vedono esclusi da tale riconoscimento.

In relazione a quanto sopra l'interrogante chiede, inoltre, di sapere se il Ministro non ritenga opportuno integrare il decreto ministeriale 22 giugno 1982 reinserendo la categoria dei patrocinatori legali nei territori sopra esposti.

(4 - 01372)

CONSOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza della decisione assunta di sopprimere la squadra notturna presso il Commissariato di pubblica sicurezza di Martina Franca (TA), per cui, nonostante il fatto che parte notevole della popolazione di quel grosso centro risieda nelle contrade di campagna e nonostante che il diffondersi della criminalità organizzata abbia provocato recentemente numerosi e gravi episodi, che hanno suscitato emozione e preoccupazione nell'opinione pubblica, è diventato del tutto inutile per il cittadino rivolgersi di notte al 113;

se non ritiene necessario intervenire per ripristinare il servizio soppresso ed adottare comunque tutti i provvedimenti necessari a combattere la criminalità e a dare sicurezza ai cittadini.

(4 - 01373)

CONSOLI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza della scoperta, fatta recentemente nel comune di Crispia-

no (TA), in contrada Masseria Nuova, di grotte carsiche, considerate da eminenti studiosi ed esperti del settore di eccezionale valore e bellezza;

se non ritengono indispensabile intervenire con adeguati mezzi e opportuni strumenti per consentire un programma organico di esplorazione, studio, salvaguardia ed utilizzazione turistica e culturale di detto inestimabile patrimonio ambientale.

(4 - 01374)

MARGHERITI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Premesso:

che il dottor Gioacchino Albanese, presidente del consiglio di amministrazione dell'Istituto sieroterapico e vaccinogeno toscano « Sclavo » s.p.a., figura nella lista degli iscritti alla loggia massonica P 2 con codice E.19.80, tessera n. 2210 e data di iniziazione 30 ottobre 1980, come risulta dalla documentazione rimessa al Parlamento dalla Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P 2;

che tale nomina è avvenuta non solo successivamente al sequestro degli elenchi degli iscritti alla loggia P 2 nell'abitazione di Gelli a Castiglion Fibocchi, ma addirittura dopo la conclusione dei lavori della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona,

l'interrogante chiede di sapere se e in quali tempi il Governo intenda intervenire per garantire un serio riesame delle posizioni dei dirigenti delle Partecipazioni statali e delle loro società iscritti alla loggia P 2, e la loro sostituzione, e, in questo quadro, se non ritenga doveroso sollevare, quanto prima, dall'incarico il dottor Albanese.

(4 - 01375)

CHERI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che in occasione di una recente visita al carcere « Badu 'e Carros » di Nuoro, l'interrogante e il deputato Francesco Macis hanno potuto accertare che nei giorni immediatamente precedenti vi erano stati trasferiti 19 sospetti mafiosi;

che detto fatto desta preoccupazione perchè fa seguito al trasferimento di Luciano Leggio (noto Liggio), avvenuto nelle

settimane precedenti e che, secondo le assicurazioni date dal ministro Martinazzoli allo scrivente, sarebbe dovuto rimanere un caso isolato;

che non si capisce a quali criteri ci si sia ispirati nel disporre il trasferimento dei 19 sospetti mafiosi, anche avuto riguardo al fatto che tra i 19 c'è tale Salvatore Leggio che risulterebbe cugino del ben più noto Leggio Luciano;

che si ha la convinzione fondata, proprio nel momento in cui dovrebbe cessare l'applicazione del famoso articolo 90 della legge carceraria, che al carcere nuorese si voglia assegnare una funzione di massima deterrenza assai simile a quella svolta prima della soppressione della sezione speciale;

che detta convinzione deriva dalle pesanti e dure restrizioni che sono state riativate e ripristinate nel carcere di « Badu 'e Carros » a seguito di tali trasferimenti, restrizioni che hanno già dato origine a reiterate proteste da parte dei congiunti di detenuti e a prese di posizione allarmate da parte di forze politiche e di autorità civili e religiose cittadine, provinciali e regionali,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) a quali criteri, rigorosi e precisi, ci si è ispirati nel disporre il trasferimento a Nuoro dei detenuti in parola;

2) se risponde a verità, come affermato dal giudice di sorveglianza, che le recenti restrizioni sono determinate da un decreto ministeriale del 31 ottobre 1984 la cui « emanazione è stata dettata dall'esigenza di assicurare un trattamento uniforme sul territorio nazionale per tutti gli istituti di pena »;

3) quali provvedimenti il Ministro intende adottare perchè la detenzione del Leggio Luciano e degli altri 19 mafiosi sia limitata al periodo strettamente necessario per il compimento degli atti istruttori che, soli, possono giustificare l'assegnazione di imputati particolarmente pericolosi ad un carcere decentrato.

(4 - 01376)

BOZZELLO VEROLE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Considerato:

che il progetto relativo all'ampliamento ed alla rettifica della strada statale n. 595,

« di Mazzè », redatto a cura e spese dell'Amministrazione provinciale di Torino, è stato trasmesso al compartimento di Torino in data 23 giugno 1980 (n. 4547 di protocollo), ma che, purtroppo, da allora non si è saputo più nulla;

che al riguardo si è tenuta una riunione presso il comune di Caluso, alla presenza dei sindaci interessati e della Soprintendenza della regione, per valutare il tracciato di detta sede stradale, larga metri 4,50, che si sviluppa tra due filari di alberi posti lungo la banchina;

che per quanto riguarda gli alberi sottoposti alla tutela paesaggistica della Soprintendenza della regione, essendo causa di continui incidenti, talvolta anche gravi, è stato trovato pieno consenso delle parti interessate sul progetto risolutivo presentato;

che, infine, quest'opera riveste carattere prioritario poichè risolverebbe definitivamente il grave problema del traffico proveniente dal canavese e diretto verso la provincia di Vercelli,

l'interrogante chiede al Ministro di conoscere:

1) qual è la sua specifica posizione in ordine al problema, considerata l'estrema urgenza della materia e le legittime aspettative degli abitanti direttamente interessati, nonchè degli amministratori sensibili al problema, affinchè i lavori vengano iniziati al più presto possibile;

2) se, avendo il Ministro competente preso precisi impegni, sono stati predisposti programmi in merito e se eventualmente detti programmi sono stati inseriti nel piano dell'ANAS per il 1985;

3) se sono in corso di attuazione le procedure relative all'appalto dei lavori della strada statale n. 595, « di Mazzè ».

(4 - 01377)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile ed al Ministro dell'interno.* — In relazione al violento nubifragio abbattutosi il 14 novembre 1984 sul materano, che ha investito particolarmente i comuni di Pisticci, Montalbano Jonico, Scanzano, Poli-

196ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

16 NOVEMBRE 1984

coro e, soprattutto, Bernalda, provocando seri danni alle colture e alle abitazioni, l'interrogante chiede di conoscere:

a quanto ammonta il bilancio dei danni; quali iniziative sono state prese e si intendono prendere per aiutare le popolazioni interessate a superare questo grave momento.

(4-01378)

MARGHERITI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che la legge n. 194 del 1984 ha riservato al MAF i seguenti finanziamenti:

articolo 6 — lire 20 miliardi « a favore dei consorzi nazionali di cooperative agricole e delle cooperative agricole di rilevanza nazionale »;

articolo 7 — lire 50 miliardi per « l'attuazione degli interventi a sostegno della cooperazione agricola di rilevanza nazionale »;

articolo 9 — lire 35 miliardi per la « lotta contro gli incendi boschivi, per la tutela dei parchi nazionali e delle riserve naturali statali, nonché per l'attuazione di un programma di forestazione industriale produttiva di rilevanza nazionale »;

articolo 13 — lire 10 miliardi « al fine di provvedere, anche in relazione ai maggiori oneri per la revisione dei prezzi, al completamento di impianti di particolare interesse pubblico per la raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli e zootecnici,

si chiede di sapere:

1) se il Ministero ha già speso o impegnato tutti i finanziamenti di cui sopra;

2) quali sono stati i destinatari e l'entità dei finanziamenti per ciascuna operazione;

3) sulla base di quale linea di politica agraria sono state compiute tali scelte.

(4-01379)

GIANGREGORIO. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso:

che al signor Marella Antonio, nato a Terlizzi il 21 ottobre 1935 ed ivi residente in via Marconi n. 59, carabiniere in congedo, a seguito di infermità contratta in servizio, venne conferito l'assegno privilegiato rin-

novabile di 5ª categoria dal 23 dicembre 1967 al 22 dicembre 1971;

che in data 20 settembre 1972, per la medesima infermità, gli venne concesso un secondo assegno di 6ª categoria per anni 4, dal 23 dicembre 1971 al 22 dicembre 1975;

che, in data 11 giugno 1977, ritenuto che l'infermità, al termine dell'innanzi indicato sessennio, non doveva ritenersi in effetti suscettibile di miglioramento, veniva liquidato il trattamento pensionistico di 6ª categoria a vita, con decreto n. 1618 dell'11 giugno 1967;

che il signor Marella Antonio, da anni, reiteratamente, ha chiesto all'ENPAS (Direzione generale di Roma) la liquidazione della prestazione di buonuscita senza alcun risultato;

che neppure la lettera raccomandata AR del 25 maggio 1984, da lui inviata all'ENPAS e per conoscenza al Ministero della difesa, con la quale ancora una volta sollecitava il riconoscimento del suo buon diritto, ha sortito alcun effetto;

che la posizione previdenziale del signor Marella Antonio presso l'ENPAS porta il n. 935010;

che trattasi di militare e quindi di dipendente del Ministero della difesa,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) le ragioni per le quali l'ENPAS di Roma, sino ad oggi, non ha provveduto alla liquidazione della prestazione di buonuscita al signor Marella Antonio, nonostante siano decorsi ben 7 anni;

2) i provvedimenti che il Ministero intende adottare nei confronti dell'ENPAS di Roma per il colpevole disinteresse nei confronti di un cittadino che ha compiuto lodevolmente il suo dovere verso la nazione, ricevendo come compenso solo una invalidità permanente senza alcun altro riconoscimento dovutogli per legge.

(4-01380)

DE CINQUE. — *Al Ministri dei trasporti, dei lavori pubblici e dei beni culturali e ambientali.* — Premesso:

che, in conseguenza dell'arretramento del tracciato della linea ferroviaria adria-

tica, nel tratto Ortona-Vasto (in provincia di Chieti), i cui lavori sono in corso di avanzata esecuzione, si renderà libera la sede dell'attuale tracciato, che corre lungo la costa a poca distanza dal mare, in una delle più belle zone costiere di tutto l'Abruzzo;

che risulterebbero già in atto manovre speculative da parte di privati per assicurarsi la disponibilità delle aree di proprietà demaniale costituenti l'attuale tracciato, dopo il suo abbandono, con il pericolo di sfruttamento a scopo turistico per soli fini di carattere privato e senza alcuna tutela per l'interesse pubblico;

che tali voci hanno già destato vivo allarme nell'opinione pubblica e nelle rappresentanze elettive degli Enti locali,

l'interrogante chiede di conoscere se e quali provvedimenti i Ministri interrogati intendano tempestivamente adottare, o abbiano già adottato, al fine di evitare una pericolosa attività di accaparramento a fini speculativi delle aree in oggetto, disciplinandone l'utilizzo esclusivo da parte di enti pubblici al solo scopo di interesse collettivo ed eliminando ogni possibilità di intervento privato, che danneggerebbe in modo irreparabile l'ambiente naturale di quel tratto di costa che fu celebrato dal D'Annunzio nel

suo « Trionfo della morte » e che costituisce uno dei tratti più interessanti di tutta la costa adriatica.

(4 - 01381)

**Ordine del giorno
per le sedute di martedì 20 novembre 1984**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi martedì 20 novembre in tre sedute pubbliche, la prima alle ore 11, la seconda alle ore 16 e la terza alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

Discussione del disegno di legge:

Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizione relative all'Amministrazione finanziaria (923).

La seduta è tolta (ore 14,25).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari